

VOCI DI DENTRO

PER PROMUOVERE LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ E PER IL REINSERIMENTO SOCIALE DELLE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E DEGLI EX DETENUTI



La scena del crimine

ACCONCIA / BORTOLOTTI / CANTONE / CIANCIABELLA / CHIAVISTRELLI / DE CAROLIS
DELOGU / DE LUCIA / FANTAUZZI / GELARDI / LA PENNA / MOSCONI / PRESINI / REALE
DON RIBOLDI / RASPANTI / ROSSI / SCALIA / SPEDICATO

Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti, Pescara e Lanciano, edito dall'Associazione "Voci di dentro" - Redazione: via De Horatiis 6, Chieti. Tel. 328 7332950 voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Direttore responsabile:

Francesco Lo Piccolo

Vicedirettori:

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

In redazione

Anna Acconcia, Francesco Blasi, Claudio Bottan, Costanza Cardinale, Carlotta Cavarra, Cettina Caprino, Stefano Costantini (grafica), Silvia Civitarese, Alessandra Del Mirani, Alessio Di Florio, M. Pia Franciosa, Aldo Giacic, Adamo Leonzio, Michela Del Negro, Roberto Di Profio, Angela Mantovani, Claudia D'Inguillo, Lucio Morè, Mara Giammarino, Antonella La Morgia, Beatrice Palluzzi, Antonietta Ponte, Benedetta Speranza, Luisa Vaccari.

Stampa: Tecnovadue, Viale Abruzzo 232, Chieti (CH) Legatoria: F.C. Allestimenti Grafici, Via Fosso Foreste, Montesilvano (PE)

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12 /10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus, ora Ets, fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

In collaborazione con Csv Abruzzo (Mario D'Amicodatri)

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

c/c IBAN: IT17H0760115500000 095540639

Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è: 02265520698

ANNA ACCONCIA, Avvocato
ROSSELLA BIAGINI, aderente allo Sportello di supporto psicologico familiari detenuti
FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, ha insegnato italiano in Inghilterra, studioso di storia militare
PIERGIORGIO BORTOLOTTI, ex direttore Punto d'Incontro
CLAUDIO BOTTAN, Scrittore, attivista diritti umani
CARMELO CANTONE, Già Vice Capo Dap
LUNA CASAROTTI, ex detenuta, attivista Associazione Yairaiha Onlus
MARCO CHIAVISTRELLI, Musicista, cantautore
CARLO CIANCIABELLA, Cappellano IPM Malaspina di Palermo
EMILIANO COCCIONE, Red. Chieti
MIRIAM D'AMBROSIO, scrittrice
FRANCESCA DE CAROLIS, Giornalista
FEDERICA DELOGU, Giornalista, collabora con Internazionale, Domani e Antigone
DANIEL DE LUCIA, Insegnante, scrittore
MARICA FANTAUZZI - Giornalista, scrittrice; opera con l'associazione Arpjetto
ALEX FONGIA, Redazione Ne vale la pena
AMEDEO GAGLIARDI, Redazione Ne vale la pena
SAVERIO GARZIA, Redazione Chieti
ANTONIO GELARDI, già Dirigente Penitenziario
HASNA AL-ATTAR, aderente allo Sportello di supporto psicologico familiari dei detenuti
ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro, Sulle regole, dott.ssa in Giurisprudenza, consulente marketing e comunicazione
BENEDETTA LA PENNA, attivista, speaker radiofonica e operatrice in Arci
FILIPPO MILAZZO, Ne vale la pena
FATBARDH MNERAJ, Redaz. Ne vale la pena
GIUSEPPE MOSCONI, Già sociologo del Diritto, Università di Padova
MAURO PRESINI, Maestro elementare, Direttore Redaz. Astrolabio
ANTONETTA PONTE, educatrice musicale, pittrice
PATRIZIA RASPANTI, ex operatrice penitenziaria
ROBERTO REALE, Giornalista e scrittore
DON RIBOLDI, Cappellano al carcere di Busto Arsizio
SILVIA L. ROSSI, Avvocato penalista
SIMONE RUSSO, Redazione Chieti
VINCENZO SCALIA, Professore di Sociologia della devianza, Università Firenze
EIDE SPEDICATO, già docente di Sociologia Generale Università D'Annunzio Chieti
CALUDIO TABACCO, aderente allo Sportello di supporto psicologico per i familiari dei detenuti
ATHOS VITALI, Redaz. Ne vale la pena
PIERDONATO ZITO, semilibero
FOTO: GIAMPIERO CORELLI, FRANCESCA FASCIONE
 Quarta di copertina: Antonietta Ponte



Cover: foto Francesca Fascione realizzata per la mostra della Camera Penale di Pisa "Come sabbia sotto al tappeto"

Sommario

- LO PICCOLO** - Editoriale (3)
- MOSCONI** - Dove il diritto crea il crimine (4-7)
- CANTONE** - No alla logica del "Noi e loro" (8-10)
- BORTOLOTTI** - Suicidi, questione rimossa (12-13)
- GELARDI** - Strutture residenziali o carceri private? (14-15)
- SCALIA** - Non è solo questione di schei (16-17)
- SPEDICATO** - I volti della violenza (18-19)
- LO PICCOLO** - L'oscenità del carcere (20-21)
- ACCONCIA** - L'orizzonte da ripensare (21)
- BLASI** - Il lato oscuro della prigione (22-23)
- DON RIBOLDI** - Sono cambiate tante idee, ma non in meglio (24-25)
- DE CAROLIS** - Socialmente pericoloso (26-27)
- FANTAUZZI** - L'isolamento penitenziario (28-29)
- BOTTAN** - Retrosceca, le vostre prigioni la nostra sofferenza (30-35)
- AUTORI VARI** - Retrosceca, racconti da dentro (36- 57)
- ROSSI** - InGalera, il ristorante di Bollate (53)
- CHIAVISTRELLI** - Io sono galera (58-59)
- D'AMBROSIO** - Vallanzasca e la pietas (60)
- CIANCIABELLA** - La legge e Dio (61)
- LA MORGIA** - Incontro con Fabio Cavalli (62-63)
- REALE** - Mappamondo - Durov, la rete e il business (64-65)
- LA PENNA** - Mappamondo - Intervista a Shady Alizadeh (66-67)
- DE LUCIA** - I travestiti di Lisetta Carmi (66-67)
- DELOGU** - Liberi e libri- Un mondo di carta (70-71)

Due anni fa, nel settembre del 2022, quando il numero delle persone morte in carcere era arrivato a 59, in copertina titolammo “Non chiamateli suicidi” ed era un atto di accusa a uno Stato bugiardo e indifferente alla sofferenza di migliaia di persone. Oggi, 25 settembre 2024, con i morti che sono arrivati a 73, apriamo questo numero di Voci di dentro con l’immagine di una cella scattata nel 2015 da Francesca Fascione al Don Bosco di Pisa e con il titolo “*La scena del crimine*”. Perché questo è, perché davvero oggi quella cella del carcere, quelle 73 celle sono la scena del crimine, cioè il luogo nel quale si compie un altro crimine: la morte di persone per le quali - pur colpevoli di reati - il nostro Paese non prevede in alcun modo la pena di morte.

Ma non solo. *Scena del crimine* è riferibile a tutta l’istituzione carcere, perché lì, in tutta l’istituzione, si materializza quello che non si deve materializzare, si rende cioè evidente il suo DNA: violenza dentro le sue mura, mancato riconoscimento della dignità della persona e dei suoi diritti (affetti, salute, lavoro), tortura e morte occulta come già dieci anni fa Papa Francesco aveva definito la pena dell’ergastolo), la fine della speranza.

Scena del crimine diventa il luogo che si converte in delittuoso, nella doppia valenza di contenitore e attore di delitti, perché ogni atto contrario al senso di umanità e ogni violenza inflitta è incompatibile con la rieducazione che la Costituzione sancisce senz’altra finalità nell’art. 27. È atto illegale.

Queste 73 morti e quelle degli anni passati, le sofferenze dei tanti detenuti che si tagliano per protesta, che tentano il suicidio e che vengono salvati in extremis dagli agenti di polizia penitenziaria (anche loro in grave sofferenza, nella realtà abbandonati e ignorati) e l’assenza di misure vere e immediate svelano tutte il paradosso di questa istituzione (peraltro noto a coloro che si occupano di carcere e giustizia, eccetto i politici che ragionano per interesse elettorale). Un paradosso rappresentato ad esempio dall’idea di voler fare rieducazione in un ambiente chiuso e isolato, vietando a coloro che hanno compiuto un reato il contatto con l’esterno “virtuoso” e confinandoli in un luogo spesso malsano tra umiliazioni e degradazioni, spoliamento di ruoli e mortificazione fino alla cancellazione dell’identità.

E ancora, ecco che il carcere (e gli stessi decreti sicurezza) diventa anche la messa in scena di una rappresentazione - teatrale verrebbe da dire - che non risponde affatto alla realtà: una finzione che si costruisce attraverso l’identificazione e l’etichettamento del “nemico” che suo malgrado diventa l’attore sul palco della scena e al quale restano ben poche possibilità: adattarsi alla rigida tabella di marcia (a che ora mangiare, a che ora alzarsi dal letto, con chi stare e cosa fare durante la giornata) e assumere e fare proprio lo stigma oppure difendersi costruendosi addosso una corazza che diventa anche arma per offendere. Oppure stringersi un cappio al collo. Tutte parti da recitare in questo teatro dell’assurdo. Teatro della violenza. *Scena del crimine*.

Francesco Lo Piccolo

Studio per un nuovo approccio che riconosca la realtà delle persone che hanno comportamenti antisociali e dannosi. Contro il ricorso alla discarica del disagio sociale, ma per un progetto di riabilitazione e di inserimento

Dove il diritto costruisce il crimine

Nelle carceri italiane dall'inizio dell'anno a oggi ci sono stati 73 suicidi. Due anni fa quando il numero delle persone morte in carcere era arrivato a 59 titolammo "non chiamateli suicidi". Ecco da qui, da questa considerazione, verrebbe facile dire che il carcere - proprio lì dove sono rinchiusi le persone che hanno compiuto un reato - è la scena del crimine, cioè il luogo nel quale si compie un altro crimine: appunto la morte di persone per le quali il nostro Paese non prevede la pena di morte. Ma tante altre sono le interpretazioni dell'affermazione "il carcere è la scena del crimine". Ad esempio è la messa in scena di una rappresentazione - teatrale verrebbe da dire - del nemico costruito e identificato: un attore che recita la sua parte, attore sul palco della scena. Abbiamo girato il quesito al professor Giuseppe Mosconi.

di GIUSEPPE MOSCONI*

Il carcere come scena del delitto è una definizione che suona particolarmente appropriata perché evoca il contesto in cui un delitto ha luogo, l'oggetto, lo spazio che poi contiene l'attività investigativa, l'attività che dà luogo ai riscontri che consentiranno poi di ricostruire più in dettaglio i termini di quanto è accaduto. E quindi diciamo che ha un significato corrente noto e acquisito, che immediatamente si manifesta come coerente con l'idea del delitto, con l'idea del crimine.

Ora vorremmo rovesciare questo significato del termine "Il carcere come scena del delitto", perché in realtà il carcere contiene, materializza e trasmette una serie di definizioni, di elementi in gioco, che costruiscono di fatto ciò che socialmente, culturalmente in termini sicuramente diffusi è definibile come delitto.

Colpa e castigo

Infatti, il carcere è il luogo in cui si racchiude la colpa, in cui si esegue il castigo, in cui si svolge quindi la funzione di retribuire con una sofferenza,

con una afflizione, un comportamento ad un *soggetto sbagliato*. Il luogo che neutralizza il pericolo, la pericolosità delle persone, che le rende incapaci di ledere ancora alla società, in cui quindi si svolgono delle funzioni fondamentali che, da un punto di vista storico culturale, possiamo riferire alla retribuzione; quindi, cioè allo *scambio negativo* tra la negatività appunto del reato e la negatività della sofferenza imposta attraverso la reclusione.

Da un punto di vista poi della capacità di disincentivare, demotivare simili comportamenti, è un luogo che esercita una minaccia deterrente rispetto ai comportamenti che sono oggetto di sanzione, di punizione e in cui anche in tempi più recenti si dovrebbe svolgere quella funzione rieducativa, cioè di riabilitazione, di riorganizzazione degli orientamenti motivazionali delle persone, per restituirli alla società dei "normali" come soggetti riabilitati e non più riprovevoli e pericolosi.

Il volto del reato

Ora questi significati che si addensano attorno all'istituzione carceraria sono esattamente i significati che determinano e costruiscono l'immagine del reato, l'immagine del delitto e la comunicazione attorno allo stesso. Quindi quella che in sociologia possiamo definire una costruzione sociale, che produce i termini, gli elementi costitutivi di ciò che è il delitto, quindi in questo senso il carcere è la scena in cui si costruisce, si produce il delitto, la sua rappresentazione, i suoi contenuti, i significati degli strumenti con cui si reagisce al delitto stesso e che vanno appunto a determinare la rappresentazione di ciò che è delitto e reato.

In dettaglio, quindi, i termini che costruiscono il delitto e che afferiscono alla realtà del carcere, hanno a che fare con la colpa, la condanna, il rimprovero, il castigo, la giusta punizione, la neutralizzazione della



Foto di Francesca Fascione - Camera Penale di



Pisa - Mostra "Come sabbia sotto al tappeto"

pericolosità della persona. La definizione quindi di ciò che il soggetto è in quanto si trova sottoposto a una sanzione punitiva attraverso lo strumento del carcere, e che quindi viene restituito sulla scena sociale come un soggetto che risponde ai requisiti riferibili alle forme di intervento, linguaggio e rappresentazione istituzionale.

La prigionia

In altre parole, questi elementi che il carcere media, che rende concreti, nella sua stessa presenza e nelle sanzioni che amministra, vanno a determinare una stigmatizzazione del soggetto. Un soggetto che è contrassegnato e stigmatizzato dal concorrere di questi elementi che in realtà sono prodotti e costruiti non in quanto proprietà del soggetto, ma in quanto organizzati e comunicati prima dalla condanna penale e poi dall'istituzione carceraria.

Il soggetto che è fatto segno di questi significati, di questi interventi, ne esce ridefinito negativamente, ne esce appunto stigmatizzato o meglio, schematizzato e semplificato secondo questi termini e viene quindi prodotto socialmente, sul piano dei significati comunicativi sociali, come criminale, come delinquente. Senza questi significati, queste definizioni e queste forme di comunicazione, il soggetto non sarebbe tale. In realtà questa costruzione stigmatizzante della persona si sovrappone a ciò che la persona effettivamente è. Sicuramente una persona che può avere dei problemi, una persona che non si comporta in modo socialmente adeguato, una persona che può aver danneggiato col suo comportamento, in vari modi, il bene di singoli e il bene collettivo, che nel suo comportamento può aver violato dei valori che si possono immaginare come condivisi dalla maggioranza e tutelati dalle autorità pubbliche ... ma che non è solo questo.

Lo stigma

È un soggetto che ha la sua vita, le sue emozioni, le sue finalità, le sue esperienze, le sue modalità di relazione, i suoi pensieri. In altre parole, ha molte altre cose sostanzialmente diverse, motivate o costituite da un senso di naturalità e di umanità



Dove il diritto...

CONTINUA DA PAG. 5

rispetto alle asfittiche schematiche definizioni che il diritto penale e il carcere producono. Ecco, quindi, che lo scenario in cui si produce la realtà del soggetto è costituito fisicamente dal carcere e possiamo dire che appunto in questo senso il carcere è la scena del delitto.

Ma rispetto a questa sostanza, emergente da un'analisi critica dei processi attraverso cui viene prodotto dal diritto e dalle istituzioni penitenziarie la definizione di ciò che è reato e del soggetto che lo attua (in modo molto più riduttivo e schematico rispetto a ciò che il soggetto è nella sua complessità e ricchezza di persona in quanto tale), noi possiamo riscontrare un secondo livello di definizione, diciamo così, del carcere come scena del delitto. Nel senso che proprio in virtù di questa stigmatizzazione prodotta dalle istituzioni carcerarie, si onusano delle violazioni, dei disconoscimenti, delle negatività, che sono in buona sostanza riconducibili alla violazione dei diritti fondamentali della persona umana. Il carcere imponendo sofferenza ma soprattutto imponendo un contesto di vita in cui ci sono regole rigide e quindi molte limitazioni, in cui c'è molta formalità burocratica, in cui ci sono contrapposizioni di significati (per esempio quelli che Christian De Vito ha raccontato nel suo saggio parlando della relazione tra *i camosci*, cioè i detenuti, e *i girachivi* e cioè gli agenti di polizia penitenziaria), costruisce un contesto in cui si strutturano modalità di vita e di relazione che risultano profondamente lesive dei diritti fondamentali.

Libertà e diritti

La libertà non è un diritto come altri. Si dice che il carcere dovrebbe tradursi, nel pensiero classico, nella privazione di un tempo di libertà, ma in realtà la privazione della libertà è la privazione di un diritto fondamentale e fondativo, cui si associano tutti gli altri diritti della persona: la libertà di movimenti, la libertà di relazioni, la libertà di iniziativa, la libertà di scelta, la libertà di progettazione,

la libertà di comunicazione, la libertà di relazioni affettive, la libertà di relazioni anche sessuali, la libertà di espressione e via via dicendo, tutti quei diritti di cui anche la nostra Costituzione in dettaglio parla e che sancisce. Quindi siamo di fronte a questo paradosso: che il carcere, che è la materializzazione di una decisione normativa, di una decisione giuridicamente fondata, è allo stesso tempo e proprio in virtù di questo uno strumento che agisce contro il diritto, al di fuori del diritto. Anche perché le regole che i regolamenti e gli ordinamenti predispongono per il funzionamento dell'istituzione carceraria, molto spesso non vengono rispettate, senza che nulla accada in termini di sanzione rispetto a queste violazioni: quindi è lo stesso macchinario normativo che, tradendo se stesso, non rispetta la sostanza fondamentale di ciò che dovrebbe tutelare. Facendo alcuni esempi: l'ordinamento parla di diritto al lavoro, ma il lavoro è garantito, diciamo è attivato più o meno temporaneamente, precariamente, per circa il 20-25% dei reclusi; il diritto alle relazioni familiari è fortemente condizionato e limitato dalle modalità attraverso cui queste relazioni possono intervenire.

Teniamo presente che la famosa sentenza numero 10 di quest'anno della Corte costituzionale che ha sancito il diritto alle relazioni affettive, anche in termini intimi e privati, tra i detenuti e i loro partner, è disapplicata totalmente per una serie di motivi che possiamo ben intuire. Nella sintesi, non possiamo consentire ai detenuti, che devono soffrire, la possibilità di fruire di ciò che è massimamente fonte di intensità e di piacere quali possono essere le relazioni affettive con implicazioni anche sul piano sessuale. E quindi la libertà di comunicazione, la libertà di movimento, la libertà di iniziativa, la libertà di inventiva, la libertà di accrescimento della propria personalità, la libertà di progettazione e via via dicendo, tutti aspetti che il rigore



dell'organizzazione carceraria in quanto tale, non può che comprimere e reprimere, in virtù dei suoi fondamenti giuridici, sviluppando così un macchinario che agisce in contrasto con i diritti costituzionalmente garantiti.

Cosa è illegale

La condanna non è dunque solo condanna di privazione della libertà, ma è la limitazione o privazione di tutta una serie di diritti che sono riferibili ai diritti umani e costituzionali. Ma in termini ancora più profondi rispetto a questa illiceità, l'illegalità strutturale che è a mio parere insuperabile, perché è strutturalmente tipizzata nella realtà dell'istituzione, dobbiamo cogliere l'elemento più cruciale di questo insieme di negazioni, che è il sostanziale



disconoscimento della persona. Dunque, costituire i termini della stigmatizzazione penale e carceraria ha come inevitabile implicazione il fatto che la persona, nella sua originalità, nella sua umanità, nella sua autenticità subisce limitazioni, al di là di quello che può aver fatto, che comunque va riferito alla sfera motivazionale ed esperienziale, per quanto problematica, su cui sarebbe giusto intervenire, ma non certo aggravandola attraverso l'esperienza detentiva. Gli elementi che caratterizzano la persona in quanto tale, sono disconosciuti non solo per le etichette di cui parlavo prima, che vengono imposte ai reclusi, ma ancor di più dalle rigidità e rigidità che strutturalmente, ripeto, in modo inevitabile, l'istituzione carceraria impone ai suoi ospiti. Ora, questo

disconoscimento della persona in quanto tale, credo sia riconducibile in fondo a una forma di intervento delittuoso delle istituzioni, che sostengono questa realtà, nella misura in cui non sviluppano spirito di autoanalisi, di autocritica e di riconversione, di riforma rispetto alle loro logiche; in altri termini altro non fanno che comprimere, a mio parere, delittuosamente (anche qui un altro aspetto della scena del crimine) nella misura in cui appunto disconoscono e violano i diritti.

E anche quando tutto ciò non avviene, anche da parte di amministrazioni e direzioni illuminate, questo è duramente sottratto alla rigidità delle logiche istituzionali e quindi è qualcosa che si dischiude, non in virtù del carcere, ma nonostante il carcere. Lo stesso processo rieducativo lì dove è possibile gestirlo, agganciarlo, per variabili più o meno insospettite o inaspettate che possono delinearsi, è una rieducazione più che contro i fattori che hanno determinato il comportamento delittuoso, contro i fattori che hanno condizionato, attraverso l'esperienza reclusiva, la personalità del soggetto.

La vittimizzazione

L'esempio più premiante, più significativo di questo discorso lo possiamo riscontrare lì dove il carcere, e succede pressoché sempre, induce nelle persone, nei suoi malcapitati ospiti, atteggiamenti di vittimizzazione, di passività, di infantilizzazione, di deresponsabilizzazione, di assuefazione a un contesto innaturale e antisociale, di incapacità di reagire e di riorganizzarsi l'esistenza, sostanzialmente di quell'autoannullamento che purtroppo riscontriamo tragicamente in forme sempre crescenti, nelle scelte suicidarie che quest'anno sembrano destinate a raggiungere livelli privi di precedenti nello scenario della realtà carceraria italiana.

Dunque un indebolimento della persona che si sente vittima, che diventa passiva, che si sente fallita, che si sente incapace di riorganizzare la propria esistenza a causa dei carichi e degli oneri di cui è stata oppressa. In sostanza, il segno più profondo, diciamo, della delittuosi-

tà dell'istituzione lo riscontriamo in queste alterazioni di personalità che l'esperienza carceraria, quasi sempre, produce. E dove questo non avviene è per il concorrere di fortuite circostanze positive che o in termini di conoscenze o di risorse di famiglia o di risorse rese disponibili magari da qualche amministrazione o associazione particolarmente attiva nel sostegno di chi attraversa l'esperienza carceraria, vengono attivate e quindi possono venire utilizzate ma non in virtù del carcere, ma in virtù di ciò che è fuori dal carcere, è estraneo, è in contrasto con le principali caratteristiche che nell'istituzione carceraria si ravvisano.

Rappresentazioni

Ora quindi, volendo concludere, lo slogan "il carcere come scena del delitto" è il carcere che da un lato costruisce il delitto, costruisce il significato sociale, la rappresentazione di ciò che è delitto e dall'altro viola una serie sostanziale di diritti secondo logiche che potremmo definire di carattere delittuoso. Dunque il carcere costruisce il delitto delinquendo.

Il carcere che disconosce i diritti non può creare persone che rispetteranno i diritti dei loro simili, che entreranno adeguatamente quindi nelle relazioni sociali nel rispetto degli stessi. Non si può immaginare che ciò che viola il diritto sia uno strumento di affermazione sostanziale del diritto. Si tratta quindi, concludendo, di elaborare un approccio completamente diverso che nel riconoscimento specifico e approfondito della realtà delle persone, che possono assumere, appunto, comportamenti antisociali e dannosi e che, proprio per questo, commettendo un reato, suonano un campanello d'allarme rispetto alla qualità delle relazioni sociali, in cui sono immersi, devono trovare delle risposte che li aiutino davvero a riabilitarsi, a inserirsi socialmente in modo adeguato, anziché essere sospinti ai margini in un sorta di discarica del disagio sociale, che altro non fa che aggravarne i termini. È un discorso lungo e complesso, ma credo che questa rivista offra ripetutamente molti strumenti per sviluppare questi ragionamenti.

***Giuseppe Mosconi, già
docente di sociologia
del diritto**



di CARMELO CANTONE*

Il sottosegretario alla giustizia Andrea Delmastro Delle Vedove nelle scorse settimane, in occasione di una visita alla casa circondariale di Taranto ha voluto partecipare mediaticamente che “non si andava ad inchinare alla mecca dei detenuti”, sottolineando così che quando si reca in carcere, ci va esclusivamente per incontrare il personale di polizia penitenziaria.

Non credo che sia particolarmente utile né importante discutere di queste affermazioni con il sottosegretario che secondo me, e non solo secondo me, è il primo ad essere consapevole della gravità di quanto dice, ed in questa sua consapevolezza c'è la volontà ben precisa di parlare alla pancia della polizia penitenziaria. Non è il primo politico che ha questo modo di approcciare il mondo penitenziario nella storia moderna del carcere in Italia. I risultati nefasti di queste scelte si sono realizzati in passato, si stanno concretizzando già oggi e non c'è da stare allegri per il prossimo futuro.

Ma credo che sia importante per onestà intellettuale fare alcune riflessioni insieme a chi legge questa rivista e queste righe, perché la logica sposata dal sottosegretario Delmastro Delle Vedove è quella del “noi e loro”. Noi”, che ci battiamo per la sicurezza, per la tranquillità della società civile e “loro” i criminali che soggiornano in carcere e che non meritano neanche una breve visita dai rappresentanti delle istituzioni.

No alla logica del “Noi e loro”: il carcere è una comunità dove ci deve essere ascolto

L'uso dei termini “inchinarsi” e “la Mecca” sembra voler affermare che il carcere è (o va bene che sia?) il *Regno della criminalità*; se il politico va a vedere le condizioni in cui si vive (non dico addirittura a parlare con le persone) vuol dire che sta omaggiando gli autori del male.

Ci si potrebbe chiedere quante persone nel nostro paese siano già in sintonia con questo modo di pensare, sicuramente molte, soprattutto nelle città del paese dove la percezione della sicurezza in questi anni è sempre più negativa, e pertanto è rassicurante il pensiero del delinquente parcheggiato in carcere (prima o poi uscirà, il parcheggio finirà: che sia più lontano possibile quel momento). Ma è doveroso, per quello che abbiamo visto e vissuto in quasi quarant'anni testimoniare e ragionare, rivolgendosi idealmente all'attenzione di qualsiasi tipo di cittadino che comunque crede al valore democratico del nostro ordinamento, anche se può avere una visione stereotipata addirittura grossolana del mondo penitenziario.

Personalmente non amo rendere complessi i pensieri e le questioni di cui parlo, ma in queste vicende mi rendo conto che è bene dare un'idea della complessità dei fenomeni di cui si parla, senza semplificazioni strumentali e fuorvianti. Allora quando si affronta il tema carcere davanti alla affermazione del “noi e loro” dobbiamo affermare, prima di tutto, che il “loro” non esiste.

Chi lavora in carcere sa bene, magari attraverso l'esperienza degli anni, che negli istituti penitenziari non vi è semplicemente una massa di persone devianti ma migliaia di individualità. Bisogna realizzare che lo status giuridico di detenuto condiziona senz'altro la persona ma non avvolge ed esaurisce l'individuo, per quanto non siano da sottovalutare gli effetti della “prisonizzazione”.

Conosco gli equivoci in cui si può incorrere. Nei miei primi mesi di

lavoro in carcere mi accadde di rimanere sorpreso quando qualche volta incontravo per strada persone che avevo conosciuto e con cui avevo parlato quando erano detenuti, anche pochi giorni o pochi mesi prima. Ricordo che mi stupivo nel vedere persone che nella postura, nell'atteggiamento, anche nell'abbigliamento erano altro da quello che avevo visto in carcere. Ci mancava poco che pensassi:” ma allora sono come noi!”

La banalità di questo pensiero è figlia del condizionamento che ti crea all'inizio il lavoro e l'osservazione della vita penitenziaria. Una vita di restrizione, dove soprattutto se l'uomo non ha una significativa caratura criminale rischia di implodere: non ha cura di sé, non parla con gli altri o fa finta di comunicare, e altro ancora. La persona detenuta non può essere ricondotta esclusivamente in questo schema, neanche se si tratta di appartenenti alla criminalità organizzata (e



Il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro

come tali molto spesso caratterizzati da una mentalità fortemente strutturata). Qui non vogliamo discutere della distinzione tra buoni e cattivi (ancora noi e loro), della sicura separazione di due mondi: perché i due mondi non esistono. Non si tratta di impegnare una lettura esclusivamente giuridica che non può esaurire il problema, semmai di tenere presenti i valori etici su cui una comunità si può e si deve ritrovare. Il grande equivoco della separazione tra noi e loro è già testimoniato dal fatto che in carcere vivono anche persone in attesa di giudizio, che magari saranno successivamente scagionate e quindi scarcerate. In questo caso di cosa parliamo? Di miracolati che ritornano ad essere normali?

Il comico Walter Chiari, che aveva conosciuto il carcere nel 1970 per una vicenda di uso di droghe, con coraggio e franchezza una volta

ritornato nel mondo dello spettacolo raccontava nella TV di Stato di allora (figurarsi...) del giudizio di "drogato" che la gente ti può affibbiare.

In effetti parlavo di fenomeni complessi perché, anche per chi non ha mai visto un carcere, è facile comprendere la varietà delle persone detenute. È già discutibile la suddivisione in categorie: tossicodipendenti, mafiosi, rapinatori, spacciatori e così via, una suddivisione che anche dal punto di vista sociologico rischia di non dire molto, ma questo arrivare a compartimentare le persone che hanno commesso un certo tipo di reato, piuttosto che un altro, perché stanno in una certa sezione o perché si aggregano in certi gruppi può avere un senso ma molto relativo.

È evidente che per gli operatori penitenziari è necessario osservare questi ed altri aspetti che caratteriz-

zano le persone, perché entrano in gioco tutta una serie di strumenti lavorativi che servono a coniugare la sicurezza nell'istituto penitenziario, più in generale a migliorare la qualità della vita in carcere, ma tutto questo non c'entra nulla con la creazione del diaframma tra noi e loro. Il peso del giudizio di valore è altro; entrerà in gioco nella valutazione dei percorsi dei singoli detenuti.

Quest'ultimo aspetto probabilmente è fra i più connotanti del carcere, perché osservare il comportamento di persone private della libertà personale ha una sua forte specificità rispetto all'osservazione di persone che si muovono nella società libera.

Si vuole affermare che siamo diversi noi e loro? Se il criterio è quello dell'attribuzione della colpa, allora mandiamo in cartoni tutto il tessuto costituzionale in materia penale, per non parlare della giurisprudenza, sia lontana ma soprattutto recente, della Corte costituzionale.

Vogliamo dire che la diversità sta nella connotazione netta del luogo carcere, con le sue mura, le sue sbarre ed il suo cemento armato? Allora spiegatemi perché su altri luoghi come i tribunali, gli ospedali, le scuole non si sente il bisogno di creare questi diaframmi. Non mi risulta che gli impiegati delle Poste considerano gli utenti come una fauna particolare altro da loro.

In realtà la specificità del carcere dovrebbe stimolare altre considerazioni, che non vanno indirizzate a chi lavora nel carcere a qualsiasi titolo, compreso il volontariato organizzato, ma vanno dirette alla società civile a cui arrivano narrazioni diverse e spesso confuse.

So che è difficile per alcuni da comprendere, ma bisogna parlare del carcere come di una comunità; un luogo dove sono compresenti gruppi di persone con ruoli diversi, con



tro Delle Vedove durante una visita in carcere



Noi e loro...

CONTINUA DA PAG. 9

interessi diversi, con pensieri diversi, sia che si parli di chi vive in carcere che di chi ci lavora.

Come si fa in queste condizioni a parlare di comunità, quando questa presuppone un luogo e un tempo di condivisione tra gli appartenenti alla comunità stessa?

Il punto è proprio questo. In quel luogo sono costrette la convivenza e, se possibile, la condivisione tra persone detenute, così come è, in altro modo, costretta la presenza degli operatori penitenziari e non che comunque vivono dentro quel mondo. Ciò che lega e tiene insieme un senso di comunità è la possibile tensione comune verso il miglioramento della qualità della vita nel luogo carcere.

Per lavorare in questa direzione anche da parte di chi viene in visita in un istituto penitenziario bisogna vedere, ascoltare e parlare con tante persone. Il direttore, il poliziotto penitenziario, l'educatore o il medico dell'istituto hanno moltissimo da raccontare, da spiegare e da ripensare su quel che accade in quei luoghi, ma per contribuire a creare il senso di comunità bisogna parlare anche con chi è detenuto: con chi evoca la propria famiglia, con chi non ha nulla, con il tossicodipendente, con chi rivendica, anche in modo implicito, l'appartenenza alla criminalità organizzata, con chi rivendica a modo suo la legittimità di una vita deviante o di margine. È possibile che fare questo faccia perdere credibilità e autorevolezza a chi rappresenta le istituzioni?

A chi viene in visita negli istituti si deve chiedere di guardare negli occhi le persone. Che cosa strana vero? Sarebbe la cosa più normale e invece è diventata in questi tempi un'attitudine difficile e rara; è su questo tratto che sia chi lavora che chi vive in carcere coglie molto spesso la serietà del contributo di chi viene in visita. Quello che è necessario è esattamente l'opposto della logica del "noi e loro", che si manifesta anche quando si pensa ai "personaggi" e non alle persone, quando si guarda allo straniero detenuto brutto, sporco e cattivo (la "Mecca" vuole probabilmente richiamare questo), quando si compatiscono le condizioni di lavoro soprattutto dei poliziotti penitenziari per poi lasciarli al loro destino e alle loro tragedie.

Gli uomini delle istituzioni, sia politici che tecnici, devono saper coniugare ascolto, rispetto e quindi anche autorevolezza quando entrano in questo tipo di comunità.

***Carmelo Cantone, già Vicecapo del Dap**



Laboratorio di Voci di dentro nell'Istituto di Pe

lo, per oltre 30 anni ope

Le azioni di pace del mondo di fuoco

di PATRIZIA RASPANTI*

Pur apprezzando tutti coloro che si battono per i diritti umani, sento in essi il pericolo di farsi vincere dalla rabbia e di entrare in conflitto con chi sta dalla parte opposta. Non che mi intimorisca la lotta, ma il percorso di vita fatto me lo vieta. Oggi, arrivo alla conclusione di dover evitare il più possibile il conflitto delle parti.

Ho camminato per oltre tre decenni nei corridoi semibuoi delle patrie galere e ho visto il dolore materializzarsi sui corpi senza distinzione di età, sesso, ruolo; chiunque entrava a far parte di quel mondo chiuso soffriva in misura più o meno ampia lo stesso dolore. Ci entrai per lavoro a 25 anni. Non dimentico quel tanfo tipico che si cristallizzava al gelo invernale, mai stiepidito dall'unica stufa a carbone al piano terra, che con la sua prolunga di metallo verso i piani superiori pretendeva di allungare il calore, che invece diminuiva man mano che la razione giornaliera di carbone concessa si consumava.



escara (Archivio Voci di dentro, anno 2016)

atrice a Rebibbia

e
ori

Non dimentico le mani, a decine, intorno a quel tubo, mani che non avevano bisogno di un volto o di una divisa di riconoscimento; avevano tutte lo stesso identico freddo. Capii subito questa uguaglianza senza bisogno di studiare su testi di pedagogia penitenziaria, che allora non esistevano.

Lavorare in carcere era uno stigma; eravamo malvisti persino dalle sorelle Forze dell'Ordine: "Noi rischiamo la vita per acciuffarli e voi vi mettete a fare comunella con loro". Ho accettato comunque un lavoro del genere, cercando di portare avanti con molto sforzo il dettato della nuova legge, entrata insieme a me a luglio del '75. L'art.13 mi era particolarmente caro: "Nei confronti dei condannati e degli internati è prevista l'osservazione scientifica della personalità, per rilevare le carenze fisiopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale". Una legge non basta a cambiare mentalità; il regno del male basta che sia chiuso a chiave e che tutta la sofferenza generata da esso, appallottolata e spinta a forza su brande a tre, quattro livelli, rimanga dentro i padiglioni delle carceri. Oggi non c'è più quella misera stufa a carbone e altre oscenità

che non descrivo, ma ancora più di prima e tutta quanta la società non studia la causa o le cause del fenomeno in esame.

Che cos'è il male e perché c'è, non lo so, ma so che ha il suo lato positivo. È dal buio che ho apprezzato la luce, anche la più fioca, come il baluginare dell'alba, per esempio, dopo un turno di notte, io no in una cella, ma respirando assieme alle centinaia di bocche chiuse dietro gli spioncini che andavamo ad aprire a uno a uno. È lì che ho toccato con mano due aspetti fondamentali per la vita: la resilienza e la libertà. Senza saperlo, possiamo condurre una vita da prigionieri, in un carcere senza sbarre, ma anche senza sogni. Diversamente non avrei mai apprezzato tutte le sfumature di essa, che noi del mondo di fuori diamo molto per scontato. Può essere, come lo era a Rebibbia, un corridoio schiarito da tante finestre, da dove vedevi prati e alberi (rarietà nelle altre carceri), ma quel corridoio non aveva mai la luminosità di quando superavi il cancello, l'ultimo, di acciaio pesante, che divideva il carcere dalla strada. Perché lì c'era il cielo aperto! E poi i rumori, la gente, i bambini, i fiori e il mare, e tutto insomma. Stare senza tutte queste cose è un'agonia silenziosa. Ti rimangono i passi controllati nella nave, sempre con gli stessi marinai, che incontri a prua e a poppa o sul ponte, ma dalla nave non si scende mai.

La riforma lentamente procedeva anche con l'onda anomala del terrorismo. Non c'è bisogno che io dica dell'innocenza di Moro, così come di un'oscura operaia, una mia collega, uccisa allo stesso modo, che aveva solo il torto di svolgere un lavoro ingrato quanto pericoloso. Sembrava che la mano violenta scegliesse proprio i più miti, i più concilianti. Una dottoressa di servizio per soccorrere soprattutto i malati di droga (altra grande onda a cui si era impreparati) fu fatta bersaglio, non alla tempia come la mia collega, ma nella bocca. E sopravvisse. Alcuni di noi ricevevano notizia di essere nelle liste dei prossimi "da processare". Non so come io abbia potuto non farmi contagiare dall'odio e come sia stata capace di vince-

re la paura. Stranamente è successo.

Grazie all'ingresso in carcere della comunità libera, come dettava la legge, per molti detenuti iniziò tuttavia un altro modo di condurre la detenzione. Il ponte levatoio del castello una volta abbassato rendeva visibile una realtà dimenticata e creava un circuito a doppio senso; ogni possibilità di incontro con persone dall'esterno andava valorizzata come cosa libera e mezzo di crescita evolutiva! Evolvere, nel caso specifico, vuol dire trovare strade alternative a qualunque violenza. La nuova legge infatti venne studiata anche e soprattutto per arginare la violenza. È un lungo e difficile cammino. Forse è un'utopia, lo capisco.

A Rebibbia, per azione combinata di molti, detenuti portarono in scena Shakespeare, altri vinsero l'Orso d'oro di Berlino, alcuni tirarono calci al pallone nello stadio Olimpico. Altri davvero si imbarcarono su una nave, per essere accolti nell'Università di Sassari e da lì videro il mare! Chiamavo tutto questo "azioni di pace", perché appena succedeva qualche episodio violento anche circoscritto, tutte le attività venivano rchiuse. La pace era distensiva e poteva essere campo da arare. Come fuori, così dentro. In quegli anni io pure avevo disatteso una legge insieme ad altri emigrati da diversi paesi di Italia, convenuti in un sobborgo disabitato di Roma, per costruire abusivamente la casa. La condizione comune di necessità e di isolamento fece di tutti noi una comunità. La notizia liberante per ogni genere di esclusi è poter essere comunità positiva dentro la società, non contro. Ora che gli anni posano la loro polvere bianca su chi non può scrollarla più, osservo il frutto del consumismo: una crescita incontrollata che ha amplificato tutto, anche i bisogni, le armi, le crudeltà, le diversità e zombie con maschere dalla bocca ridente.

**Era come se Rebibbia mi avesse stregato. Perché dentro c'era l'Uomo, tutto l'Uomo e nient'altro. Quel luogo di sopportazione enorme divenne, incredibilmente e con tutta la paura del Male, a poco a poco, chiave di comprensione della mia anima". Dal libro "Chiodi di inchiostro" di Patrizia Raspanti ed. Progetto Cultura.*

Suicidi in carcere, una questione rimossa

Occorre passare dalla giustizia retributiva a quella riparativa così sarà possibile mettere fine a queste continue tragedie

di **PIERGIORGIO BORTOLOTTI***

A quanto è dato sapere sono state dedicate più pagine di giornale (per non parlare dei post sui social) alla morte dell'orsa Kj1 in Trentino di quante non ne siano state dedicate alla drammatica piaga dei suicidi in carcere, ben 65 oggi 6 agosto 2024, cifra che rischia di superare quella orribile del 2022 che era stata di 85. Ciò che addolora maggiormente, nel caso dei suicidi in carcere è il dover constatare come, al netto delle dichiarazioni di circostanza nell'immediatezza dell'ennesimo caso, tutto rientri rapidamente finendo nell'angolo oscuro della dimenticanza. Forse non tutti sono al corrente che in aggiunta ai 65 detenuti sono da conteggiare (alla stessa data, del agosto 2024) anche 7 agenti di custodia. L'aridità dei numeri non dà conto dei nomi, dei volti, delle storie, degli affetti, attese, speranze, fatiche di quanti si "sono arresi".

Le questioni inerenti alla reclusione in Italia e i problemi a essa connessi che sovente, se non in toto ma in buona parte spiegano il perché del dramma dei suicidi, è noto da tempo e lo si potrebbe riassumere, forse in modo un po' icastico, come sottrazione di una realistica speranza del domani.

I detenuti nelle carceri italiane, alla data del 31 luglio 2024 sono 61.133, a fronte di una capienza calcolata di 51.207 (dati del Ministero della Giustizia). Di questi solo circa 10.000 sono da considerare un reale pericolo per la società perché autori di gravi delitti legati a mafie e cri-

minalità organizzata. Dei restanti 50.000 una buona parte è costituita da persone segnate da marginalità sociale, problemi di dipendenza, doppia o tripla diagnosi, tutte persone che necessiterebbero di ben altri interventi che non della carcerazione.

Per affrontare in modo razionale e avendo come obiettivo, come da mandato costituzionale, il recupero del condannato, qualunque sia il reato di cui è accusato, non si dovrebbe prescindere dal differenziare la pena da infliggere, utilizzando quanto più possibile le misure alternative alla carcerazione e organizzando la stessa detenzione, là dove non fosse possibile operare diversamente, in maniera tale che non solo sia sempre salvaguardata la dignità delle persone reclusi, ma sia assicurata loro la possibilità di vivere la privazione della libertà in maniera conveniente tramite l'offerta di lavoro vero, istruzione, formazione professionale, attività ludiche e ricreative in grado di far rifiorire speranza e desiderio di vita nuova, diversa da quella che ha portato a delinquere.

Tutte cose impensabili stante la situazione molte volte fatiscenti di tanti istituti penitenziari, l'inadeguatezza delle strutture, il sovraffollamento, la carenza di personale sia di polizia penitenziaria, sia di educatori, psicologi ecc. Un carcere diverso è possibile, oltre che conveniente, sia per chi deve scontare una pena, sia per la società che da chi ha commesso reati è



Carcere Don Bosco di Pisa. Foto scattata nel 2012

stata ferita. Lo dimostrano le poche eccezioni che pure esistono e che sono ben conosciute, come lo dimostrano i dati sulla recidiva che viene quasi azzerata in quei contesti nei quali, pur tra non poche difficoltà, ci si spende attuando niente più che le leggi esistenti.

In tutte le cose sono innanzitutto le persone a fare la differenza. Poi certo, servono anche le risorse, ma se non ci sono le persone che credono che nessuna persona è solo il suo reato, neanche a fronte di risorse maggiori cambierebbe significativamente qualche cosa. È



015 da Francesca Fascione, reportage della Camera Penale di Pisa

prima di tutto di un cambiamento culturale ciò di cui si avverte l'urgenza.

Finché nella maggioranza delle persone di fuori e nei decisori politici prevale l'idea di giustizia retributiva anziché riparativa, difficilmente saranno possibili passi in avanti. *Per la giustizia retributiva il reato è inteso principalmente come violazione della legge, delle regole, e a chi le infrange viene comminata una pena proporzionata alla colpa specificata. La giustizia riparativa considera il reato un'offesa alle persone e alle relazioni, crea l'obbligo di riparare i torti, coinvolge le vittime, i colpevoli e la comu-*

nità nella ricerca di soluzioni che promuovano la riparazione, la riconciliazione e la pacificazione. (fonte <https://www.swissrjforum.ch/default.html>).

Non è difficile comprendere quanto siano diversi e come possano davvero produrre esiti diversi i due approcci, ma per tornare al problema posto in premessa, basterebbe avvertire come appartenenti alla propria stessa umanità quanti sono reclusi, avvertire su sé stessi il dramma, la sofferenza inutile e ingiustificata causata da una detenzione che priva gli esseri, specie i più fragili, di ogni spe-

ranza, facendoli vegetare dentro un tempo sospeso, improduttivo, alienante.

Nella mia lunga frequentazione del carcere di Trento come volontario mi è accaduto più volte di dialogare con persone che non avevano difficoltà ad ammettere di trovarsi lì dentro perché "me lo merito", dicevano, per poi aggiungere: però, perché mai sono costretto all'inattività e mi è preclusa la possibilità, per mancanza di opportunità lavorative esterne, di usufruire di misure alternative alla carcerazione se sono nei termini di poterle richiedere?

E ancora: perché devo essere costretto a convivere con persone di cui farei volentieri a meno e che rappresentano un incentivo alla conflittualità compromettendo la mia volontà di "rigare diritto"?

L'universo carcerario è un microcosmo dentro il quale si attuano le stesse dinamiche esterne, ma molto più amplificate, con tutte le criticità che si possono immaginare perché parte anche delle difficoltà relazionali di noi che abitiamo l'eterno. Spesso la cifra vitale è la sopravvivenza, ma questa non è di aiuto al vivere di nessuno, specialmente di chi già per conto suo fa più fatica. Ecco perché è urgente intervenire: perché se è vero che la civiltà di un popolo si misura dal modo in cui tratta gli animali, diceva Ghandi, tanto più da come tratta le persone, comprese quelle che abitano le nostre galere.

* Ex direttore Punto d'Incontro

“Carcere sicuro”, tanto rumore per nulla: provvedimento indeterminato e limitato

Le strutture residenziali previste all'art. 8 rischiano di diventare delle carceri private

di ANTONIO GELARDI*

Sono state avanzate, da parte di numerosi osservatori, diverse riflessioni, per lo più critiche, rispetto alle misure adottate con il decreto cosiddetto “carcere sicuro” poi convertito in legge con modifiche di non grande rilievo nella parte che interessa specificamente l'ordinamento penitenziario.

Un ulteriore approfondimento, a parere di chi scrive, merita la norma contenuta nell'articolo 8 che contiene “Disposizioni in materia di strutture residenziali per l'accoglienza ed il reinserimento sociale dei detenuti”. Il provvedimento riguarderebbe, detenuti che avrebbero diritto ad accedere a misure di comunità, ma che non sono in possesso di un domicilio idoneo.

La riflessione concerne l'idoneità della misura rispetto agli obiettivi dichiarati, ossia quelli di ridurre il sovraffollamento e contribuire alla umanizzazione dell'esecuzione della pena, nonché i possibili sviluppi futuri, ed i rischi paventati, di esternalizzazione della pena. Va sottolineato che le osservazioni hanno carattere del tutto interlocutorio, dal momento che la disciplina puntuale delle caratteristiche dei servizi offerti dalle comunità viene rimandata ad un successivo decreto del Ministro della giustizia e che lo scopo indicato in premessa “...semplificare la procedura di accesso alle misure penali di comunità e agevolare un più efficace reinserimento delle persone detenute” risulta, nella sua ampiezza, estremamente indeterminato.

Il presente contributo non parte da un pregiudizio sfavorevole, dal momento che il problema costituito dalla permanenza in carcere di persone con fine pena breve, che potenzialmente potrebbero fruire di misure di comunità, esiste, e non da ora, e si può ritenere che la previsione normativa vada nella direzione di mettere a sistema ipotesi di intervento previste in vari progetti per il settore degli adulti - in molti casi finan-

ziati da cassa ammende ed aventi come partner le regioni o i comuni - ovvero contenute in progetti di inclusione sociale contemplate fra gli obiettivi operativi del Dipartimento per la Giustizia minorile.



Secondo i dati riportati dal CNCA (Comitato nazionale comunità di accoglienza) più del 50% dei detenuti con almeno una condanna definitiva ha una pena residua inferiore ai 3 anni (e quindi potrebbe in teoria avere accesso a una delle misure alternative alla detenzione previste per legge), e circa 8.000 hanno una pena inferiore a 1 anno. Di questi quasi il 40% sono stranieri, che spesso risultano avere maggiori difficoltà per l'accesso alle misure alternative alla detenzione per mancanza di un domicilio adeguato.

Rispetto a questi dati appare giusta la considerazione che, offrendo una soluzione abitativa a questa fascia di popolazione detenuta, si realizzerebbe una certa diminuzione del sovraffollamento.

La relazione illustrativa del disegno di legge, allegata ai lavori parlamentari presenta però degli elementi che sembrano contraddire la fondatezza delle dichiarazioni governative rispetto alla efficacia della misura ed all'ampiezza dell'intervento che

la previsione renderebbe possibile. Il costo stimato per la diaria giornaliera sarebbe di 93 euro e verrebbe sostenuto per ciò che concerne i detenuti non abbienti, con fondi del Ministero della Giustizia, “a valere sugli stanziamenti dei capitoli di bilancio della cassa ammende”.

Il numero dei possibili beneficiari viene stimato annualmente in 206, un numero quindi assolutamente poco rilevante. Oltre questo numero si andrebbero aggiungendo persone detenute che pagano per così dire la retta; ritenere però che vi siano persone detenute, non in possesso di domicilio, ma che siano in grado di sostenere questi oneri appare ipotesi che va oltre l'improbabile. Si attenda comunque l'emanazione del previsto decreto, che fra le altre cose disciplinerà le modalità di recupero delle spese per la permanenza, per i soggetti diversi da quelli non in grado di provvedere al proprio sostentamento. Circa il costo stimato per la diaria giornaliera va detto che per una iniziativa che presentava delle analogie (cfr. Progetto di inclusione sociale per persone senza fissa dimora in misura alternativa - 3 aprile 2020 - formulato dal Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità) il contributo finanziario previsto a carico del Dipartimento era di 20 euro giornalieri e che recenti progetti finanziati da cassa ammende (cfr. Una casa per ricominciare) prevedevano una spesa giornaliera di poco più di 25 euro.

Per ciò che concerne comunque la determinazione di massima dell'onere, la relazione tecnica citata spiega che si è tenuto conto della forbice dei costi previsti per le strutture di accoglienza di vario genere, che vanno da 35 euro a 150 euro e che prudenzialmente ci si è attestati sulla cifra di 93 (cifra non esigua, ndr.). Si spiega inoltre che la cifra terrebbe conto dei servizi offerti per attuare un programma individualizzato atto al reinserimento sociale. La norma

prevede infatti (articolo 8 c 3) che ai fini dell'iscrizione nell'elenco di cui al comma 1, le strutture residenziali garantiscono, oltre ad una idonea accoglienza residenziale, lo svolgimento di servizi di assistenza, di riqualificazione professionale e di reinserimento socio-lavorativo dei soggetti residenti, compresi quelli con problematiche derivanti da dipendenza o disagio psichico, che non richiedono il trattamento in apposite strutture riabilitative. Sarà importante a tal fine che i requisiti indicati siano definiti dal decreto attuativo in maniera rigorosa, e che altrettanto rigorosa sia l'attività di vigilanza prevista dal decreto stesso. Rimane da comprendere appieno come mai rispetto alla platea delle persone con brevi fine pena il numero stimato dei possibili fruitori sia così ridotto.

Nella riduzione del numero dei potenziali beneficiari gioca evidentemente la questione, su cui si tornerà, della preclusione normativa di accesso ai benefici, in particolare di quello previsto dalla legge 199 del 2010 che riguarda persone condannate per l'ampia gamma dei reati di cui all'articolo 4 bis della legge penitenziaria. Un altro motivo può essere dovuto anche all'esigenza di contenere il costo e lo stanziamento attinto da fondi che sarebbero destinati a cassa ammende, ma verrebbe da pensare che lo stesso legislatore non nutra molta fiducia nella misura e che, come per altre misure contenute nel decreto legge, l'effetto annuncio sia in gran parte prevalente rispetto alla reale efficacia della misura.

Più in generale si può osservare che da un lato l'obiettivo perseguito, a cui si è fatto cenno in premessa, è condivisibile pur se la normativa in attesa dell'emanazione del previsto decreto appare poco chiara; in favore del "collocamento in comunità gioca la circostanza che vi sono realtà virtuose che operano sul territorio (cfr. Comunità educante con i carce-

rati); osservazioni estremamente critiche giungono invece da parte del già citato CNCA* (si rinvia in proposito all'ampio documento formulato nel Luglio 2024).

La lettura del testo dell'articolo 8 fa pensare a strutture aventi obiettivi ambiziosi e non limitati alla soluzione del problema del domicilio. E' lecito in proposito il dubbio che la disposizione contenga in nuce una idea di esternalizzazione, oltremodo onerosa, e che comprenda l'attribuzione di obiettivi trattamentali propri, ancorché decisamente non realizzati, dell'istituzione carcere. Ci si riservano comunque ulteriori considerazioni all'atto della emanazione del decreto, anche per capire in prospettiva quali possano essere gli sviluppi della materia. Rimane la considerazione che una via, forse minimalista, ma efficace per ridurre il numero di persone in carcere con brevi fine pena sarebbe più semplicemente, quella di ridurre le preclusioni previste per la concessione all'esecuzione presso il domicilio delle pene detentive non superiori a diciotto mesi (legge 199 del 2010) misura attualmente non applicabile a tutte le persone condannate per i reati di cui all'articolo 4 bis.

Attualmente essa riguarda 1136 soggetti provenienti dal carcere (dati tratti dal sito del Ministero alla data del 31 luglio 2024). Tali preclusioni, non limitate alla fascia più grave, ma estesa all'intera tipologia dei reati previsti dalla norma, rappresentano insieme al problema che attengono agli stranieri, il più grosso impedimento ad un più ampio ricorso a tale forma di detenzione, che si configura come la meno impegnativa per ciò che riguarda i controlli preliminari e l'iter di concessione.

***Già dirigente penitenziario**

***Nota:**

All'art 8 Disposizioni in materia di strutture residenziali per l'accoglienza e il reinserimento sociale dei detenuti, è prevista l'istituzione presso il Ministero della Giustizia di un elenco delle strutture residenziali idonee all'accoglienza e al reinserimento sociale. Tale elenco sarebbe finalizzato a semplificare la procedura di accesso alle misure penali di comunità e agevolare un più efficace reinserimento delle persone detenute adulte. Queste strutture residenziali dovrebbero garantire servizi di assistenza, di riqualificazione professionale e reinserimento socio-lavorativo dei soggetti residenti, compresi quelli con problematiche derivanti da dipendenza o disagio psichico, che non richiedono il trattamento in apposite strutture residenziali riabilitative. Ci domandiamo a quali tipologie di strutture si stia facendo riferimento; per le persone con problematiche di dipendenza o di salute mentale sono previsti, infatti, servizi specifici nella rete del Sistema sanitario nazionale pubblico, e quando questi servizi sono offerti da "comunità" a gestione privata sono previsti processi di accreditamento delle stesse che prevedono requisiti strutturali e di personale dettati da normative regionali. Che relazione c'è fra le "strutture" citate nel DL e l'attuale rete delle comunità accreditate? Se l'intento è quello di definire un sistema di "strutture" fuori dall'accreditamento che ospitino tutte le persone, a prescindere dagli specifici bisogni, questo sarebbe uno scardinamento del sistema integrato pubblico-privato che garantisce interventi socio sanitari specialistici, a favore di situazioni probabilmente con un più alto numero di utenti, fuori dal sistema e a gestione completamente privata, di cui non sono chiare le finalità né le modalità di intervento e custodia. Si tratterà della terrificante riproposizione di spazi come i Centri di permanenza per i rimpatri applicata a tutti i detenuti? Si vogliono creare delle piccole carceri private?

Da Maso a Rosa e Olindo, da Sharon alla strage di Paderno
così il Nord fa i conti con la realtà e la retorica su legge e ordine

Non è mai stata solo una questione di schei

di VINCENZO SCALIA*

L'omicidio di Sharon Verzeni, come quello di Paderno Dugnano, hanno nuovamente sconvolto l'opinione pubblica. La loro efferatezza, la loro gratuità, in quanto non esistono moventi strumentali, legati a soldi o a gelosie, ma a raptus o a conflitti intrafamiliari. Episodi tragici, che rispecchiano l'allentamento dei legami sociali, la povertà di valori condivisi, il disagio esistenziale profondo. Moussa Sangarè, l'omicida di Sharon, era sotto monitoraggio psichiatrico. Riccardo, il familicida di Paderno Dugnano, richiama nella sua confessione quella canzone di Gaber in cui un omicida telefona dal commissariato di polizia al suo analista, ringraziandolo per averlo liberato.

Una lettura superficiale di questi due delitti, suggerirebbe di continuare con l'approccio *legge e ordine* su due categorie sociali, vale a dire i giovani e i migranti, dalle cui schiere provengono gli autori del delitto. A nostro giudizio, per potere quantomeno comprendere le radici di queste manifestazioni così violente del disagio individuale e collettivo, bisogna cambiare radicalmente l'angolo visuale da cui si analizzano queste vicende.

L'omicidio Verzeni, come il delitto di Paderno Dugnano, vanno messi insieme con altri fatti di cronaca nera, come il caso di Pietro Maso (1991), quello delle Bestie di Satana (1998-2004), il delitto di Novi Ligure (2002), il duplice omicidio di Erba (2006), e la più recente morte di Mattia Caruso (2022), oltre alle morti di Desirè Piovanelli a Leno (2002), e al ben noto omicidio ai danni di Yara Gambirasio (2010). Per ultimo, il 4 settembre a Bologna, l'omicidio del giovane Fallou Sall ad opera di un coetaneo. Una scia di dolore, violenza e disagio, una pluralità di comunità locali sconvolte. Delitti che, dal punto di vista etnico, di classe, di sesso, presentano una

trasversalità, in quanto attraversano tutto lo spettro sociale, confutando quindi ogni tentativo di attribuire a specifici gruppi o individui la responsabilità dei fatti e ogni sforzo di stigmatizzazione.

In realtà, questi delitti, presentano un denominatore comune, ovvero quello della collocazione spaziale. Tutti i fatti di sangue che abbiamo citato, hanno avuto luogo nel Nord, altrimenti definito da alcune forze politiche col nome immaginifico di Padania, luogo dove si concentrano le maggiori e più rilevanti attività produttive del nostro Paese. Sottolineare la prossimità geografica dei delitti sopraccitati, costituisce un passo in avanti per l'adozione di una prospettiva interpretativa più profonda. Non si tratta di stigmatizzare la popolazione che vive al di qua degli Appennini, bensì di capire i contesti sociali all'interno dei quali maturano questi fatti di cronaca, e di smantellare gli orpelli ideologici che li ammantano.

Per molto tempo, almeno tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta del Novecento, le differenze socio-economiche tra le aree settentrionali e quelle centromeridionali e insulari, sono state enfatizzate in modo da stigmatizzare queste ultime zone. L'arretratezza socio-economica coincideva con la presenza diffusa della criminalità, sia di strada che organizzata, che venivano considerate alla stessa maniera, come sintomo di un Sud rassegnato, irredimibile, indolente, indifferente. Una rappresentazione dicotomica che è servita ad alimentare l'ideologia di forze politiche che puntano a enfatizzare la ricchezza prodotta nelle aree centrosettentrionale per realizzare quel federalismo che, nei mesi precedenti ha portato al varo della legge sull'autonomia differenziata.

Questa rappresentazione dominante è servita anche ad eludere la portata reale delle questioni relative alla



criminalità e alla sicurezza. Secondo la retorica diffusa, il Nord è produttivo, quindi è la parte sana del paese. Di conseguenza, la criminalità non esiste. Casomai è attribuibile ai meridionali e ai migranti. Oppure a una categoria sociale specifica, a cui appartengono anche settori della popolazione autoctona, come i minori. Un gruppo sociale che dispone di minore potere contrattuale, perché non vota e spesso risiede presso la famiglia d'origine. Soprattutto, si tratta di una categoria in cui ricomprendono i giovani, migranti e meridionali, che popolano la periferia delle aree metropolitane.

E' stato proprio su misura dell'anti-meridionalismo, della xenofobia, dell'intolleranza religiosa, che dal Nord del paese, sin dalla fine degli anni ottanta, è montata la cosiddetta domanda di sicurezza. Dall'insetticida spruzzato sulle sex workers nei treni, passando per il letame sulle moschee, ai volantini in cui si chiedeva: "fareste uscire vostra figlia con un calabrese", dalla roccaforte elettorale leghista sono partite le domande per costruire le ronde, per ampliare il diritto alla legittima difesa, per restringere i canali legali di ingresso in Italia per migranti e rifu- giati, anche a prezzo di respingimen-



ti alle frontiere sfociati in tragedie.

In realtà, per affrontare adeguatamente queste problematiche, è proprio la retorica dominante che bisogna smantellare. Bisognerebbe cominciare dall'equazione tra sviluppo economico e società sana, che evidentemente non aderisce alla realtà, ma che viene usato come foglia di fico dagli imprenditori morali che intendono criminalizzare migranti, rom, meridionali e altri gruppi, additandoli come fattori di contagio criminale della presunta Padania Felix.

Lo sviluppo economico ha coinciso con percentuali spropositate di consumo dei suoli, con l'eccessiva contaminazione dei fiumi e dell'aria, che fanno della valle del Po, una delle zone più inquinate, se non la più inquinata, di tutta Europa. Inoltre, la crescita della produzione e degli affari in senso lato, non hanno comportato un livellamento delle differenze sociali. Semmai è stato il contrario, con una segmentazione spinta del mercato del lavoro, che ha fatto leva sulla manodopera migrante e rifugiata sottopagata, che vive in condizioni precarie. E' questa, con tutta probabilità, la ragione per cui l'elettorato leghista non vuole legalizzare le migrazioni. I migranti in regola chiederebbero più diritti e alzerebbero i costi.

Entriamo quindi nel terzo aspetto delle contraddizioni dello sviluppo: l'evasione fiscale, il mancato rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro, il caporalato, lo smaltimento dei rifiuti tramite l'intermediazione delle organizzazioni criminali, rappresentano un altro elemento che confuta l'equazione tra sviluppo economico e compattezza sociale. *Last but not least*, lo sviluppo economico fa del Nord Italia la calamita per investimenti e attività portate avanti dalle organizzazioni criminali. Dal riciclaggio di denaro all'economia del loisir (droghe, gioco d'azzardo, prostituzione), le organizzazioni criminali costituiscono una parte rilevante dell'economia settentrionale. Ce ne sarebbe abbastanza per rovesciare la prospettiva sulla criminalità e occuparsi di quelli che il compianto Vincenzo Ruggiero avrebbe definito come crimini dei potenti.

In secondo luogo, non esiste un'entità economicamente e socialmente omogenea che si chiama Padania. Da punto di vista spaziale, esistono almeno tre realtà: quella dell'ex triangolo industriale, le cui metropoli, Milano, Torino e Genova, hanno intrapreso percorsi diversi negli ultimi trent'anni. Quella

della cosiddetta "terza Italia", che comprende l'area tra la Lombardia orientale e il Nordest. Una zona dove i piccoli centri non sono più villaggi ma non sono neanche città, dove la cosiddetta fabbrica diffusa ha assorbito le strutture di socializzazione, dove il passaggio tra il mondo contadino e il mondo industriale e post-industriale non è mai stato elaborato a sufficienza, convinti che *gli schei* avrebbero risolto tutto. Infine esiste la zona emiliano-romagnola, articolata attorno all'economia cooperativa, che ancora si sforza, per quanto senza molta convinzione, di mantenere un certo grado di compattezza sociale.

Esiste altresì una stratificazione sociale, che riguarda la composizione della popolazione. Ci sono i discendenti degli immigrati meridionali, i nuovi giovani del Sud che emigrano, i migranti e i loro figli di seconda, terza e quarta generazione, nati e cresciuti da noi, che una legislazione ottusa confina ancora al ruolo di stranieri. Ovviamente, esistono i rom e i migranti clandestini o di passaggio. Si tratta di figure che insistono sullo spazio sociale, lo caratterizzano, ma non ricevono alcun tipo di riconoscimento, sociale o economico che sia.

Per spiegarci le ragioni per cui al Nord, in maniera così frequente, hanno luogo fatti di sangue così efferati, probabilmente la chiave di lettura migliore è quella dello scarto che sussiste tra la rappresentazione dominante e la realtà. Si tratta di una descrizione falsante e falsata, che nega spazio alle complessità, impedisce di affrontare le contraddizioni, rimuove la necessità di elaborare trasformazioni sociali e culturali che hanno avuto luogo in un lasso di tempo molto breve, vale a dire tra gli anni cinquanta e novanta del novecento. *Gli schei*, per quanto tolgano la povertà, non risolvono la questione dei valori, della solidarietà, della compattezza sociale. Per prevenire le morti di altre Sharon e di altre famiglie come quella di Paderno Dugnano, forse, bisognerebbe partire da questa consapevolezza.

***Docente di Sociologia
della devianza
Università di Firenze**

I volti della violenza

Una strada per sconfiggerli

di EIDE SPEDICATO*

Sul tema della violenza i dati non mancano e, in questi nostri tempi particolarmente sfilacciati e disinvolti sul versante etico, sociale, conoscitivo, comportamentale, molte pagine sono state aggiunte alla sua bibliografia. Non c'è giorno, infatti, che la cronaca giornalistica non informi su episodi di questo segno quasi costituissero una norma più che un'anomalia.

Ma cos'è la violenza, viene spontaneo chiedersi? E come contrastarla? Franco Ferrarotti, che in più ricerche ha approfondito questo tema e il clima culturale che ne favorisce lo sviluppo, ne ha proposto una definizione che, sebbene sia contenuta in brevi, scarse frasi, racconta questa prassi in tutte le sue molteplici sfumature. Scrive: «In principio era il verbo, la parola. Essere umani significa essenzialmente parlare, comunicare, entrare nel gioco di una conversazione. La violenza ha questo di terribile e di disumano. Nega il verbo. Interrompe il discorso. La violenza dà così scacco alla cultura come fatto umano, nella sua duplice accezione normativa e antropologica; come termine ultimo d'un lungo processo di auto-sviluppo e affinamento individuale e come modo di vita, insieme di esperienze e di idee condivise e convissute, realtà di gruppo» (1).

Esaminata nei suoi vari passaggi, questa definizione asciutta quanto essenziale sottolinea di questa prassi almeno tre fattori di rilievo sul piano individuale e collettivo alle quali è d'obbligo almeno accennare. In primo luogo, precisa che la violenza è una forma di esercizio distorto del potere e, parallelamente, un'espressione di impotenza e frustrazione che mira a vicariare ciò che non si possiede in coerenza e risorse personali. In secondo luogo, sottolinea che avendo per obiettivo la riduzione dell'altro a "cosa", viola le norme non scritte della convivenza civile,

annulla il piano delle garanzie collettive, fa collassare il patto sociale e mette il bavaglio al significato di comunità. In terzo luogo, richiama l'attenzione sugli effetti devastanti delle prassi egoiste e autocentrate che aggirano le regole e disprezzano spudoratamente la civiltà e il civismo in nome di un Io o di un Noi sleali, spregiudicati, prevaricatori.

Detto in sintesi: la violenza è un comportamento lesivo sotto il profilo psicologico, fisico e culturale che, mirando intenzionalmente a produrre sofferenza, rinvia ad espressioni di forza bloccate a livelli poco evoluti, qualunque siano le modalità (peraltro plurali e tra loro assai differenziate) attraverso le quali si esprime. La violenza, infatti, ha molte facce. Può essere strumentale quando la si usa per raggiungere obiettivi precisi; espressiva quando non si riesce a governare la propria dimensione emotiva; ricreativa quando non si trova altro modo per contrastare la noia e creare eccitazione (2) (come il furto per gioco, per il gusto della sfida o di contravvenire alle regole). La violenza, tuttavia, può anche essere strutturale, quando è espressione di processi e meccanismi di stratificazione sociale che poggiano sulla disuguaglianza e la discriminazione di alcune categorie nei confronti di altre: lo provano, per esempio, i comportamenti razzisti e/o le prassi sessiste che poggiano su norme consentite e legalizzate dalle istituzioni come nel caso delle leggi misogine del patriarcato o sulle discriminazioni in base all'appartenenza etnica. Oppure simbolica, allorché fa sue quelle visioni del mondo che considerano scontato e normale praticare le gerarchie e le disuguaglianze: documentano questa espressione di violenza, per esempio, i diritti negati alle donne nel tempo e nello spazio; la rete di divieti, proibizioni, segregazioni cui queste sono state (e per



molti verso sono ancora) sottoposte; e, non certo da ultimo, anche quel dettato educativo, subdolo e corruttore che sostiene (quale sostantiva vocazione femminile) la rinuncia alla libertà e l'affidamento alla direzione altrui secondo lo schema della pedagogia della sottomissione.

Nel vocabolario della violenza è, ovviamente, presente anche la sua versione mediatica che si esprime attraverso la valorizzazione delle prassi violente (3), e quella che a ragione può definirsi estetica. In questo caso ci si riferisce, per esempio, a quelle espressioni culturali femminili che, imponendo l'adesione a modelli "estremi" di bellezza e di seduzione, relegano nella invisibilità chiunque non sia in grado di adeguarvisi.

Quanto fin qui sommariamente proposto precisa che le prassi vio-



Il sonno della ragione genera mostri, acquaforte e acquatinta realizzata nel 1797 dal pittore spagnolo Francisco Goya

lente disegnano uno scenario prismatico e complesso, che include accanto alle espressioni, per così dire, “tradizionali” (ossia quelle che poggiano su distorti rapporti di genere, scarse risorse culturali, spazi sociali degradati) anche modalità e percorsi “alternativi”, ossia quelli suggeriti dall’attuale, acefala topografia sociale che, essendo lontanissima da qualsivoglia segnale stabile di orientamento, obbligazione individuale, regolazione sociale, attiva disinvoltamente e spudoratamente prassi predatorie e gratuite nei confronti di soggetti e sentimenti. Mi riferisco qui, per esempio, alla violenza inattesa, «tentata o consumata da persone conosciute e in luoghi esenti da sospetto e non ritenuti pericolosi» (4); a quella nella quale ci si può imbattere in un luogo di passaggio; a quella che si esibisce sulla scena della quotidianità e si serve della parola per corrodere, annichilire, consumare, ridur-

re al silenzio la propria vittima; a quella che si consuma “dietro le porte e le tende di casa”, in quello spazio garantito e protettivo che dovrebbe essere la famiglia e, non certo da ultimo, a quella che si serve della delicata pressione di un dito sul tasto di un computer o di un cellulare per devastare vigliaccamente una vita.

Un tale quadro invita a chiedersi se c’è una terapia per contrastare questa tossica espressione di socialità. Se si condivide l’assunto che l’uomo è un “animale sociale” che può essere tanto distruttivo, egoista, auto-centrato quanto costruttivo, altruista, empatico ne discende che le predisposizioni e le intenzioni soggettive, le componenti psicologiche e le pulsioni istintive giocano lo stesso ruolo dell’apprendimento e del contesto sociale. Ovvero, i fattori innati non escludono quelli ambientali e viceversa. Il che lascia

supporre che la violenza potrebbe essere contenuta se lo si volesse e se si iniziasse a praticare quella filosofia della vita che educa vuoi a esercitare l’intelligenza emotiva (ossia la capacità di controllare i propri impulsi, auto-motivarsi, sviluppare l’introspezione, affinare la propria sensibilità); vuoi a contenere la parola-rumore (arroccata ed esplosiva che dissolve, de-realizza, ammanetta nell’idiosincrasia del monologo) per dare spazio alla parola che allaccia, fa incontrare, produce reciprocità; vuoi non temere di contrastare le prassi che poggiano sulla prevaricazione, sull’incoerenza, sulla sopraffazione, sulla manipolazione dell’uomo sull’uomo; vuoi a decentrarsi da sé per confrontarsi con gli altri; vuoi a promuovere quel modello di socialità che mira a irrobustire quel programma innato di prassi altruistiche, cui la biologia ci ha predisposto.

Forse negli attuali scenari sociali sempre più frammentati, intolleranti, dissipativi, pendolari, eticamente poveri un tale suggerimento può apparire impraticabile o addirittura chimerico, ma se non si vogliono ulteriormente destrutturare i legami della stessa produzione e riproduzione sociale è questa l’unica terapia. Almeno al momento.

*** Già docente di Sociologia Generale Università D’Annunzio - Chieti**

(1) F. Ferrarotti, *L’ipnosi della violenza*, Milano, Rizzoli, 1980, p.9.

(2) *Sulle tipologie della violenza si rinvia al bel testo di A. Oliverio Ferraris, Piccoli bulli crescono*, Milano, Rizzoli, 2006, soprattutto le pp. 45-77.

(3) C. Cretella, I. Mora Sánchez, *Lessico familiare. Per un dizionario ragionato della violenza contro le donne*, Cagli (PU), Settenove, 2014 p.78.

(4) G. Le Mura, *La violenza sulle donne. Analisi, denunce, proposte*, Milano, Paoline, 2001, p.100.

In visita con Nessuno Tocchi Caino e le Camere penali

Ho visto l'oscenità del carcere

di FRANCESCO LO PICCOLO

Il 23 aprile ho partecipato alle visite di Nessuno Tocchi Caino e delle Camere Penali alle Case circondariali di Chieti e Pescara. Come presidente e volontario di Voci di dentro conosco bene i due istituti perché è dal 2008 che vi entro come articolo 17. Ma questa volta è stato diverso perché non ho incontrato le persone detenute nelle stanze allestite per i laboratori di scrittura o teatro. Questa volta li ho incontrati nel loro habitat, nelle celle e nelle sezioni. Ed è stato un pugno allo stomaco. Ho visto il carcere in tutta la sua oscenità, in tutto il suo orrore. Lo dicono i numeri (130 detenuti a fronte di 70 posti a Chieti e 400 detenuti a fronte di 276 posti a Pescara) ma soprattutto lo svelano le grate alle finestre ai piani terra per evitare che entrino i topi, le mufte al soffitto nei gabinetti e in molte camere, i secchi sotto i lavandini per raccogliere l'acqua che fuoriesce dalle tubature, la mancanza di luce e di areazione.

Per la prima volta ho visto il contenitore, il luogo dove sono costretti a passare il loro tempo centinaia di giovani e vecchi, poveri e malati, in stampelle, ciabatte e accappatoio. Molti li conoscevo già, ma era da molto tempo che non venivano più nei laboratori di Voci di dentro: li ho ritrovati ingrassati, gonfi, stanchi, sofferenti. Nel reparto psichiatrico di Pescara (sette posti) ho trovato un uomo che era rinchiuso da una ventina d'anni. Avrà avuto 40-45 anni. Ci ha raccontato che prende la terapia al mattino presto, a mezzogiorno, nel primo pomeriggio e poi la sera, prima della chiusura delle celle. Ci ha detto che ha girato tante carceri, che a Pescara si trova bene, che gli agenti sono gentili, "io non vedo le divise blu, io dentro quelle divise vedo delle persone". Lui che è definito psichiatrico imbottito di non so quanti psicofarmaci vede le persone non il ruolo, il contrario di tanti fuori che

vedono solo il reato. Psichiatrico da quando aveva vent'anni? Davvero sicuri che non sia diventato psichiatrico proprio in questo luogo che non ha senso e non ha vita? E allora mentre giravo per quelle celle e per quei grandi e lunghi corridoi mi sono sentito sopraffare da una specie di nausea. Che cosa è questo luogo? Che cosa fa questa istituzione? Cosa è questo rimbombo di voci, porte che sbattono, urla?

Ho visto ragazzi che credevo fuori e liberi; ho visto un giovane con la barba e con l'occhio spento che non ho saputo riconoscere da quanto era cambiato: "Sono Marco, ti ricordi, cinque anni fa ero in mi-

sura alternativa". Che cosa era successo? Che cosa aveva fatto? Soprattutto, che cosa non aveva fatto questa società per aiutarlo ed evitare che tornasse dentro? Dove erano i servizi sociali? Ho visto decine di persone che dormivano. Alle due del pomeriggio, in stanze con tende alle finestre per non far entrare la luce, una lurida coperta sopra la testa. E ho visto cameroni con 6 letti e 4 sgabelli e camere con 4 letti e due sgabelli: "mangiamo a turno". Ho visto le famose bombolette per cucinare e che servono anche a sballarsi o farla finita e i tegami in teflon senza più teflon, e sulle mensole di cartone batterie per le radio-

L'orizzonte da ripensare

di ANNA ACCONCIA*

Il carcere ha la pretesa di rispondere in modo banale a problemi a elevato coefficiente di complessità. Proprio questa, credo, sia l'ingenuità più grande.

Adottare la «segregazione punitiva» per reinserire le persone nel consorzio sociale, oltre a essere una contraddizione in termini, è una strategia smentita dalla prova dei fatti: consolidamento delle identità negative e, dunque, elevati tassi di recidiva all'esito del periodo di 'cattività'.

Come sostenuto da numerosi studi di matrice sociologica e criminologica, i vissuti di detenzione sviluppano meccanismi di sfida, resistenza e ribellione nei confronti dello Stato, moltiplicando la distanza tra gli individui e quei valori di cui lo stesso Stato si fa



line e che alle volte finiscono in quelle pance scolpite o gonfie per protesta, perché è saltato un colloquio, per urlare sofferenza e chiedere ascolto. Ho visto le stanze per l'isolamento: celle nude, alle pareti le tracce di tante povere vite.

Ecco davanti ai miei occhi il contenitore con mura sporche, intonaco scrostato, finestre dove non passa l'aria, arredi da terzo mondo, pochi e rotti, ed ecco il suo contenuto: uomini sofferenti e persi, scartati. Nel vuoto: poca scuola, medici insufficienti, nessun lavoro (a Pescara la calzoleria gestita da una ditta esterna e che impiegava per 4-5 ore al giorno una trentina di persone è chiusa da

tempo per manutenzione). Quale trucco ci fa dire che questi uomini e donne sono richiusi per tornare fuori migliori? Come possiamo credere possibile un cambiamento se sono lasciati per mesi e anni a parlare tra loro, a confrontarsi con altri identici a sé? Gimmi mi ha detto che è dentro da dieci anni, che la sua famiglia è a Roma. Che gli restano da scontare 5 mesi e che non lo mandano a casa. E poi mi ha fatto conoscere un ragazzo col barbone che poco tempo fa aveva tentato di impiccarsi alla sbarra della doccia e che lo hanno tirato giù appena in tempo: gli ha detto di mostrarmi i tagli alla pancia e alle

braccia...

Luogo osceno e orribile, ecco quello che ho visto e quello che mi ha trasmesso questa visita. E ho immaginato la vita degli agenti in questo posto che non ha nessuna dignità e dove ragazzi che spesso hanno l'età delle persone detenute sono costretti a diventare coloro che detengono, guardie ma anche psicologi e educatori e che alla fine finito il turno, il doppio o triplo turno (anche 18 ore di seguito) si tolgono la divisa e si infilano la tuta e si mettono a correre.. chilometri e chilometri per tornare a respirare. Lontano da quel posto.



promotore e di cui chiede l'adesione e rendendo sempre più improbabile il rientro nei binari della legalità. Inoltre, l'esperienza della carcerazione accresce i sentimenti di vittimizzazione in capo alle persone ristrette, invece di attivare quella «riflessione critica» sulle condotte offensive poste in essere, e le spinge ad agglomerare i propri pensieri intorno alle modalità con cui vengono trattate da coloro a cui sono affidati.

Il carcere, allora, diventa un luogo in cui non si è protetti, un luogo in cui si è nudi, indifesi, fragili e marginalizzati, un luogo dove i diritti vengono sacrificati in nome dell'ordine, della disciplina e della sicurezza. Un luogo in cui punire è la priorità, costi quel che costi.

In senso diametralmente opposto, gli studi di *procedural justice* ci dicono che quanto più la persona sarà trattata in modo rispettoso della sua dignità personale da parte del

sistema penale, facendo perno sulle proprie leve motivazionali intrinseche, più ci saranno chance di una seria presa di distanze dalla carriera criminale intrapresa, evitando di rendere girevoli le porte del carcere.

Ciò che potrebbe fare la differenza è lavorare per creare una cultura all'interno degli istituti penitenziari in cui le persone, sebbene con le proprie storie di vita tanto odiose, possano sentirsi accolte, ascoltate e supportate nei propri difficili percorsi di desistenza. È solo scommettendo sull'umanità delle persone, in una dimensione dialogica e in una trama relazionale, senza mai rinunciare all'oggettività dei fatti, che ci si affaccia alla possibilità di «rimettere in moto la storia».

***Avvocato**

La foto qui al centro è tratta dal volume "Immagini dal carcere - L'archivio fotografico delle prigioni italiane"

Sorvegliare e punire - Alle origini della pena
con Michel Foucault /1

Il lato oscuro della prigione

di FRANCESCO BLASI

Ogni discorso sulla giustizia, la pena e il carcere non può, ormai, fare a meno di Michel Foucault. Mezzo secolo fa lo storico e filosofo francese superava con il suo saggio *Sorvegliare e punire - La nascita della prigione* tutte le teorie giuridiche e politiche che avevano oscillato tra la giustificazione incondizionata delle ragioni del potere giurisdizionale e il reciso rifiuto di esso.

Lontana, la sua, dall'essere una sintesi asettica tra le istanze di accettazione e quelle di contestazione della punizione attuata per legge, ci figurava invece una nera voragine ai cui bordi danzano inconsapevoli tanto il potere costituito e i suoi esecutori quanto il cittadino a rischio di incappare negli ingranaggi della giustizia. E' quella *microfisica del potere* da lui delineata che sta alla sociologia della politica come la fisica quantistica sta alla fisica: un flusso continuo di fenomeni impossibile da fissare in una teoria sistematica secondo il metodo tradizionale. In altre parole, nel passaggio dal violento supplizio pubblico, in auge fino al passaggio tra Sette e Ottocento, alla dolcezza della pena umanitaria e egitaria del carcere moderno, Foucault non individua alcun segno del Progresso tanto caro all'Illuminismo; piuttosto, una evoluzione conseguente a un mutamento profondo della struttura politica delle società occidentali. *Sorvegliare e punire* fu infatti il capitolo forse più importante di uno studio omnicomprensivo delle dinamiche del potere: tanto le prigioni quanto gli ospedali, le scuole, le fabbriche, le caserme incasellano gli individui, li schedano, li esaminano, li sorvegliano. La disciplina è il denominatore comune, e quella di oggi è una "società disciplinare".

Foucault coglie il *trait d'union* tra tutti gli strati in cui si esercitano le gannasce del potere e ne trae conclusioni ineluttabili: non è abbattendo l'auto-

rità scomoda per sostituirla con una alternativa teoricamente migliore, né con la confutazione del sapere, della cultura apparentemente alla base dell'establishment contestato, che si scacciano materia e fantasmi del sopruso: il nemico è di fatto impalpabile.

«Ora, lo studio di questa microfisica - scrive - suppone che il potere che vi si esercita non sia infatti concepito come una proprietà, ma come una strategia, che i suoi effetti di dominazione non siano attribuiti ad una appropriazione, ma a disposizioni, manovre, tattiche, tecniche, funzionamenti, che si decifri in esso piuttosto una rete di relazioni sempre estese, sempre in attività, che non un privilegio che si potrebbe detenere, che gli si dia per modello la battaglia perpetua, piuttosto che il contratto operante una cessione o la conquista che si impadronisce di un dominio. Bisogna insomma ammettere che questo potere lo si eserciti piuttosto che non lo si possieda, che non sia "privilegio" acquisito o conservato dalla classe dominante, ma effetto d'insieme delle sue posizioni strategiche - effetto che manifesta e talvolta riflette la posizione di quelli che sono dominati».

Con questo Foucault codifica quella materia oscura, sottostante perfino ai tratti ideologici del potere. E' l'ombra della presenza permanente e inscalfibile della burocrazia, i cui meccanismi sembrano saldamente installati sul granito laddove l'azione politica galleggia sui flutti in perenne movimento della Storia.

Fu il saggio dello studioso francese a spiegare l'intrinseco legame, al passaggio epocale dalle monarchie assolute ai regimi costituzionali, tra le forme e le funzioni dei contenitori architettonici con funzione pubblica. Lo snodo tra il vecchio regime e il nuovo corso contraddistinto dall'ascesa della borghesia e dalla doppia Rivoluzione industriale ha per icona il "Panopticon" di Jeremy Bentham: lungi dall'essere,



Le carceri d'invenzione, una delle tavole realizza-

questo nuovo modello di carcere, soltanto una risposta funzionale a esigenze pratiche e perciò neutre, materializzava invece il subentrante corso che avrebbe sottratto visibilità alle azioni statali per rafforzarle nella loro efficacia mediante un sostrato di leggi che avrebbero operato con ferrei meccanismi automatici, efficienti quanto i sovrani e le loro corti avrebbero mai potuto imporre. Un solo addetto in grado di controllare simultaneamente, non visto, decine di carcerati, era e rimane tuttora una valida metafora del potere che si matura nella fase calante della modernità. Foucault sembra presagire - ma non stupisce, poiché aveva individuato gli ingranaggi universali del potere contemporaneo - il regime digitale che appare oramai prossimo ad acquisire il sistema definitivo di sorveglianza totale sulla società.

Publicato in Francia nel 1975 e da Einaudi nell'edizione italiana l'anno successivo, il saggio si apre con una descrizione a più voci, da più fonti, del supplizio del parricida Robert-François Damiens. E' il 1757 e la morte inesorabile ma istantanea della



zate da Piranesi tra il 1745 e il 1750

rivoluzionaria ghigliottina – rivoluzionaria in ogni senso, giacché introdotta come arnese ideologico quanto utilitario al servizio della nuova giustizia della Rivoluzione – dista ancora qualche decennio, tempo in cui si farà strada l'umanitarismo illuminista. Il supplizio di Damiens è scelto da Foucault non perché fatto storico e tantomeno spartiacque epocale, ma semplicemente come accadimento esemplare di una prassi comune fin dai tempi della storica – questa sì – Ordinanza regia del 1670 che regolamentava la pratica penale. Se il racconto da più angolazioni dei testimoni è truculento sebbene lucido, l'estratto dalla sentenza restituisce una panoramica completa dello spettacolo di piazza che si va a preparare: il 2 marzo Damiens era stato condannato a *«fare confessione pubblica davanti alla porta principale della Chiesa di Parigi»*, dove doveva essere *«condotto e posto dentro una carretta a due ruote, nudo, in camicia, tenendo una torcia di cera ardente del peso di due libbre; poi nella detta carretta, alla piazza di Grève, e su un patibolo che ivi sarà innalzato, tanagliato alle mammelle, braccia, cosce e grasso*

delle gambe, la mano destra tenente in essa il coltello con cui ha commesso il detto parricidio bruciata con fuoco di zolfo e sui posti dove sarà tanagliato, sarà gettato piombo fuso, olio bollente, pece bollente, cera e zolfo fusi insieme e in seguito il suo corpo tirato e smembrato da quattro cavalli e le sue membra e il suo corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere e le sue ceneri gettate al vento».

Ce n'è abbastanza per *tanagliare?* noi, o meglio la nostra sensibilità. Eppure è sbagliato, avverte Foucault, vedere nel supplizio di Damiens l'espressione di una furia selvaggia, cieca, casuale ed estemporanea (cioè, legata ad apparenti imprevisti che si profilano nel corso dell'avvenimento mentre esso si fa e si pone agli occhi dei tanti spettatori di Grève) agita in assenza di una qualsiasi legge; tutto è invece codificato, fin nella scansione dei dettagli, nella legge penale del tempo.

E' utile a questo punto riportare la riflessione di Foucault su sapere e potere, poiché traccia una continuità tra la giustizia moderna del supplizio sopra descritto e la prassi

penale susseguente, quella della contemporaneità che ci riguarda ancora oggi. E' un capitolo essenziale della foucaultiana microfisica del potere, che tra gli altri effetti sfata il mito - nominalistico e enciclopedico - del confinamento della giustizia e della pena in quel supposto, e assoluto, ambito che è la cultura giuridica; che Foucault lascia volentieri agli entusiasti cultori di una scienza che si suppone autonoma dalla Storia e dai poteri che la solcano. *«Forse bisogna rinunciare a credere - scrive il filosofo e storico - che il potere rende pazzi e che la rinuncia al potere è una delle condizioni per diventare saggi. Bisogna piuttosto ammettere che il potere produce sapere (e non semplicemente favorendolo perché lo serve, o applicandolo perché è utile); che potere e sapere si implicano direttamente l'un l'altro; che non esiste relazione di potere senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di sapere che non supponga e non costituisca nello stesso tempo relazioni di potere. Questi rapporti "potere-sapere" non devono essere dunque analizzati a partire da un soggetto di conoscenza che sia libero o no in rapporto al sistema di potere, ma bisogna al contrario considerare che il soggetto che conosce, gli oggetti da conoscere e le modalità della conoscenza sono altrettanti effetti di queste implicazioni fondamentali del potere-sapere e delle loro trasformazioni storiche. In breve, non sarebbe l'attività del soggetto di conoscenza a produrre un sapere utile o ostile al potere, ma, a determinare le forme e i possibili campi della conoscenza sarebbero il potere-sapere, e i processi e le lotte che lo attraversano e da cui è costituito»*.

E' così aperta un'ampia e rettilinea strada verso l'individuazione di quel reticolo di elementi materiali e immateriali, di leggi e consuetudini introiettate da ogni angolo e soggetto della società contemporanea, che rendono la giustizia e la prigione non già una conseguenza esclusiva di dispositivi certi e storicamente documentabili - i quali sono degradati a semplici elementi di una fluida evoluzione sotterranea -, bensì una *strategia* anziché una *struttura* del potere.

(continua)

Abbiamo cambiato idea su tante cose anche sul carcere...ma non in meglio

di DON DAVID MARIA RIBOLDI*

La lunga estate parlamentare a tema galera si è chiusa col decreto a firma del Guardasigilli. Un decreto che non ha sospeso la pendente proposta di legge di Giachetti sull'aumento dei giorni di liberazione anticipata. Discussione finalmente avviata - dopo due anni! - e rinviata più volte. I media hanno ceduto al senso della realtà, per quanto il sovraffollamento, che in alcuni istituti tocca vertici da Torreggiani, non sembra toccare granché l'opinione pubblica, ormai ben addestrata a risposte leonine sul tema. La ragionevolezza dell'incapacità degli istituti penitenziari sembra non trovare altra risposta: dovevano pensarci prima. Vero, per carità. Per quanto la vicenda Zuncheddu dovrebbe averci ormai allertati sufficientemente sul fatto che non sia così matematico finire in carcere "avendo fatto qualcosa per meritarselo". Ma c'è dell'altro. Come collettività abbiamo cambiato idea su tante cose. Veramente. La cultura odierna, come orizzonte di valori su cui convergere e su cui educare i giovani, non è la stessa di cento anni fa. O di 50 anni fa.

La Riforma Gentile nel 1923 abbozzava per la scuola un'attenzione per le persone disabili creando classi ad hoc. Cosa che oggi, Vannacci permettendo, non riteniamo più valida. Ma la riforma Gentile era già un passo avanti rispetto al dramma della nascita di un bimbo con qualche forma di disabilità dove in paese veniva spontaneo chiedersi, come per il cieco nato nel Vangelo: chi ha peccato? Lui o i suoi genitori, perché sia nato così?

Piano piano il linguaggio si è evoluto, è nato un pensiero, delle facoltà universitarie, delle figure professionali dedicate, una legislazione erogante fondi... oggi la famiglia in cui nasce un bimbo con qualche forma di disabilità è accompagnata dalla società. Non è giudicata né abbandonata.

Per quanto le fatiche restino, per carità. Ma il modo di pensare è cambiato e ha generato strutture sociali di non abbandono. Ci fa onore.

Nel 1934 venne vietato il fumo ai minori di 16 anni. Quando ero bambino il fumo era lecito ovunque. Si fumava ovunque. Anzi: il non fumatore era uno "di troppo" in alcune compagnie. Uno che dà fastidio e che ha da arrangiarsi. Poi un investimento culturale importante per provare a intaccare anzitutto un modo di pensare, prima ancora che di agire. Il fumo fa male. Non fumare non è solo una cortesia verso gli astemi del tema, ma un comportamento salutista, che allunga la vita e la rende migliore. Più sana. Meno ospedalizzata. Anche qui la legislazione ha fatto i suoi passi, limitando negli anni i luoghi ove sia possibile fumare. Isolando letteralmente, come in aeroporto, quanti non riescono proprio a farne a meno. Non si fuma coi bambini in braccio. Dal 2003 non si fuma nei luoghi pubblici (tranne le carceri dove talvolta pure degli onorevoli fumano sotto il cartello che lo vieta). Siamo cambiati. Abbiamo cambiato mentalità. Non tutti, per carità. Non dappertutto con la stessa intensità. Ma qualcosa è sensibilmente cambiato. In meglio!

Avevo sei anni quando venne introdotto l'obbligo della cintura per i sedili anteriori. Come in tutte le famiglie con bambini piccoli, a casa mia la cosa venne accolta di buon grado, soprattutto a tutela mia. Anche qui. Un investimento culturale importante: spot televisivi, dibattiti in tv, dati sulla percentuale di 'salvezza' in caso di incidente... poi per carità: giravano magliette con la cintura nera dipinta sopra e tutte le fantasie dell'italico ingegno per sfuggire al presunto fastidio di questa 'cosa' addosso, soprattutto d'estate col caldo. Ma anche qui: siamo cambiati. Oggi non è più come pri-



Don Riboldi con l'ex ministro della Giustizia C

ma. Mettere la cintura è diventato normale. Suona l'allarme se non la metti, a ricordartene con insistenza la necessità. Se ne insegna l'uso a scuola, facendo corsi di educazione stradale ed è parte del bagaglio di insegnamenti che i genitori impartiscono a figli, quando li portano in auto per la prima volta. Siamo cambiati.

Eh sì: siamo cambiati anche sul mondo carcere. Politici del calibro di De Gasperi, Moro, Togliatti, Pertini - la rosa della cosiddetta Prima Repubblica - votavano un provvedimento di clemenza in parlamento un anno sì e uno no. Precisamente 23 dal 1948 al 1992, anno in cui venne introdotta la necessità di una maggioranza qualificata di 2/3 in parlamento per concedere un provvedimento del genere. Da allora, l'indulto del 2006. Poi, come dicono alcuni amici onorevoli, sembra meno grave bestemmiare in parlamento, che pronunciare la parola "clemenza". Ed è un bel guaio anche per tutti coloro che amano Papa Francesco, invitato dalla Premier al G7 di presidenza italiana, perché proprio il



artabia alla Valle di Ezechiele

Pontefice ha espressamente chiesto per l'anno giubilare ormai alle porte "forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società" (Spes non confundit, 10). Perché il Papa piace tanto... ma bisogna anche ascoltarlo. persino il Dott. Patronaggio, Procuratore Generale di Cagliari ha invocato l'amnistia e l'indulto dalle colonne di Avvenire il 28 agosto, dicendo: "Ci auguriamo quindi che il drammatico tema del sovraffollamento e dei suicidi in carcere venga affrontato al più presto con provvedimenti organici e di ampio respiro e che, nelle more, si faccia ricorso agli istituti dell'amnistia e dell'indulto, unici mezzi oggi capaci di riportare con immediatezza la pace all'interno delle infuocate carceri italiane".

Tra l'altro, lo stipare più persone del dovuto in altri ambiti, incontra una legislazione giustamente feroce. Se in una sala cinema ci fosse una sola persona in più delle dovute e regolamentate dai piani di sicurezza della struttura partirebbero multe. Ma lo Stato non multa se stesso se in un

istituto di 240 posti ve ne sono 430. Come accade a Busto Arsizio. Pensate: nel Regno Unito faranno ora uscire 5.500 persone di galera con un provvedimento speciale, perché il sovraffollamento è al 98%. E fa scandalo sia al 98%. Da noi non fa scandalo né preme a qualcuno sia al 130%. Come ha detto due mesi fa Mons. Trevisi, vescovo di Trieste: "Le persone sono in carcere perché non hanno rispettato la legge: ed ecco che è un controsenso se poi lo Stato non rispetta le leggi che regolamentano il carcere e i carcerati".

Anche qui. Siamo cambiati. Ma non in meglio. Non sono nessuno per esprimere pareri, ma non ho condiviso la *pompa magna* con cui si è accolto il rientro di Chico Forti in Italia. Son lieto sia tornato in patria e abbia potuto vedere la sua mamma. E complimenti a chi vi è riuscito. Ma tutta quella spettacolarizzazione mi è parsa poco igienica. Detto questo, un quotidiano che titola "Benvenuto assassino" è veramente squallido... ma poggia su quel cambio di mentalità che ci rende oggi "normale" l'essere verbalmente violenti, chiassosi, rissosi, quando si parla di persone in carcere. E questo non fa bene a nessuno. Né a chi è dentro, né a chi è fuori.

Non so come andrà là dove "si puote", ma auguro i nostri rappresentanti abbiano il coraggio di scrollarci di dosso questa normalizzata cattiveria sociale, o potremmo dire "cattiveria social". Perché la cattiveria non ha mai reso buono nessuno. Auguro davvero si voti a favore della proposta di legge Giachetti, sostenuta anche da Rita Bernardini, Presidente di Nessuno Tocchi Caino. Auguro possiamo investire questo trend culturale, prima ancora che legislativo.

***Cappellano alla Casa
Circondariale Busto Arsizio,
Fondatore de
La Valle di Ezechiele**

Ddl Sicurezza Meno diritti per tutti

La Camera ha approvato il Ddl Sicurezza. L'ennesima violazione dei diritti e che fa seguito all'Autonomia differenziata.

In sintesi, il decreto sicurezza significa punizione e carcere anche per le donne in gravidanza e per i loro figli fino a un anno di età. E ancora punizione e carcere per chi salva vite umane che rischiano di annegare nel Mediterraneo; per chi disubbidisce o protesta fuori e dentro il carcere; per chi sciopera o blocca una strada o una linea ferroviaria; per chi esprime pacificamente dissenso a qualunque decisione presa da questo vergognoso sistema economico e poliziesco.

Qualunque azione - che è semplicemente l'esercizio dei propri diritti contro la loro società che è solo società dei privilegi di una parte contro tutti gli altri che non ne fanno parte e devono solo obbedire - viene definita "rivolta".

E non è tutto: con l'inasprimento delle pene e l'introduzione di nuovi reati, di fatto vengono messi al bando, per legge, la libertà di pensiero e il diritto di critica. E così, o si diventa dei fanatici dell'ordine o si diventa docili sonnambuli: altre vie non ci sono e non vengono tollerate in questa idea di società che esce dalle scelte di questo governo, dai decreti e dalle leggi sicurezza imposti a suon di manganello addirittura autorizzando la polizia a portare e a usare le armi di ordinanza anche quando non sono in servizio, sempre, anche in vacanza al mare o in montagna.

Lo stato di polizia autoritario e razzista è pronto e servito.

Voci di dentro

Luigi Gallini, finito al Sestante e prigioniero senza scadenze

Socialmente pericoloso, l'incubo buio dell'ergastolo bianco

di FRANCESCA DE CAROLIS*

Li ricordo anche io i titoli... e come dimenticare tanto "effetto"... "Professore di liceo tenta di rapire una bimba di 9 mesi, la polizia lo salva dal linciaggio". Notizia che rimbalza da un giornale all'altro, da una tv all'altra, che aggiungono dettagli, su quell'uomo in cura per problemi psichiatrici, pregiudicato, per giunta... Se ne parla per alcuni giorni... poi il processo per direttissima che pure viene seguito con la morbosa attenzione di sempre.

In realtà Luigi Gallini, il professore, in un momento in cui si è riacutizzata la sua patologia, aveva sentito l'urgenza di sottrarre la bambina a minacciosi figure che immaginava le si stessero avventando addosso.

"Giudicato incapace di intendere e di volere al momento dell'atto e socialmente pericoloso: mi sono aperte le porte dell'ergastolo bianco".

A raccontarcelo è proprio lui, Luigi Gallini, che ha voluto consegnarci la sua storia, di persona prigioniera di una pena detentiva di cui, grazie al dispositivo della pericolosità sociale, non si conosce la scadenza... Ed è trappola che in Italia condanna decine e decine di persone, prigioniera di un'incertezza devastante, se si sa quando si entra, non quando si esce.

Gallini ci consegna la sua storia come un urlo, un grido, dal buco nero nel quale è precipitato, nel quale lo "abbiamo" precipitato per poi dimenticarne. E in fondo, che ci importa. Un matto, pregiudicato per giunta, pericolosissimo... e tutto, per noi, può ben finire lì... perché mai dovrebbe essere rimesso in circolazione, a minare le nostre esistenze...

Ma per lui, inizia quell'incubo buio che è l'ergastolo bianco. E il terrore è di essere dimenticato.

Si fa grande fatica a leggere il libro in cui Gallini racconta la sua vita. Ma va letto: "Socialmente pericoloso, la triste ma vera storia di un ergastolo bianco", edizione Contrabbandiera,

per la collana L'evasione possibile, curata dal Collettivo Informacarcere del Centro sociale evangelico di Firenze, che ha il grande merito di dare ascolto a tante voci che non vorremmo ascoltare, e che invece bisogna ascoltare:

"La mia diagnosi attuale è 'schizofrenia paranoide con delirio di persecuzione, cronici'. Più che una diagnosi è una sepol-

reparto. La descrizione della cella in cui è rinchiuso fa definitivamente dubitare del nostro essere civili. Risparmio i dettagli del lettino in ferro fissato al pavimento, corrosivo "dall'acidità dei fluidi organici", nella cella dove "i secondini per lo più, ma non tutti, mi trattano come una bestia feroce".

Disgusto e smarrimento simili li ho provati per la prima volta leggendo il



tura. Una diagnosi che prelude un deserto sociale".

Dopo l'episodio del presunto rapimento, per un periodo il professore viene rinchiuso nel reparto di osservazione psichiatrica del "Sestante" del "Lo Russo e Cutugno" di Torino, in seguito, sapete, chiuso dopo le denunce delle vergognose condizioni in cui versavano i suoi ospiti.

La bocca dell'inferno, definisce il

libro denuncia di Aldo Ricci e Giulio Salierno "Il carcere in Italia". Un testo degli inizi degli anni Settanta, che fece storia, e faceva fatica credere che gli uomini potessero riservare ad altri uomini trattamenti così penosi, degradanti, violenti. E farebbe piacere pesare che sia tutto relegato a quel tempo, al secolo scorso, ma evidentemente non è così. Certo, di denunce a tratti si sa... eppure sono



**Disegni di Luigi Gallini,
dal suo libro
"Socialmente
pericoloso"**

sulla fragilità umana.

E c'è uno sguardo anche su tutti noi, se Gallini vede nella condizione del recluso una metafora della vita dell'uomo libero.

"Non c'è soluzione di continuità- scrive- fra lo stato di autocontrollo e autosorveglianza operato continuamente dal cittadino 'sano di mente', con il trattamento del folle, del folle recalcitrante legato al letto di un reparto psichiatrico, o lo stato di reclusione nella Rems del 'folle reo' (...) La gradazione delle forme di privazione della libertà si sono fatte così opprimenti articolate e pervasive (...) quello che cambia l'asprezza della pena sofferta quando si infrange la regola".

Certo che l'asprezza della pena per chi infrange le regole arriva davvero ad annichilire se, nella Comunità forense, sotto l'effetto dagli psicofarmaci, ci si muove *"come una dolente mandria di barcollanti e tremebondi ebeți sconfitti"*.

Una testimonianza che pone interrogativi, e chiede risposte urgenti, a proposito di quelle norme del codice penale che sono ancora lì, a creare tanta mostruosità, con il combinato disposto di "misure di sicurezza", "pericolosità sociale", "non imputabilità"...

Il collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud, che questa storia ha fatto conoscere al Collettivo Informacarcere che l'ha pubblicata, sottolinea il coraggio di Luigi Gallini, perché non poco ce ne è voluto per raccontare e denunciare, praticando di fatto, nonostante tutti i rischi che comporta, la parresia, "il parlar vero". Il richiamo è a Foucault: "la parresia crea comunità. E' essenziale per la democrazia. Dire la verità è un atto politico. La democrazia è viva finché si pratica la parresia. La democrazia ha bisogno di quelle persone che osano dire la verità nonostante tutto"...

Osare dire la verità nonostante tutto. Questo è un invito rivolto a tutti. E ben venga l'urlo di Luigi, contro le terribili pratiche escludenti della nostra modernità...

***Giornalista, ex Rai**



coso che presto lasciamo scivolar via. Ma è difficile dimenticare le parole di Gallini. Solo un dettaglio: *"Sui muri si allargano tante macchie rosse: è il sangue delle zanzare spiaccicate sul muro da generazioni di detenuti. Oltre che di zanzare la cella è piena di ragni e ragnatele. I ragni mangiano le zanzare e le zanzare divorano me: sono il piatto forte dell'ecosistema della cella"*.

Bisogna leggere, bisogna lasciarsi ferire dal racconto del professore (ex professore, ha poi subito perso il lavoro, è stato anche ricercatore universitario, astrobiologo che

in breve tempo si convince che gli alieni frequentano la Terra da tempi immemori), bisogna lasciarsi scandalizzare. Di quello che è stato il Sestante, di quella che è adesso la sua "vita sedata" nella comunità psichiatrica forense dove ora si trova, dove sicuramente le condizioni non sono fisicamente quelle del carcere, ma dove *"dormiamo tutti 14 ore al giorno o più!"*. Il "sonno chimico", forse la soluzione

più economica per gestire un folle reo e... *"mi sento avvizzire il cuore"*.

Stralci di vita non vita, dove si rischia di perdere, fa notare Nicola Valentino nella sua puntuale introduzione (dove ben si chiarisce chi è un "folle reo" e la trappola delle "misure di sicurezza" per chi è giudicato socialmente pericoloso), la relazione con il sé... che Luigi Gallini però non perde e tutto ci restituisce.

A cominciare dal percorso difficile della sua vita. Fra *"viaggi metafisici nell'universo dell'allucinazione corporea"*, TSO, la breve fuga all'estero, il lavoro di ricerca fra i mondi, la salvezza ritrovata nel sognare. E non so se più sognanti, allucinanti o poetici sono i disegni che accompagnano la narrazione. Dai colori psichedelici, affogati di occhi, di bolle, di tentacoli e stelle, di buchi come crateri lunari, che ancora sono occhi e trappole dove precipitare...

E poesie.

Ci sono tante lune nelle poesie di Luigi Gallini, a illuminare di pallore il suo dolore rivestito di poesia.

*Guardo la Luna:
lontana, remota, gelida,
aliena.*

*Ci trovo lo smarrimento
di chi non conosce
la fatica e il dolore.*

*Un ululato leggero
esce dalla mia gola
dolente di vecchio;
oggi*

è un cielo di cristallo,

Almeno il 10% dei suicidi dell'ultimo anno sono avvenuti all'interno di celle di isolamento

di MARICA FANTAUZZI*

Non c'è nulla che possa prepararti all'ingresso in isolamento. È un mondo a sé dove il freddo, il silenzio e il vuoto si uniscono, penetrando nelle ossa e poi nella mente. La prima settimana mi sono detto: non è così male, posso farcela. La seconda settimana sono rimasto fuori in mutande a rabbrivire mentre venivo colpito da grandine e pioggia. Alla terza settimana mi sono ritrovato accovacciato in un angolo del cortile, a limare le unghie sulle pareti di cemento grezzo. Il mio senso di decenza umana si è dissolto ogni giorno di più. (Cesar Franco Villa, Solitarywatch, 2013)

Lo scorso luglio lo Stato di New York è stato condannato dalla Corte Suprema statale per aver utilizzato la pratica dell'isolamento penitenziario in piena violazione della legge. La normativa statale, infatti, prevede che le persone possano rimanere in isolamento per tre o al massimo sei giorni nell'arco di un mese ma - a determinate condizioni - il periodo si può allungare fino ad arrivare a quindici o venti giorni nell'arco di due mesi.

Questo tipo di "estesa segregazione" è giustificata se ricorrono atti distruttivi o che possono ledere la vita di altri detenuti utilizzando strumenti potenzialmente mortali. Il giudice Kevin Bryant ha però condannato il Dipartimento di correzione statale per non aver adeguatamente vigilato sull'utilizzo sproporzionato di questa pratica ledendo i diritti delle persone recluse. In particolare, si fa riferimento alla vicenda di Luis Garcia, che ha scontato un totale di 730 giorni in isolamento penitenziario con l'accusa di aver gettato "fluido sospetto" contro gli agenti.

Lui, come Fuquan Fields, rappresentati dalle New York Civil Liberties



L'isolamento penitenziario Gli studi sui danni fisici e psicologici di un

Union e dalla Prisoners' Legal Services of New York, hanno denunciato come l'isolamento forzato al quale sono stati sottoposti (senza che vi fossero i requisiti previsti dalla legge) ha provocato danni irreversibili alla loro salute mentale. Un giorno dopo l'altro rinchiuso in celle lisce, in assoluta solitudine, senza previsione di un domani diverso, per così tanto tempo che - ha detto Garcia - ero sicuro che non sarei mai più uscito dallo SHU (Security Housing Unit).

Secondo la definizione di *Solitarywatch* - una Ong che si occupa di monitorare l'utilizzo di questa pratica - si intende isolamento penitenziario quando una persona detenuta è ristretta nella sua cella per oltre 22 ore al giorno, senza contatto umano, in un periodo di tempo che può oscillare dai pochi giorni a molti mesi. L'isolamento è la forma di punizione più estrema utilizzata negli Stati Uniti al di fuori della pena di morte e provoca gravi traumi, oltre a essere collega-

ta a tassi più elevati di recidiva.

L'isolamento che dura più di 15 giorni consecutivi è riconosciuto dalle Nazioni Unite e da varie organizzazioni per i diritti umani come tortura. Nel 2016, la Commissione nazionale per l'assistenza sanitaria penitenziaria negli Stati Uniti ha pubblicato una guida per i funzionari della sanità penitenziaria, affermando che l'isolamento a lungo termine è "disumano, un trattamento degradante e dannoso per la salute dell'individuo".

Secondo la *Prisoners' Legal Services of New York* anche la permanenza di breve durata può comportare danni psicologici permanenti, fino a indurre pratiche autolesioniste o suicidarie. Sebbene l'isolamento prolungato sia dannoso per tutti coloro che lo sperimentano - scrivono i legali e gli attivisti dell'organizzazione - è particolarmente pericoloso per alcuni gruppi, tra cui i minori di 21 anni, le persone di 55 anni e ol-



o negli Stati Uniti e in Italia a sanzione contraria al senso di umanità

tre, le persone incinte, le persone con disabilità e con malattie mentali.

Sulle conseguenze, anche mortali, di questa pratica in Italia Antigone Onlus ha avviato una campagna nazionale e internazionale per sensibilizzare i governi e progressivamente arrivare a una sua definitiva abolizione.

In Italia l'art. 33 dell'Ordinamento penitenziario prevede che l'isolamento possa essere disposto per ragioni disciplinari, per ragioni sanitarie e giudiziarie. Nel primo caso non si possono superare i 15 giorni, ma negli altri due il periodo varia in relazione alla specificità del caso. Nonostante, quindi, l'isolamento sia contemplato dalla legislazione nazionale, il suo utilizzo come "forma di pena" è in netto contrasto con il dettato costituzionale che, all'art. 27, dispone chiaramente come qualunque forma di sanzione non possa essere contraria al senso di umanità. Per tale ragione, d'altronde, da più parti è stata sollevata la legittimità costituzionale

del regime di 41 bis (a cui sono attualmente sottoposte 721 persone), che prevede un isolamento continuativo e costante nel tempo.

Secondo gli ultimi dati forniti dal Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, dall'inizio dell'anno fino al 23 aprile 2024 sono stati disposti 668 provvedimenti di isolamento disciplinare. Il termine di 15 giorni, che compare in vari regolamenti internazionali, è stato fissato seguendo le linee guida mediche che parlano di "danni irreversibili" nel caso di isolamento oltre le due settimane. Del resto, come sottolineato dalle ONG statunitensi, anche in Italia le conseguenze mortali di questa pratica sono sempre più evidenti. Secondo quanto ha scritto Susanna Marietti, coordinatrice di Antigone, almeno il 10% dei suicidi dell'ultimo anno sono avvenuti all'interno di celle di isolamento.

A questo dato se ne collega un al-

tro, ossia la frequenza con cui persone affette da patologie psichiche o in forte stato di alterazione e fragilità finiscono per essere segregate per motivi disciplinari o sanitari. Anche in questo caso, quindi, alla complessità dei bisogni della persona detenuta si risponde con un ulteriore isolamento, quasi che il carcere di per sé non fosse già un contesto abbastanza deprimente per l'essere umano.

La problematicità dell'isolamento penitenziario - la sua violenza silenziosa che sfocia in tortura conclamata - nonostante sia largamente affrontato nella letteratura medica, sociologica e criminologica, fatica a sfondare il muro del carcere. Sulla distanza tra ciò che si scrive fuori e ciò che viene fatto dentro, Franco Basaglia e Jean Paul Sartre intrapresero una interessante conversazione nel lontano 1972.

Sartre, a proposito del ruolo dei "tecnici del sapere pratico", ossia coloro che sono in qualche modo i depositari di conoscenze in grado di modificare l'istituzione in cui operano, parlava della persistenza di una contraddizione profonda: "Non si potrebbe mai supporre che un giudice che dà quattro anni di galera a un colpevole, lo condanni per quattro anni a essere picchiato, torturato e messo nelle condizioni di tentare il suicidio. [...] È chiaro che la verità pratica è diversa da quella ideologica".

Basaglia, rispose: "Si tratta della costruzione di un'alternativa pratica che non risponda più ai bisogni di chi li crea, ma a quelli per cui sarebbe formalmente creata. Occorre agire direttamente nella situazione, per arrivare a comprendere quali siano i bisogni cui si dovrebbe rispondere. Bisogna, cioè, costruire assieme agli altri, al malato, al carcerato, a chi abitualmente è oggetto di oppressione e di manipolazione da parte di una classe, anche attraverso la scienza e la tecnica, uno strumento capace di rispondere ai bisogni, opponendosi alla strumentalizzazione che traduce la scienza in uno dei mezzi di oppressione di classe".

Le loro parole, oggi, sono tutt'altro che esaurite.

***Giornalista, scrittrice. Si occupa di progetti per i minori con l'associazione Arpjetto**

“Quello che non si sa è che una volta gettati in galera non si è più cittadini ma pietre, pietre senza suono, senza voci che a poco a poco si ricoprono di muschio. Una coltre che ti copre con atroce indifferenza, e il mondo gira indifferente a questa infamia”

(Enzo Tortora - lettere dal carcere)



Viaggio all'interno del sistema carcere

Le vostre prigioni, le nostre sofferenze

di CLAUDIO BOTTAN

retroscena

Da qualche mese ho finito di scontare una condanna per reati fallimentari: sei anni e mezzo trascorsi in nove diverse carceri e altri quattro in affidamento in prova al servizio sociale. Un lungo pezzo di vita in cui nella mia mente, a causa dei molti trasferimenti, il carcere è rappresentato da immagini, odori e suoni che si confondono e diventano un unico orribile luogo. Quello in cui ho trascorso giorni, mesi e anni di convivenza forzata appollaiato al terzo piano di un letto a castello da dove si scendeva a turno per non intralciarsi tra “concellini”.

Il carcere è fatto per annientare, per rendere talmente docili da farti uscire con l'idea che null'altro potrà toccarti nella vita di peggio. La violenza, l'autolesionismo, l'odore ferreo del sangue che ti cola addosso, sono ormai fotogrammi che si sono trasformati in un incubo che affolla le mie notti. Tuttavia, la disumanità del carcere non è (solo) una questione di centimetri rubati allo spazio vitale bensì uno stillicidio di vessazioni, soprusi e violazioni della dignità personale che hanno inizio già dal momento dell'ingresso in carcere, quando si viene denudati e ispezionati anche nel buco del culo.

Varcata la soglia della sezione del “transito” la persona cessa di esi-

stere, e il detenuto diviene proprietà esclusiva dell'istituzione carceraria, che da quell'istante in poi avrà il compito di gestire questa proprietà con la presa di possesso sulla libertà del reo e, più concretamente, sul suo corpo. Sarà l'istituzione a decidere quando quel corpo si potrà muovere, lavare o riposare. L'individuo non avrà più facoltà di auto-determinazione.

Ma quale solidarietà?

Come sta? Ha istinti suicidi? Il colloquio di primo ingresso con lo psicologo è durato una manciata di secondi. Il dottore ha solo distrattamente sollevato lo sguardo dal questionario che stava compilando, quasi infastidito. “Vada pure”.

Celle luride, spoglie, tetre. Le celle del “transito” e quelle dell'isolamento sono terra di nessuno che puzza di piscio e merda, che non hanno mai avuto inquilini con contratti a lungo termine. Per i non addetti ai lavori, il transito è il limbo, la prima casella del gioco dell'oca. Ogni tanto buttavano in cella qualcuno che ci rimaneva giusto un paio di giorni, poi veniva scarcerato oppure assegnato ad

una delle sezioni dei piani superiori. E ogni volta erano saluti, baci, abbracci; ci scriviamo, ci sentiamo, e grazie di tutto. Sarebbe superfluo dire che non ci siamo più risentiti né rivisti, e che non è mai arrivata una cartolina. La tanto declamata solidarietà tra detenuti è un mito da sfatare: tutt'al più si può parlare di cameratismo, se non proprio di convenienza, di opportunismo. In galera prima o poi per ogni piccolo favore ricevuto arriverà il conto.

Qui governa l'illegalità

Negli ultimi sei anni lo Stato ha risarcito almeno 23.500 detenuti per le condizioni “inumane” nei penitenziari. Un dato che certifica la flagrante condizione di illegalità in cui versano gli istituti. La vita reclusa è regolata da circolari e domandine, un coacervo di contraddizioni senza fine. Da un lato l'estemporaneo tentativo di applicare regole incomprensibili che - se ce ne fosse bisogno - certificano l'inosservanza della legge; dall'altro, la supplica rivolta a chi dovrebbe rappresentare l'istituzione: i poli estremi di un cortocircuito che contribuisce ad innescare la scintilla per l'esplosione di tensioni insopportabili. Domandine e mancate ri-

spostine, di questo è impregnato il carcere. Di ozio e attesa di tempi che non maturano mai.

Il trattamento penitenziario

La caratteristica del trattamento penitenziario, afferma l'art. 13 O.P., "deve rispondere ai particolari bisogni della personalità del soggetto", quindi l'individualizzazione del trattamento comporta un'attenta considerazione dei bisogni di ciascun individuo. Attraverso l'individualizzazione del trattamento si dovrebbe tentare di ovviare al livellamento della popolazione detenuta, dando rilievo e rispetto all'individualità di ciascun detenuto. Lo strumento principale per perseguire questo fine è individuato nell'istituzione di circuiti detentivi differenziati, ai quali assegnare i soggetti sulla base delle necessità di trattamento e dei livelli di progressione del trattamento. Una su-



percazzola che assolutamente non rispecchia la realtà.

Lungo "il mio viaggio" ho convissuto con ladri di biciclette e truffatori, tossicodipendenti e trafficanti internazionali di droga, rapinatori e autori di efferati omicidi. Condannati al "fine pena mai", altri a pochi anni o mesi di detenzione o in attesa di giudizio, Tutti insieme allegramente, ognuno impegnato a individuare la colpa in un altrove indefinito.

"I delinquenti siete voi" rispondeva il pediatra, accusato di aver abusato sessualmente di sei bambini, a quanti gli urlavano "infame", "ammazzati!". Dalla finestra della sezione protetti, il dottore prendeva le distanze da quelli che giudicava veri criminali. Kamel aspettava che

ci mettessimo a tavola per raccontarci, senza lesinare sui macabri dettagli, di come aveva squartato e gettato in pasto ai maiali un piccolo spacciatore colpevole di non aver saldato il debito per una partita di droga. Nella cella di fronte, invece, alloggiava l'uomo che aveva buttato il figlio piccolo dal balcone del sesto piano dopo un litigio con la moglie; andava ripetendo che non era colpa sua perché aveva "solo" reagito ad una provocazione. E poi Antonio, trafficante di cocaina, che si riteneva un onesto imprenditore: "È commercio. In fin dei conti ho investito il mio capitale per comprare e vendere, mica come i truffatori. Che male ho fatto?"

Il saluto si toglie solo agli infami

Capita, a chi è sovrappensiero, di non salutare; non è cattiva educazione, e nella società civile è quasi normale, comunque tollerato. In carcere mancare il saluto è ritenuto un atto grave di maleducazione e assenza di rispetto, per cui se non lo fai ti arriva presto l'avvertimento: "Ma con chi sei stato in carcere? Nessuno ti ha insegnato che il saluto si toglie solo agli infami?"

Succede molto spesso ai "nuovi giunti", i pivelli della galera, quelli che "non sono dell'ambiente". Come se il mondo di fuori non esistesse; come se tutto girasse intorno all'universo galeotto; come se l'educazione fosse monopolio del carcerato. La persona che riceve questo tipo di richiamo si sente offesa nel proprio intimo ed impaurita, consapevole però che non può fare niente per ribattere, perché capisce subito che deve adattarsi ed imparare il significato simbolico del linguaggio.

Lo spettro che aleggia, la predisposizione individuale a denunciare un proprio compagno alle autorità, è il grado più alto di "devianza tra devianti"; questa parola e i suoi deri-

vati ricorrono molto spesso nel linguaggio carcerario e – spesso – sono la causa scatenante di violenze inaudite: la moka infilata dentro un calzino che roteando spacca le ossa e segna per sempre i lineamenti del malcapitato, liti furibonde e discussioni interminabili che si trascinano per mesi, se non anni. Tanto il tempo non manca. All'origine di questi comportamenti c'è una "cultura criminale", un'idea fuorviante delle regole di convivenza sociale e di rispetto che i più giovani assorbono come spugne. È questa l'educazione, anzi, la rieducazione che si attende la società civile?

Il capocella uomo al comando

Figura di spicco tra la fauna carceraria, il capocella è colui che dispone, decide, controlla. Una fonte inesauribile di consigli (spesso da ignorare) su come si vive in carcere e sul rispetto delle regole all'interno della cella, ed è lui, solo lui a decidere chi accogliere nel suo habitat. Prima di accettare un ospite, il capocella controlla le carte processuali, si accerta, cioè, che il reato commesso rientri nella lista di quelli che lui definisce i "reati onesti", che includono spaccio, rapine, omicidi e truffe (purché siano di grosse dimensioni), ma soprattutto che l'ospite non sia "un lurido infame". La prima selezione è superata solamente da detenuti che siano nelle condizioni di fare la spesa, perché lui non ha nessuna voglia di mantenerli. Il secondo criterio include quelli che hanno più spessore criminale, e che quindi vanno assolutamente rispettati, secondo i principi del perfetto galeotto. Ci pensa il tam tam di radio-carcere a far sì che la fama preceda l'arrivo di un nuovo detenuto: c'è sempre qualcuno che conosce qualcun altro che a sua volta è amico di un amico in comune e che, quindi, può garantire sulla "bontà" o meno del nuovo giunto. Il capocella, ovviamente, ritiene di sapere tutto quello che c'è da sapere: le leggi, le procedure burocratiche, i reati commessi, le condanne e il fine pena di ognuno, nonché i benefici che pos-



CONTINUA DA PAG. 31

sono o non possono essere ottenuti. Ritene altresì che la sua vita criminale sia stata esemplare, e non è cosa da tutti. Ha guadagnato tanto, ha fatto stare bene un sacco di gente che ora “gli deve molto”, e ha fatto tanta galera; egli non ha debiti ma solo crediti, ma non c'è fretta, tanto lui recupererà tutto.

È il migliore dei cuochi, a lui soltanto è concesso l'uso dei fornelli, la decisione del menù e la modalità di preparazione dei vari piatti. La programmazione della spesa rientra tra i suoi compiti, sempre divisa equamente. Decide anche per gli altri le varie attività della giornata: c'è un momento per scrivere e uno per leggere, un orario per accendere la luce e uno per spegnerla. Mai fare il bucato quando lo fa lui, poiché non c'è spazio a sufficienza per stendere, e lui naturalmente ha la precedenza assoluta. Egli misura con parsimonia il consumo del caffè, e conteggia a quanti ospiti lo si offre durante la giornata. Se fai più caffè degli altri, puoi star certo che te lo farà notare e alla spesa successiva ti tocca comprarne un pacco in più per compensare.

È attento alle relazioni sociali dei suoi concellini, valuta chi frequenta, “perché bisogna farsela solo con persone giuste e meritevoli”. Impone di passeggiare solo con determinati soggetti e di non entrare in determinate celle, misura il tempo trascorso fuori dalla cella dai suoi coinquilini e li rimprovera se sono venuti meno a qualcuna delle mansioni assegnate in quanto rientrano tra i loro compiti.

Al ritorno dal colloquio procede all'ispezione di ogni borsa che arriva da fuori tramite i familiari: un vero e proprio bottino di guerra. Tira fuori gli alimenti separandoli dal vestiario, controlla con sguardo scettico le scadenze e li ripone sullo scaffale in base ad una logica che solo lui conosce: domani si mangia questo, dopodomani quest'altro. “La refurtiva”, va imboscata, tenuta fuori da occhi indiscreti, guai se a qualche estraneo venisse in mente di chiedere in prestito qualcosa. Dalla cella non esce nulla, neanche una cipolla o uno spicchio d'aglio.

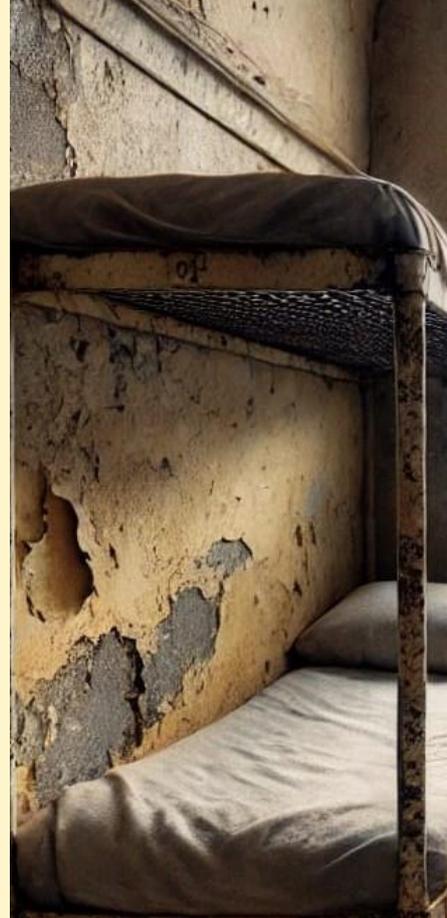
La giornata si conclude solitamente con una sua pillola di saggezza, storie criminali che dispensa gratuitamente ai suoi sottoposti con la stessa enfasi con cui il sacerdote commenta le Sacre scritture.

Narra di mirabolanti imprese criminali che nessuno, oltre a lui, è stato capace di compiere; nessuno è alla sua altezza, tutti siamo dei poveri illusi, gente che non farà mai strada. E su queste parole, come ogni notte ci si addormenta con l'intima certezza di non aver ancora capito nulla dalla vita e che, quindi, non diventeremo mai capocella.

Il vagone letto pro e contro

Dormire all'ultimo piano del letto a castello è stata una scelta, anche quando l'anzianità di permanenza in cella, stando alle regole non scritte, mi avrebbe concesso il diritto di scendere ai piani inferiori. Il “piano attico” offre alcuni vantaggi, primo tra tutti quello di evitare le scorregge in faccia dal piano di sopra, e non è una questione secondaria. Salita e discesa, inoltre, corrispondono alla inevitabile ginnastica quotidiana. Per contro “il loculo” è la zona più calda d'estate, quando non tira un filo d'aria, e si addensano le nuvole di fumo di tutti gli occupanti della cella. Steso a due metri d'altezza avevo la sensazione di essere altrove, mi potevo isolare.

Una lurida striscia di gommapiuma come materasso, che avrebbe dovuto tra l'altro essere ignifugo, e un cuscino altrettanto impregnato degli umori dei precedenti utilizzatori. Ma la ricezione della radiolina era migliore, e con gli auricolari infilati evitavo anche le voci della galera. Occorre una certa abilità da contorsionista per muoversi con disinvoltura nei cinquanta centimetri che separano il letto dal soffitto, ma lo spirito di sopravvivenza permette di adattarsi alle condizioni peggiori. Anche a vivere in un vagone letto dell'intercity. Per un viaggio che dura anni.



Lo sgabello multiuso

Può far sorridere, ma anche una banale sedia diventa oggetto del desiderio quando, per anni, si ha uno sgabello senza schienale come unica alternativa alla branda. Nessuna possibilità di appoggiare la schiena, nemmeno durante la messa dove banchi e inginocchiatoi sono sostituiti da scomode panchine. Un supplizio che farebbe vacillare la fede più profonda. Una delle tante incomprensibili “questioni di sicurezza” che in galera si rinnovano mediante circolari affisse alle bacheche delle sezioni e che, con linguaggio giuridichese, spesso si contraddicono in rapida sequenza. Sgabelli ovunque, dalla saletta socialità alle aule scolastiche alla sala colloqui. Quello stesso sgabello diventa il forno per cucinare, ma non di rado -per l'esasperazione- finisce scaraventato addosso a qualcuno, talvolta anche da chi, come me, ha più pazienza di un monaco buddista; qualcuno, disperato, ha inchiodato i testicoli allo sgabello come estrema richiesta di attenzione e aiuto. Troppe altre volte, purtroppo, viene usato come scelta estrema abbandonandosi a penzole dopo aver annodato strisce di lenzuolo alle sbarre del bagno.



Taglia e cucì e altri gesti

L'autolesionismo è un fenomeno all'ordine del giorno in prigione e si materializza sotto varie forme. Quella più in voga è il taglio con la lametta di braccia, ventri, gambe e collo, soprattutto tra i detenuti magrebini. Segue a ruota l'ingestione di pile, lamette e candeggina, e lo stordimento con il gas del fornello. Non mancano, inoltre, quelli che si cuciono la bocca con fil di ferro o spago.

Anche lo sciopero della fame è considerato dai regolamenti un gesto di autolesionismo, ed in quanto tale può essere sanzionato. L'autolesionismo è sicuramente un modo per attirare l'attenzione, ma deriva dall'esasperazione per le attese e le mancate risposte, dall'assenza di interlocutori, da tempi che non si compiono mai. È un modo per trasferire il dolore dall'anima al fisico, per rivendicare la proprietà esclusiva del corpo che è stato imprigionato. È l'impossibilità di avere contatti con l'esterno in tempi ragionevoli, l'incertezza continua ed il senso di impotenza che si vive notte e giorno. La solitudine e la violazione della dignità.

Quando il bagno è solo un cesso

Anche se è un eufemismo definire "bagno" quello sgabuzzino attiguo alla cella che dovrebbe servire unicamente per i bisogni fisiologici, vale la pena ricordare che uno dei tanti problemi di chi vive la detenzione è il fatto di non riuscire ad andare di corpo. Sembra un problema secondario, ma non lo è. Provateci a evacuare ogni giorno, per anni, accovacciati sul cesso alla turca, con lo spioncino che ogni tanto si apre per il controllo dell'agente, mentre i vostri coinquilini o, meglio, concellini, scalpitano impazienti alla porta dello stesso locale in cui ci si prepara il caffè, si cucina e si stendono i panni. Una situazione che fa cagare, o almeno dovrebbe...e invece provoca una ostinata stitichezza. Sempre a proposito di bagno, lascia qualche perplessità la risposta del magistrato di Sorveglianza di Firenze al ricorso ex articolo 35 bis O.P. presentato da un detenuto del carcere di Sollicciano che lamenta le scarse condizioni strutturali e igieniche della cella e dell'intera sezione che lo accoglie, tra cui l'assenza di acqua calda: "Con riferimento alla mancanza di acqua calda nel lavandino

che si trova all'interno delle camere detentive, ritiene questo magistrato che la fornitura di acqua calda all'interno della cella non sia un diritto essenziale garantito al detenuto, ma una fornitura che si può pretendere solo in strutture alberghiere".

Eppure, l'articolo 7 del Regolamento di esecuzione penitenziaria (e non delle linee guida sull'attribuzione delle stelle agli hotel) dice che "i vani in cui sono collocati i servizi igienici" sono forniti di acqua corrente, calda e fredda. Non va meglio nelle docce comuni situate nel corridoio della sezione: spesso piene di muffa e muschio, nei dieci minuti a disposizione non è insolito doversi lavare con acqua gelata d'inverno e bollente d'estate.

E può andare ancora peggio se capita di assistere a repentini regolamenti di conti a suon di lamette o rudimentali coltelli ricavati dalle bombolette del gas usate per cucinare.

I ritmi e le parole della galera

I ritmi della galera sono scanditi da una quotidianità ripetitiva fatta di poche parole che vengono presto interiorizzate: apertura, chiusura, aria, battitura, perquisizione e conta. I discorsi tra detenuti sono altrettanto ripetitivi: processi, avvocati, giudici e condanne. E reati da perfezionare, programmando un futuro che inevitabilmente vedrà le porte del carcere riaprirsi. Mille chiacchiere che si incrociano, sovrappongono e accavallano senza altro scopo che scaricarsi addosso l'un l'altro le proprie frustrazioni e ansie; è infatti chiaro a tutti che nessuno chiede qualcosa per avere una risposta, nemmeno di essere veramente interessato a quella che eventualmente arriva: semplicemente si riempie il tempo di rumorosi contenuti per sentirsi vivi. È una sorta di gioco a palla avvelenata con le proprie depressioni, insomma.



CONTINUA DA PAG. 33

In attesa di una telefonata

Una persona libera probabilmente non riesce nemmeno lontanamente ad immaginare cosa significhi l'assenza di comunicazione. "Noi liberi" diamo per scontato di avere sempre a portata di mano almeno un cellulare, che continuiamo a controllare compulsivamente per vedere se ci siamo persi qualche messaggio oppure un like. Occorre un enorme sforzo di fantasia per immedesimarsi nello stato d'animo di una persona detenuta, che ha a disposizione una telefonata alla settimana della durata massima di dieci minuti. Più che un colloquio telefonico diventa una corsa ad ostacoli cronometrata, che genera stress da entrambi i lati; in quei seicento secondi che scorrono rapidamente ci devono stare tutte le ansie, le aspettative, le questioni pratiche, i tentativi di tranquillizzare e di strappare un sorriso.

Generalmente si cerca di chiamare sempre allo stesso orario e nello stesso giorno della settimana, una sorta di appuntamento per non rischiare di far squillare il telefono a vuoto. Scatta il cronometro appena dopo il "pronto" e il tempo scorre inesorabile e velocissimo mentre si cerca di parlare in fretta per dire tante più cose possibile, con il rischio di accavallare le voci e la paura di dimenticare qualcosa.

L'esperienza insegna che conviene prepararsi un foglietto con annotati gli argomenti in ordine di importanza, però poi succede che dall'altra parte della linea si avvertano lacrime che scendono, paure da stemperare e dolore da lenire. Così il foglietto diventa una pallina accartocciata che finisce nel cestino, tanto non c'era niente di importante che non potesse essere rimandato alla prossima volta. Trenta secondi...chiudere prego. Ciao. E non si preme il reinvio, si aspetta la prossima settimana.



Foto Camera penale di Pisa, dalla mostra "Come sabbia sotto al tappeto"

Il carrello della terapia

Il carrello più atteso non è quello del cibo, ma quello della terapia. Passa fra le celle tutte le sere distribuendo compresse colorate, gocce, flaconi e pillole. Farmaci che calmano l'ansia e procurano benessere chimico. Generalmente dopo le 19 si sente avanzare cigolando, e all'improvviso uno ad uno si aprono i blindi in attesa della dose quotidiana. Bicchiere di plastica con due dita d'acqua pronto per quella che viene definita "terapia serale": sedativi per dormire. Scandaloso, secondo gli anziani della

galera roba da deboli, da femmine, ma spesso si tratta di cure indispensabili per far fronte a disagi psichici altrimenti ingestibili. Altre volte, invece, è un abuso di terapia che annienta i prigionieri. Un contenimento, che ha come scopo quello di evitare situazioni esplosive: solo con l'assunzione di massicce dosi di farmaci a effetto calmante i detenuti riescono a sopportare i trattamenti degradanti negli istituti di pena in stato di faticenza e i lunghi periodi di carcerazione preventiva in attesa del processo. A volte le pillole vengono assunte in maniera passiva, soprattutto dagli stranieri, che non sanno neanche cosa stanno ingoiando. Più spesso invece sono loro stes-



Ricominciare Un salto nel vuoto

Il fine pena, il “dopo”, quando il cancello si chiude dietro le nostre spalle e siamo fuori, nel mondo “libero”, con un sacco nero dell'immondizia in cui abbiamo infilato tutti i nostri averi. Un argomento ricorrente che accompagna i giorni ed affolla le notti dei detenuti che vivono nelle nostre carceri, forse non perfettamente consci di ciò che effettivamente sarà.

Che si tratti di fine pena o di misura alternativa, inizia il percorso ad ostacoli dove risulta facile scoraggiarsi e perdersi fra tutti i problemi che si riscontrano all'uscita, cioè in quella fase della vita di un detenuto che dovrebbe rappresentare invece la fine del “problema dei problemi”, la carcerazione. Il “fine carcere” è la gioia per la fine di un incubo, ma può rappresentare anche l'inizio di un altro incubo. Un salto nel vuoto, spesso senza la consapevolezza che si sarà travolti dai problemi che franano addosso a una persona che esce dal carcere.

Se si vuole davvero fare una seria attività di accompagnamento morale e materiale all'uscita dal carcere, bisognerebbe per lo meno intensificare i colloqui nei mesi precedenti l'uscita, monitorare i bisogni e attrezzarsi sul territorio, per rendere più efficace la rete di sostegno alle persone scarcerate. Non sono in molti a occuparsi di questi problemi, visto il profondo vuoto normativo riguardo all'assistenza agli ex-detenuti ed al loro reinserimento. Rimane unicamente la solidarietà sociale di tanti volontari e delle varie associazioni, poche e con pochi mezzi, che con i loro interventi all'interno delle carceri durante l'esecuzione della pena, ed anche dopo, riescono in qualche modo a favorire il reinserimento delle persone detenute, ma sono sempre gocce in un mare di abbandono. Per i mali che si incancreniscono sotto i nostri occhi spesso preferiamo girare il capo e guardare oltre. Come è stato per i manicomi, un giorno rinunceremo all'idea del carcere.

Per ora impegniamoci affinché questa istituzione sia messa in condizioni di nuocere il meno possibile.

Claudio Botton

si a chiederle, per anestetizzare angoscia e dolore. L'abuso di psicofarmaci è l'effetto diretto di una grave lacuna ormai cronica all'interno delle nostre prigioni: la carenza di psicologi. In poche parole, in assenza di specialisti che dovrebbero curare lo stato mentale dei detenuti con la psicoterapia, si fa uso ed abuso di potenti medicinali. Valium e Tavor in quantità, a chiunque lo richieda, purché di notte non rompa le palle. E quando dovesse esserci qualche problema, c'è sempre qualcuno disposto a cedere la propria terapia ad altri, ovviamente a caro prezzo. Il Roipnol e il Subutex, surrogato del metadone, sono richiestissimi.

Qualcuno è disposto a fare debiti

pur di procurarseli, entrando così in una spirale dalla quale si esce malamente. Gli effetti dell'abuso si manifestano per anni, a volte per sempre, anche dopo essere usciti dal carcere, rendendo il ritorno in società ancora più difficile. E poi creano più dipendenza delle droghe pesanti, ma a nessuno passa per la mente di spiegarlo, viene prima la sonnolenta tranquillità dell'istituto. La segregazione non si limita ai corpi, vuole anche la mente. Ma così si annullano gli esseri umani.

Succede a Pescara

Meglio il carcere dei domiciliari

di SAVERIO GARZIA

I cancelli e le sbarre si sono chiuse da poco, il giro delle guardie serali è passato con la conta, si sentono le battute di noi detenuti per augurare la buonanotte e mentre i miei coinquilini organizzano la solita partita a carte si sente il carrello dell'infermiera per le terapie serali.

Io, intanto, appoggiato al letto continuo a pensare di aprire una lettera arrivata nel pomeriggio, ma aspetto prima il lavorante serale che porta acqua e gelato dal frigo in fondo alla sezione, per poi avere tutta la calma del mondo. La lettera in questione si presentava come un foglio piegato a metà, ripiegato a sua volta sui tre bordi liberi e chiuso con lo scotch, in modo da creare un involucro sigillato a mo' di busta. Sopra il bollo di spedizione prioritaria e la scritta: "Per l'amico Saverio Garzia". D'impatto un attimo di gioia nel vedere il nome del mittente, spento subito dopo aver letto il luogo da cui me la stava mandando. Infatti, l'indirizzo era abbastanza familiare e conosciuto, carcere di Pescara.

Mille pensieri mi balenarono nella testa ma alla fine iniziai a leggere la lettera. L'importanza di questo evento fa riferimento al fatto che già in passato avevo iniziato a parlare di questa persona nonché del mittente della lettera, un carissimo amico con il quale avevo trascorso un po' di giorni di carcerazione, il quale dopo trent'anni finalmente era stato mandato ai domiciliari. Erano molte le domande che si potevano e si sono fatte sulla sua situazione ma a questo punto si possono vedere e verificare le prime risposte. Dopo tanti anni di carcerazione lo Stato non gli ha dato né un processo di riabilitazione né la possibilità di continuare la sua vita in modo tranquillo. Infatti dopo essere stato mandato ai domiciliari con poche ore libere a disposizione, lui fece subito richiesta per avere più tempo al magistrato, senza alcuna risposta e dopo tre mesi in cui non si sapeva più rapportare con il mondo esterno

scrive che purtroppo si è dovuto andare a costituire perché la carcerazione era diventata la sua vita e fuori non stava più tranquillo, specialmente ai domiciliari dove, nonostante stesse con dei parenti (nipoti) si sentiva fuori posto e si sentiva un peso per loro. Quindi a malincuore ha deciso di aspettare direttamente il suo fine pena in modo da poter essere autonomo una volta fuori.

Una volta rientrato racconta che il rivedere i suoi amici e il posto dove ha sempre vissuto lo sta facendo riprendere dai tre mesi di domiciliari che lo stavano distruggendo mentalmente e moralmente.

Questo è solo uno dei molteplici casi di cui si può parlare, la prova che lo Stato con l'aiuto del sistema carcerario e il sistema giuridico non rieducano una persona ma la distruggono facendo in modo che una volta fuori non si ha più nessuna possibilità di reintegrarsi nel sociale a partire da un posto di lavoro per finire con la mancanza della semplice comunicazione. Più passano i giorni, i mesi e gli anni in carcere e meno esiste un futuro per un detenuto, meno si riescono a creare legami all'esterno fino alla perdita totale delle relazioni sociali. Io sono il primo che lo dice perché anche io sto vivendo tutto questo.

Pertanto la domanda è: "a molte persone il carcere a cosa serve?" La risposta è facile: il carcere non è una punizione ma una soluzione dello Stato per distruggere la vita delle persone.

La morte di Patrick

Il racconto di un detenuto

Siamo a giugno inoltrato, il caldo si fa sentire e qui in sezione ancora di più; quindi, molti di noi preferiscono scendere per quelle poche ore concesse allo "spazio d'aria". Mi incrociai più volte per il saluto con un siciliano arrivato ad aprile e sapendo che prima del trasferimento è stato qualche mese recluso a Teramo mi fermai ad attaccare conversazione per chiedere un po' di informazioni in generale dato che sui media non giravano più notizie sui fatti



Patrick Guarnieri

accaduti a Castrogno e come ben sappiamo molti fratelli detenuti si sono "tolti la vita" per svariati motivi. Stando al suo racconto, nella sua permanenza in quel carcere nell'arco di pochi mesi sono accaduti ben due suicidi di cui l'ultimo sarebbe quello del giovane Patrick, 20 anni, sordomuto e con altri problemi e trovato morto il giorno del suo compleanno, due giorni dopo l'arresto. In pratica questo ragazzo appena entrato in carcere è stato sottoposto a visite mediche come da procedura compresa la prova del tampone, dopodiché è stato lasciato in osservazione senza alcuna motivazione perché di norma si viene portati in sezione dopo l'esito del tampone. Dopo la prima sera di isolamento in osservazione, in una stanza liscia, lui comincia pacificamente a protestare per essere mandato in sezione comune con gli altri detenuti, di conseguenza le guardie entravano dentro la stanza nel tentativo di calmarlo. Gli altri detenuti notano il trambusto, preventivamente urlavano contro le guardie per evitare che gli potessero mettere le mani addosso o usare altro tipo di violenza. A quel punto le guardie uscivano dalla sua cella dicendo che non lo avevano toccato. Dopo essersi allontanati, tornavano subito dopo urlando: "sei pazzo, se mi avessi preso mi avresti ammazzato", accusandolo di aver lanciato la maniglia della finestra, cosa molto strana dato che la finestra era assente ed è stata montata il giorno dopo il suo suicidio. Ritornando alla sera di questo accaduto, c'è da dire in primis che non si

spiegava il perché si trovasse ancora lì. Di seguito lo hanno accusato di una cosa che non aveva commesso ed oltretutto con la mancanza della finestra, faceva freddo. Dopo ciò le guardie di nuovo si allontanavano e i detenuti cominciano a sentire strappi di lenzuola e preoccupandosi richiamano l'attenzione delle guardie, che giunti nella sua cella cercavano di distoglierlo dal pensiero di farsi del male, facendosi consegnare le lenzuola. Resta il fatto che la stanza non l'hanno perquisita perché sotto il materasso vi erano le lenzuola del precedente detenuto di quella cella, le stesse che ha utilizzato Patrick per togliersi la vita. E' stata una svista? È stata mala gestione della situazione o negligenza di qualcuno? Resta solo il fatto che un giovane con una vita ancora da vivere non è più tra noi e la tanto nominata giustizia a chi dà la colpa di ciò? Si sa solo che dopo l'accaduto c'è stata la ministeriale, dalla quale è emerso il nulla. (S.G.)

Vita di ultras abruzzese Piccola storia tra un daspo e l'altro

di EMILIANO COCCIONE

Sono di Pescara, di San Silvestro esattamente, ma vivo a Francavilla al mare. Vengo da una famiglia normale di imprenditori e sbirri, i miei hanno divorziato negli anni 90. Mio padre non mi faceva mancare nulla, io il giorno studiavo ed il pomeriggio lavoravo presso l'impresa di famiglia. Tutto è cominciato una sera di agosto, a mio padre dicevo che stavo da mia madre, ed a mia madre viceversa. Invece uscivo la sera, me ne andavo a ballare a Riccione e in tanti altri posti d'Italia, troppo lunghi da elencare. Ci prendevamo l'Estasi e tante canne: Poi ho fatto il militare, militare paracadutista della Folgore a Pisa.

In quei periodi amavo (e continuo ad amare) il Pescara calcio, è qui che sono iniziati i miei guai, sono diventato un ultras sempre pronto agli scontri con le altre tifoserie e poliziotti. E pensare che ero tecnico elettronico di base e riparatore attrezzature elettroniche, elettromedi-

cali, contento di aver raggiunto un bellissimo traguardo: da Torino a Venezia e poi l'Aquila, l'Albania e Telespace center dove collaboravo con ingegneri dell'Esa, al progetto tramite la Finmeccanica del satellite Ulisse, che successivamente arriverà sulla luna nel 2026.

Ma un giorno arriva la mia prima denuncia per oltraggio a pubblico ufficiale. Mi sono fatto i miei primi 3 giorni di carcere a San Donato con diffida di 3 anni, scaduti i quali sono tornato allo stadio Adriatico. Dopo alcuni mesi, durante la partita di serie B P e sc a r a - Arezzo (che ci è costata la retrocessione in serie C) ho invaso il campo facendo sospendere la partita dopo aver tolto 3 bandierine d'angolo. E così è arrivato il mio secondo arresto per invasione di campo non violenta. Si era nel periodo in cui era morto il maresciallo Raciti durante gli scontri seguiti alla partita Catania-Palermo e le pene si erano inasprite, così i giudici mi hanno punito con l'arresto. Mi portarono a Madonna del Freddo a Chieti, dove mi sono fatto cinque mesi.

Poi, durante il daspo di circa 3 anni ho fatto di nuovo sospendere la partita di serie A Pescara- Lazio, e così mi hanno beccato di nuovo e portato dentro. Non me ne rendevo conto ma stavo per entrare in una brutta spirale. In carcere ho capito come funzionano le regole: non devi mai far vedere che sei un debole altrimenti la gente se ne approfitta. Dunque sempre sul chi va là. Un giorno mi sono trovato in una situazione particolare: dei napoletani si avvicinano e uno di loro mi dice: "altro pescarese di merda". Io subito parto d'istinto, e li prendo a pugni, tutti e due, il terzo era scappato. Mi trovo nei pressi dell'infermeria e l'appuntato non riusciva a fermarmi, così mi hanno rinchiuso in isolamento dove mi sono fatto 72 giorni di isolamento durante i quali mi sono allenato duramente.

L'aria era circa 12 mq, flessioni ed addominali 3 volte al giorno. Era il 2009, passavano ancora il vino e la birra, mi ricordo benissimo, ma non dovevi prendere la terapia. Dopo quel periodo sono ritornato in sezione dove i miei paesani mi hanno accolto alla grande. Dopo qualche mese sono uscito da Madonna del

Freddo e, invece di frequentare i miei paesani pescaresi, ho cominciato a frequentare gli ultras di Francavilla al Mare, i Sioux, e mi sono fatto riprendere la mano. Era domenica, intorno alle 13 circa, c'era la partita Francavilla-L'Aquila. Ci aspettavamo una sicurezza alta, pensavamo che arrivassero con la scorta. Noi eravamo una cinquantina con bambini e donne; stavamo facendo il sottopassaggio di fronte allo stadio, quando ad un certo punto, compaiono sei furgoni, tutti neri, con gli aquilani dentro e senza scorta. Si sono fermati in mezzo alla rotatoria, sono scesi ed hanno cominciato a tirare bottiglie di birra vuote, c'era gente che scappava con i bambini. All'epoca ero il braccio destro del capo Sioux e mi sono fiondato addosso agli aquilani, gridando che con noi c'erano donne e bambini. Mi sono ritrovato faccia a faccia con gli ultras aquilani ed è scoppiata una colluttazione.

Ma dove erano i carabinieri proprio quando avevamo bisogno di loro? Ci sono state delle riprese, ed il giorno dopo sono venuti ad arrestarmi: pena di due anni di domiciliari. Il mese prima c'era stata la partita Campobasso-Francavilla e anche lì ci sono state delle cariche dei tifosi e alcuni del Campobasso sono rimasti feriti. La Polizia di Termoli ci ha portato in questura, dove ci hanno interrogati uno alla volta, eravamo 40. Dopo circa due anni, mentre stavo finendo di scontare i domiciliari, mi è arrivata una denuncia da parte del tribunale di Campobasso che mi denunciava per aver firmato per un gratuito patrocinio, ma non ne avevo diritto, così ora sono ancora rinchiuso a Madonna del Freddo da dieci mesi. Ma si può andare oggi in galera per una firma con tanto di ISEE fatto dal mio CAF di fiducia? Poi, siccome sto ancora dentro, mi sono arrivati altri 10 mesi del gratuito

patrocinio per gli aquilani, ora spero di uscire per settembre perché i tribunali d'estate sono chiusi. Insomma... per buttare dentro c'è sempre qualcuno, ma per uscire (pur essendo nei termini per l'affidamento al lavoro) non c'è nessuno fino a settembre: ma che giustizia è?

Dal carcere di Viterbo

Il danno e la beffa e nulla cambia

Scriviamo dalla Casa circondariale di Viterbo Rep. A.S. e D2 Penale.

In questo istituto ci sono circa 700 detenuti a fronte di una capienza massima di 440, questa capienza massima però non tiene conto delle sezioni che sono chiuse ed inutilizzate, per cui la capienza è ben inferiore a quella indicata sulla carta.

Le stanze di pernottamento sono concepite per una singola persona come previsto, e risultante dall'accatastamento da parte dello Stato, per gli istituti penitenziari che hanno queste caratteristiche, ma ne ospitano 2 con tutte le difficoltà del caso.

Questa è una buona struttura ma mal gestita, attualmente non c'è un direttore, c'è carenza di personale penitenziario (problema cronico in tutti gli istituti presenti sul territorio italiano) e quei pochi in servizio effettuano turni lunghi e coprono diversi posti. Si pensi ad esempio all'ultimo arrivo di 35 nuove guardie penitenziarie avvenuto ad agosto, e che ha fatto gridare al miracolo. In realtà nessun miracolo e nessun vero cambiamento: una ventina di agenti hanno chiesto il trasferimento e, entro la fine di questo anno, andranno in pensione circa 10/15 agenti, quindi cosa è cambiato?

L'area trattamentale è molto carente e per nulla presa in considerazione dal Magistrato di Sorveglianza, il quale è molto restio nella concessione di pene alternative. Se in questo istituto fosse rispettato l'ordinamento penitenziario e le ultime innovazioni della legge 112 del 7/8/2024, riguardo all'applicazione di misure alternative o permessi premio, potrebbero usufruire tra il 15% e il 20% dei detenuti presenti, in quanto, molti rientrano nella concessione dei benefici.

In questo modo si alleggerirebbe la pressione dell'istituto ma, purtroppo, questo non avviene per colpa di una magistratura di sorveglianza *altamente negazionista*.

La situazione in questo istituto è in

stallo da anni, tutti sanno ma nessuno interviene. Abbiamo scritto anche al presidente del Tribunale di Viterbo, lettera pubblicata a maggio 2024, ma ad oggi, trascorsi ben 5 mesi dall'invio, non ci sono stati riscontri in merito.

Speriamo che qualcuno prima o poi intervenga, sarebbe meglio prima che poi onde evitare disastri.

Il 27/8/2024 c'è stata anche la visita del Deputato Battistoni, il quale ha affermato in una intervista che ci saranno, forse il prossimo anno, nuove guardie e più posti, riferendosi alla costruzione di un nuovo padiglione già iniziato a febbraio 2024 e che probabilmente sarà completato nell'anno 2025 per una capienza di circa 80 posti, senza fare un minimo accenno sulla reale situazione dei detenuti di questo Istituito.

Crediamo però che lo spazio sarà, purtroppo, sempre lo stesso e che il sovraffollamento sarà sempre, circa, tra il 160 - 170%. Con la speranza che qualcuno si muova quanto prima.

I detenuti A.S. – D2 Penale

Come Gerico?

Queste mura che non ti fanno vedere

di SIMONE RUSSO

Parlando in redazione a Chieti su ciò che le mura del carcere impediscono di vedere mi è venuto in mente Gerico. Per far crollare le sue mura, nella Bibbia si racconta che il popolo di Dio vi girò attorno 6 giorni per poi farle crollare il settimo giorno suonando le trombe. Certo, da fuori volevano vedere dentro, ma non credo che per noi oggi sia tanto diverso. Non sono dei mattoni che ti impediscono di vedere; una canzone dice: "io conosco poeti che spostano i fiumi con il pensiero e naviganti infiniti che sanno parlare con il cielo".

Ma di che cosa dobbiamo aver paura? Noi siamo parte di questo immenso, nulla può fermare i limiti della nostra vista. Fisica? O interiore? Comprendiamo dove e perché arriva il nostro sguardo? C'è qualcosa dentro noi che ci spinge ma come si chiama questa forza? Come dobbiamo comprendere

questa energia?: voglia, desiderio, questa voglia di volere una famiglia sapendo che mondo gli stiamo lasciando? Che cosa è più importante vedere?

Io ho vissuto solo 44 anni ma 20 di questi sono stati molto intensi, allora sì che ho visto! Difficile che qualcosa possa stupirmi, è stato bello tutto ciò che ho vissuto, nel bene e nel male. Non esiste un governo. Tutte vane promesse... si parla di soldi da consegnare a chi ne ha abbastanza.

Guerra, colpo di stato. Non vedo altro. Stato militare che faccia rispettare le leggi, non ricchi che fanno leggi e manovre finanziarie (stampare soldi) per le loro aziende (i 23 miliardi per il ponte sullo stretto sono già scomparsi).

Io ho visto! Cosa può stupirmi? Una donna, con cui provare emozioni vere, che abbia figli o no, ma solo emozioni vere, voglia di vivere chiudere gli occhi per una volta. Voglio solo vivere le emozioni che merito, del resto ho visto il mondo, politica uguale business e prese in giro. Guerre, fame, ospedali pediatrici abbattuti con bambini dentro... e mi chiedete di vedere? Ho visto, so cosa c'è, crudeltà, e continuano a costruire e vendere armi. E i delinquenti saremmo noi? Alcuni sono qui innocenti, senza neanche il primo grado di giudizio.

Voglio provare a vedere un sogno, vedere se l'amore esiste ancora, ma non tra le persone, è già difficile tra uomo e donna. Troverò la mia donna, chiuderò i miei occhi, non voglio vedere più nulla di ciò che non mi rende felice. Cadranno così quelle mura di Gerico. Come quelle dell'ospedale di oggi! Voglio pensare solo a me ed essere felice e rendere felice chi mi sta a fianco. Per il resto del mondo mi spiace davvero tanto. Quanto è bello girarsi dall'altra parte. L'uomo non è in grado di comandare o dirigere un altro uomo. Sono stanco di vedere, voglio solo la mia vita, lo merito, è ora. "Il mondo ha già dimostrato che può fare tutto quello che vuole. Ti ribelli? C'è il carcere. Dici ciò che pensi? Ti denunciano per incitazione alla violenza.

Ecco perché ho detto le mura di Gerico (come il muro di Berlino). Ora basta non voglio vedere. Ho tanto amore e sofferenza che trasformerò in affetto, amore, complicità, felicità, avrò la mia nuova compagna e sarà a lei che darò l'amore riaprendo il mio sguardo, la mia voglia di vedere, allora sì che vorrò vedere nuovamente il mondo che io mi creo da solo, il resto non c'è più nulla da vedere"

Carcere e pandemia

Cosa ha insegnato il vostro lockdown?

Cosa vi ha insegnato la pandemia? Forse è il caso di ricordarvi qualche cosa: le zone rosse ad esempio. Ma non solo. E allora eccovi qualche data. Marzo 2020: la ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina insieme al presidente del Consiglio Giuseppe Conte annuncia la chiusura di tutte le scuole di ogni ordine e grado in tutta Italia dentro e fuori dalle zone rosse. E nasce la didattica a distanza. E sempre nello stesso mese ecco la decisione più controversa: l'Italia intera entra in lockdown a causa della pandemia di Covid-19. E si diffonde lo slogan: "io resto a casa" accompagnato da quell'altro: "andrà tutto bene".



Perché vi ricordo questo? Semplice, perché, anche se in misura ridotta, avete patito anche voi la chiusura. Ma ritorno alla domanda iniziale: che cosa avete imparato o capito? Davvero avete compreso cosa significa stare rinchiusi?

Qualcuno sostiene che i magistrati alle prime armi farebbero bene a provare di persona il carcere. Bene, io penso che per un po' servirebbe, ma sono sicuro che come voi vi siete scordati del vostro carcere, così anche i magistrati molto presto si scorderebbero del nostro carcere. Mentre sarebbe invece gusto che tutti pensassero un po' a cosa sono le prigioni. Per salvare chi? E da cosa?.

M.C.



Carcere, rifiuti e miasmi: l'antropizzazione è servita

di PIERDONATO ZITO*

Rientrando ogni sera in carcere, percorro la statale 7 bis. Ad un certo punto incontro una deviazione: la strada di fronte conduce in direzione Sant'Andrea dei Lagni, a sinistra per il carcere di Santa Maria Capua Vetere. Infatti, a qualche decina di metri più avanti sul lato sinistro, appare il carcere con il suo ampio parcheggio illuminato. Ai margini della strada si vedono molte giovani donne, che vendono il loro corpo. Nel frattempo, su biciclette sgangherate, e prive di illuminazione, lavoratori agricoli extracomunitari che transitano a tutte le ore. Svolgono per poche decine di euro quei lavori che gli autoctoni non vogliono più svolgere. Nel piazzale antistante il carcere detenuti semiliberi che sostano in attesa di rientrare, occupati per un'ultima telefonata. A volte mi capita di vedere detenuti scarcerati di sera. Poiché l'istituto penitenziario di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, non è coperto da alcun servizio di trasporto pubblico adeguato, ognuno, appena uscito dal carcere, tenta con mezzi di fortuna di arrangiarsi come può.

Appena scendo dall'auto ad accogliermi c'è un'aria irrespirabile, fortissimi nauseanti miasmi, esalazioni nocive che provengono dal vicino impianto di rifiuti urbani. Sono questi, tutti elementi che fotografano il degrado sociale che ancora una volta nel mio peregrinare per le

carceri italiane sto vivendo. Osservo: a sinistra l'impianto di rifiuti sociali, il carcere con i suoi detenuti rimossi dalla vista della collettività. A destra, di fronte al carcere, l'impianto di rifiuti urbani. Questi sono tutti tasselli che costituiscono il quadro sociale degradante, nel quale sono inserito e con il quale si deve necessariamente fare i conti.

I sociologi urbani definiscono un fenomeno di questo tipo antropizzazione, ovvero l'insieme di interventi di trasformazione e alterazione che l'uomo compie sul territorio, allo scopo di adattarlo ai propri interessi e alle proprie esigenze. Il primo interrogativo che mi sono posto è stato: chi ha progettato tutto questo? Come è stato possibile costruire queste strutture una vicina all'altra? Il carcere è un pezzo di città, con una popolazione di esseri umani privati di libertà, che si aggira intorno al migliaio, a questi vanno aggiunti il personale della polizia penitenziaria e operatori vari. Tutti insieme sono costretti a respirare questa maleodorante aria cancerogena. Rischio di fronte a queste problematiche, di immergermi in profondità abissali nelle quali è impossibile scrutare qualcosa. Cerco quindi di tenere a bada il mio pessimismo e di razionalizzare. Nel mio vano tentativo di compiere una alquanto corretta riflessione sociologica personale, mi appresto a passare in cella un'altra notte, a respirare diossina.

**appunti dalla finestra del carcere di Santa Maria Capua Vetere*



**SPORTELLINO DI SUPPORTO
PSICOLOGICO PER I FAMILIARI
DEI DETENUTI MORTI
IN CARCERE**

Dal luglio dello scorso anno è attivo il Gruppo di supporto psicologico per i familiari dei detenuti che si sono tolti la vita o che sono deceduti per altre cause in carcere. Al gruppo fanno parte anche i familiari dei detenuti che vivono un calvario all'interno del sistema penitenziario a causa di patologie e mancanza di cure.

Coordinato da Luna Casarotti il gruppo si riunisce on line ogni venerdì tardo pomeriggio e con la guida di Vito Totire, psichiatra, si avvia, per un paio d'ore almeno, un racconto corale su una comune sofferenza fatta di perdite di figli o fratelli. Obiettivo: implementare politiche di prevenzione e alleviare le sofferenze. Il link per accedere alla riunione settimanale viene pubblicato qualche giorno prima dell'incontro sul gruppo Telegram "Morti in carcere" e su quello Whatsapp "Sportello di supporto psicologico per i familiari dei morti in carcere". Adesioni e lettere possono essere inviate a yairaiha@gmail.com.

Vito Totire spiega: "Il gruppo si articola secondo le consolidate procedure del "gruppo di auto aiuto": 1) riunioni periodiche 2) definizione dell'argomento centrale di discussione e degli scopi 3) partecipazione (volontaria) di tutti.

Le finalità sono: 1) verbalizzazione del disagio, delle sue forme e della sue cause 2) discussione sul vissuto e sui rimedi 3) uscire dall'isolamento e della rimuginazione e dalla sensazione di "vicolo cieco" 4) superare il sentimento di "vergogna", (5) trasformare il disagio/ lutto in energia per cambiamento e prevenzione.

I testi che seguono sono scritti dai familiari e dai detenuti e ex che partecipano al gruppo.

Il prima e il dopo Quando si apre quella porta

di ROSSELLA BIAGINI

Era un anno fa. Parma, caldo soffocante. Per raggiungere quel carcere sperso in campagna prendevo il treno (2 cambi) e l'autobus. Lunghe attese prima di entrare. Quanti pensieri mi arrivano contemporaneamente in testa: "Come starà oggi.. Vorrà vedermi...sto per svenire dal caldo... andranno bene le cose che gli ho portato?". Poi le chiacchiere con gli altri familiari ... sì alla fine siamo una famiglia. Storie quasi copia incolla... ragazzi sofferenti che non dovrebbero stare lì. Poi passi quel tunnel buio maleodorante da film horror.

Arrivi al colloquio con ansia e stanchezza. Finalmente vedi tuo figlio spesso con gli occhi lucidi ma deve nascondere la sua fragilità per paura di essere sopraffatto e tira fuori quel suo atteggiamento indisponente, rabbioso. Non posso piangere... non lo sopporto. Se piango come faccio a sostenerlo? Vedo la sua paura...sia di stare lì... sia di uscire... cosa faccio fuori? Cosa mi aspetta?

Sì, hai la tua famiglia, mi risponde, e poi? Come dargli torto.

"Mamma non ce la faccio più... penso spesso di togliermi la vita".

Vai via dopo un abbraccio fugace... quasi fingendo di non aver sentito...aspetto di piangere fuori...tutta la mia disperazione e senso di impotenza.

Passano i mesi e a fine dicembre ti chiama dalla stazione di Parma. "Come faccio a tornare a casa?". Nessuno ci aveva avvertito... nemmeno l'avvocato lo aveva saputo.

Arriva a Livorno la sera tardi...una borsa in mano, trascinando quei sacchi neri della spazzatura pieni di roba.

I primi giorni è rimasto in casa ... con il terrore ancora negli occhi. Poi piano piano è uscito girandosi di continuo pieno di paura. Il carce-

re era ancora dentro di lui.. Niente luci forti perché i secondini è così che non fanno dormire. Ti accendono le torce sul viso una, due volte per notte... per controllare se sei vivo... così gli dicevano.

Mesi intensi con la speranza di trovare lavoro...poi i suoi sogni si infrangono con la realtà. Non ti prendono se hai la fedina sporca...è accettata tutto.. lavoro da truffatori che poi non lo pagano e adesso un lavoro a chiamata, notte e giorno a montare e smontare palchi per 5,37 euro all'ora lordi . Non si ribella perché teme di perdere anche questo lavoro che gli permette di avere un minimo di dignità... essere un uomo normale e non più pregiudicato.

Io, il semilibero

Orari e licenze storie di soprusi

In questi ultimi giorni ho avuto parecchi problemi. Ora vi spiego cosa mi succede e sto ricorrendo con il mio legale affinché la magistratura la finisca con questi soprusi.

Io sono in misura alternativa "semilibero" e per legge oltre a uscire la mattina alle ore 6.00 per recarmi al lavoro, ho diritto una volta terminato il lavoro di recarmi a casa la sera e fare rientro alle 22 in carcere. In semilibertà quando non si lavora si esce lo stesso e si rientra la sera alle 22. Nel regime di semilibertà sono previsti 45 giorni annui di licenza premio, significa che il detenuto ha diritto a scegliere 45 giorni all'anno per poter dormire a casa invece che in carcere Quest'anno io ho fruito di soli 5 giorni di licenza premio. Ho chiesto di fare 15 giorni di licenza premio dal 10 Settembre al 25 Settembre. Ebbene la sostituta della mia magistrata ha pensato bene di darmi invece che 15 giorni di licenza solo 6 giorni. Oltre a questo siccome io mi muovo con i mezzi pubblici, iniziando alle ore 7.00 e abitando a 45 km di distanza, ho chiesto specificandolo nel permesso di poter uscire di casa alle ore 04.30 per prendere il primo bus alle 4.50 per arrivare puntuale al lavoro alle ore 7.00. Richiesta respinta.

E c'è un altro problema: da mesi accuso forti bruciori alla gola tanto che ad occhio si vede un rigonfiamento laterale sinistro, per questo motivo tempo fa mi ero recato al pronto soccorso del mio paese senza però concludere nulla. Pertanto ho prenotato due visite mediche private presso il poliambulatorio Santa Caterina vicino al mio paese nella giornata di sabato, sempre per non saltare giornate lavorative. A oggi non mi è ancora arrivata la modifica trattamentale per poter fare queste visite mediche private per altro già pagate con tanto di fattura. Oggi sento l'avvocato: qui di tratta di abusi da parte del magistrato di sorveglianza.

W.M.

Dentro da 20 mesi Mio figlio detenuto e nessuna cura

Mio figlio G. (24 anni) ha 22 procedimenti penali sulla sua testa, e continua a prendere denunce, anche in carcere. Io sono convinta che finché nessuno cura il suo disturbo psichico, non potrà che continuare così. Proprio ieri ho scritto al Garante di XXX, perché mio figlio è detenuto da 20 mesi senza nessun progetto terapeutico. Ci scandalizziamo per quanto sta avvenendo nel carcere in Belgio dove è detenuto un italiano con problemi psichiatrici... ci scandalizziamo per le manette ai polsi e alle caviglie che abbiamo visto in Ungheria...ma credo che cose simili accadano anche in Italia.

Tra paure e pericoli Un motivo per sopravvivere

Scusatemi se a volte risulterò magari "pesante" ma ho l'istinto di chi avverte un pericolo costante. Io conosco abbastanza bene mio figlio. Conosco il suo viso e quello che mi trasmette. Al momento teniamo botta, come si dice in

gergo. Ma so che stiamo facendo appello a tutte le nostre energie per superare il momento critico. Spero che il tutto si possa alleggerire in qualche modo. Sono l'unica fonte tangibile dell'energia che porto a mio figlio. Nessuno più di me può trasmettergli la speranza di ritrovare un motivo per sopravvivere alle privazioni del momento. Ma anche io ho dei limiti e mi rendo conto che sono sopraffatta da emozioni e limitazioni che non sempre riesco a gestire. Lunedì ricomincio il mio solito lavoro e so che le mie energie saranno ancora più messe alla prova. Avrei bisogno di tregua ma non ne ho. Quindi faccio affidamento a quel che resta di me.

Fin quando le persone in carcere resteranno senza cure, è automatico che continueranno a commettere reati e soprattutto in carcere. Cara amica, coraggio e incoraggia anche tuo figlio perché sta lavorando e questo è un ottimo segnale per lui, per il suo cambiamento. Certo a volte è come se il Male volesse prevalere sul Bene, ma non sarà sempre così. Continua con la tua tenacia e la tua forza.

Una madre racconta Sempre lì dentro col nodo alla gola

Stanotte ho dormito malissimo, rivedo sempre il viso di mio figlio, rivivo i nostri abbracci, il nodo alla gola che sento, tutte le volte che le lacrime scendono dai nostri occhi, i minuti contati, la stanchezza mentale e fisica che devo tralasciare per dare forza ai miei figli...e poi quello che vedo ogni volta che vado lì, oltre alle strutture fatiscenti dove anche nel bagno riservato ai familiari non esiste un sapone per lavare le mani, né qualcosa per asciugarsele...poi la schifezza sul piazzale dove si aspetta fuori, mozziconi di sigarette per terra che saranno lì da non so quanto tempo, le infiltrazioni d'acqua nei tetti e nei pilastri, i muri scrostati... Manco il biglietto da visita presentano, come struttura. La luce per l'umanizzazione si vede, dicono i cappellani? Mi sa

che invece dei crocefissi sparsi di qua e di là si dovrebbe scrivere sul muro dell'entrata: lasciate ogni speranza o voi che entrate.

La telefonata E di colpo arriva il bip

Buonasera a tutti. Ieri sera in riunione parlavamo delle visite con i nostri reclusi, delle telefonate autorizzate, e ci chiedevamo se questo sia umanamente e legalmente accettabile.

No, non lo è. Oggi mio figlio come da nostro accordo, mi ha chiamato. Al minuto 9,30 scatta il bip che preannuncia gli ultimi 30 secondi. Mio figlio mi dice che avrebbero dovuto considerare quei 3,30 minuti che erano rimasti di una nostra telefonata precedente ad inizio settimana (non avevo potuto far durare di più quella chiamata per motivi che non sto qui a dire).

Mio figlio mi lascia salutandomi e mi dice che mi richiama nel pomeriggio, che si farà dare quei minuti rimanenti che ci spettano. Ma così non è stato. Non mi ha richiamata, probabile che gli abbiano detto che le due chiamate settimanali al familiare erano state già effettuate.

Io auguro a questa gente di provare un giorno cosa voglia dire elemosinare un minuto con un proprio familiare. Penso che si paghino sempre gli errori che si fanno nella vita. Noi abbiamo pagato già un prezzo molto ma molto alto. Ma altri pagheranno per quello che infliggono tutti i giorni a chi sta già scontando la propria pena?

Mia figlia quando mi guarda molto attentamente, a volte mi dice che mi sono spenta... probabilmente ha ragione, anche se non lo voglio ammettere. Nessuno pagherà per quello che il mondo (umano) mi ha procurato a lungo andare. Spero tuttavia di riaccendermi. Lo spero tanto.



Rivoglio mio figlio. Per me. Per tutti i figli del mondo

Giusy, una madre che non molla

retroscena

Scrivere è come dar vita alla voce, alla voce di mio figlio. Proverò a farlo. Con un familiare che vive (o meglio, sopravvive) la realtà della detenzione, mi trovo a stretto contatto con questa realtà. Mi trovo a vivere la parte più viscerale e dolorosa del sentimento di madre: vedere il proprio figlio che non ha più una vita se non quella tra le mura e le sbarre e i blindi che si chiudono e rinchiodano. Quelle porte che io ho anche messo nella mia vita “fuori”. Sì, perché la prigione è anche la mia e dei sentimenti ingabbiati che posso esprimere solo con alcune persone. E’ anche la mia perché non posso esternare tutto il mio dolore e la mia rabbia.

Quando una persona compie un reato e finisce in carcere, gli altri fanno le solite ipotesi. Magari si addossa la colpa alla famiglia, magari alla persona stessa che può essere deviata mentalmente, ma in realtà mai del tutto ci si chiede del ruolo che abbia avuto la società tutta in quel reato contestato.

La mia, la nostra storia, la storia di mio figlio, ha radici lontane e non posso di certo raccontarla in poche righe. Non riuscirei a mettere dentro quanto di doloroso e assolutamente lacerante è dentro me e nei miei ricordi. Ma tra i ricordi c’è anche tanta gioia, ci sono le risate, c’è la vita mia, di mio figlio, di mia figlia, delle persone a me care. Vivere un’esperienza inaspettata come quella di un figlio che compie un reato ti cambia la vita. Niente sarà più uguale. Ti cambia la visione del mondo, ti cambia dentro e anche fuori. Vedere un ragazzo tanto intelligente e acuto, sensibile, ironico, un bel ragazzo, con una buona educazione di base, vedere quel ragazzo e quel bambino avuto tra le braccia, quel bambino che qualcuno ti ha portato via e lo rivorresti indietro, quell’ormai uomo che vai ad abbracciare e vedere quando puoi e quando te ne danno possibilità, quell’uomo che ha buttato via gli anni migliori della sua vita in quel

luogo dimenticato da Dio, questo è un dolore che non riesco a superare. Grazie a un percorso psicologico che mi ha aiutato molto, sono stata anche “serena” per un periodo. Ero con uno stato d’animo migliore quando sapevo che mio figlio aveva dei progetti anche in carcere e li stava portando a termine. Il percorso di studi all’interno della struttura, che ha poi terminato, mettere su dei progetti con la musica (la sua passione smodata), e poi, il suo riscatto personale, l’accettazione, l’espiazione. Ma ad una persona segnata psicologicamente da avvenimenti duri, anche derivanti dalla reclusione, a quella persona la società penserà mai a dare, prima o poi, un’assoluzione, anche dopo l’espiazione della sua pena?

Una domanda forse destinata a rimanere senza risposta. L’inferno per chi sta in carcere esiste. E quell’inferno può essere vissuto anche dai familiari in ogni occasione. Se si ritorna in una struttura dopo alcuni anni, la stessa è messa peggio di come era prima. È quello che è capitato a mio figlio. Ho vissuto e vivo momenti di assoluta disperazione e di impotenza a vederlo in una situazione al limite del sopportabile. Vederlo privo di speranza mi ha gettato nello sconforto più assoluto. Vederlo con uno stato d’animo e fisico mai visti prima è stato sconvolgente.

In Italia, e lo vediamo bene negli ultimi e drammatici tempi, il carcere assomiglia ad una pena di morte non legalizzata. Togliere dignità e diritti costituzionali alle persone detenute, privarli dei sentimenti rendendo esigui i contatti con i familiari, renderli non più degli individui ma solo numeri e spersonalizzarli, è quanto di più becero la società, le istituzioni, la politica tutta, possano fare. Una specie di assoluzione per sé stessi, quella di mettersi dalla parte dei buoni e lasciare i cattivi a morire nell’indifferenza. Senza un supporto e un lavoro psicologico

continuo fornito ai detenuti, senza un percorso rieducativo reso possibile da professionisti validi e in numero adeguato e proporzionato alla popolazione carceraria, senza strutture volte allo studio e al lavoro di tutti, tra sporcizia, strutture fatiscenti, a volte senza il minimo vitale per sopravvivere al caldo di queste giornate estive, con numeri sempre maggiori di personale penitenziario non for-



Foto di Giampiero Corelli. Dalla mostra reportage

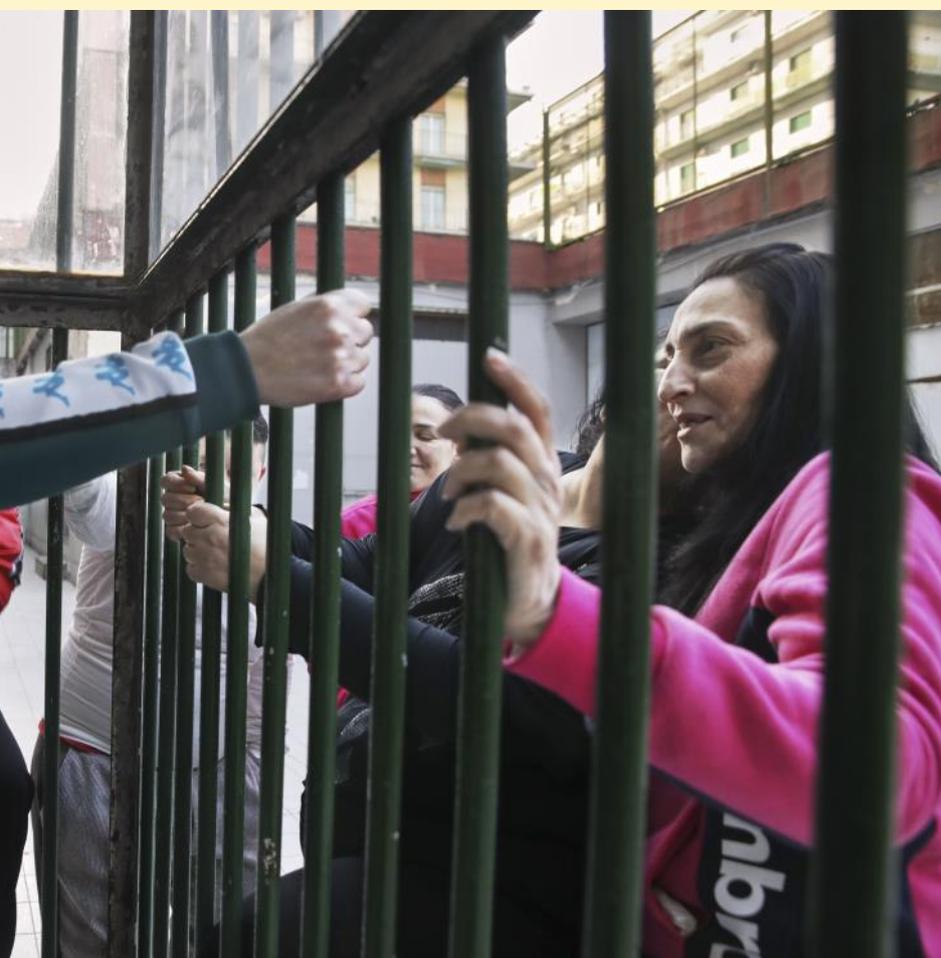
mato nemmeno culturalmente e professionalmente, gli aguzzini e i carnefici spesso sono proprio quelli che si trovano dalla parte definita “giusta” della società.

Ed è sempre quella stessa società dei giusti che ha creato le differenze sociali, i diversi trattamenti dati alle

persone a seconda della razza, provenienza, cittadinanza, etc. La società dei giusti che lascia morire il prossimo nell'indifferenza. Quel prossimo che esprime in fondo anche le sue ombre. Se si vive nel degrado per troppo tempo, quel degrado diventerà parte di te. Il numero impressionante di suicidi di detenuti e in parte del personale penitenziario all'interno di queste strutture, diventate palcoscenico anche di torture fisiche e psicologiche (mai punite), questo dato angosciante dovrebbe far riflettere le autorità, soprattutto sulle cause. Chi perde la speranza non ha motivazioni per vivere. E la speranza la toglie chi detiene il potere politico e

proprio percorso rieducativo, ma in realtà sappiamo bene che anche questo non è vero. Sono sempre stata un'idealista ma ho dovuto fare i conti con la realtà e per questo spesso mi ritrovo a combattere contro i mulini a vento. Ma una madre combattiva come me non si arrende perché sa e conosce le potenzialità dei propri figli; proprio per questo motivo ho fatto e continuo a fare di tutto perché quella speranza che abbiamo non si esaurisca e non si spenga.

Rivoglio mio figlio. Voglio e sogno una società migliore, lo voglio per mio figlio, per i miei figli, per tutti i figli in questo mondo. E questa



age "Domani faccio la brava"

non interviene per migliorare le condizioni di vita di questa parte di popolazione di cui nessuno ha voglia di parlare perché rappresenta il fallimento di tutti.

E all'interno di un carcere dovrebbe esserci equità di trattamento per tutti, con pari opportunità derivanti dal

società, ideale ma forse non impossibile da realizzare se supportata dalla propria volontà, potrà essere costruita soltanto quando non sarà più il denaro il valore su cui si regge tutta l'umanità. Io ci credo e non potete togliermi questa speranza!

Giusy P.

"Signora, mi dice il sorvegliante, voglio vederla sorridere"

Oggi mio padre, mi "sorprende" chiedendomi come sto. Cioè, io chiedo sempre come sta lui. La "sorpresa" è stata che nonostante il suo silenzio in certe circostanze, lui ha sentito che avevo bisogno che me lo chiedesse. Mi chiede di mio figlio, di mia figlia. Mi fa capire che sa che lo schifo e l'ipocrisia che circonda il mondo sommerso lo percepisce anche lui. Che la politica gli fa ribrezzo, lui che una volta era appassionato. Ma questa cosa che mi ha fatto male e bene allo stesso tempo, mi ha fatto percepire ancor di più la solitudine in cui versano i miei stati d'animo e quelli che delle persone che si sentono fuori da quello che in qualche modo tutti meriterebbero. Il diritto ad un po' di serenità o felicità. Oggi ho la sensazione che anche la mia morte, insieme a quella dei miei figli, sarebbe percepita, da quelli che non ci conoscono, qualcosa da mettere nel cassetto del dimenticatoio, qualche vita in meno di cui "occuparsi", qualcosa che era inevitabile. Eppure fino a qualche mese fa sognavamo ancora. Progetti per il futuro, sogni da realizzare. Siamo stanchi. Sono stanca.

Eppure nel mio sguardo, a volte disperato, a volte indecifrabile, faccio venire a galla ancora la mia voglia di vivere, incontro altri sguardi, e quasi mi sorprendo, di quel sorvegliante che vuole aiutare mio figlio anche per aiutare me. "Signora, mi dice, io voglio vederla sorridere".

E domani aspetto che quella mano offerta si faccia forma e aiuti mio figlio, me e anche la mia piccola realtà. Se un giorno decidessi di lasciare questo mondo, proverei a fare una specie di lettera-testamento, ringrazierei quelli che hanno fatto qualcosa per arricchire la mia vita, quelli che l'hanno impoverita, quelli che non si sono resi conto, quelli che ho compatito e compatisco, quelli ignari, a volte come e più di me. Perché possano capire che un solo gesto, a volte, fa la differenza, nel bene e nel male.

Ma questo resta poca cosa, una goccia nell'oceano. Il mondo sommerso, di ognuno di noi, resta un mistero ai più. Ombre e luci di cui tanti sono consapevoli, altri ne ignorano l'esistenza. C'è tanto e ci sarebbe tanto, da conoscere e sapere. Forse è troppo per noi comuni mortali. In ognuno di noi c'è un mondo, una storia, quello che a volte ignoriamo è che ogni vita conta. Perché ogni vita ha toccato in qualche modo la vita di qualcun altro. (G)



Mio fratello partito dal Marocco e tornato dentro una bara

La storia di Moustafà

di HASNA AL-ATTAR

Sono del Marocco e sono la sorella di Moustafà Al-Attar, che è morto nella prigione di Cagliari a Uta il 2 giugno 2024. Da più di un mese sto cercando di trovare la forza per scrivere qualcosa su mio fratello, e finalmente sto mettendo nero su bianco queste parole per lui.

Moustafà è nato in una famiglia povera che viveva in campagna, dove non c'era neanche una scuola. Quando io avevo sette anni e Moustafà sei, nostra zia ci ha invitati in città, offrendoci una stanza e un bagno sul tetto della sua casa per permetterci di andare a scuola. Con il passare degli anni, Moustafà non è riuscito a completare gli studi: ha lasciato la scuola al primo anno delle medie e ha iniziato un corso di formazione professionale, ottenendo un diploma in elettricità per l'edilizia. Tuttavia, non è riuscito a trovare lavoro qui e ha iniziato a fumare sigarette...

Poi ha lavorato per diversi datori di lavoro, guadagnando 50 dirham al giorno, circa 5 dollari, una somma insufficiente per costruirsi un futuro. Il suo sogno era comprare una casa per i nostri genitori e i nostri fratelli, quindi ha deciso di andare a lavorare in Europa, vedendo molti amici e familiari che venivano da lì con buone condizioni economiche. D'estate tornavano in Marocco con auto e denaro, costruendo case qui. Il 22 novembre 2019, a 19 anni, è uscito di casa diretto in Tunisia, per poi attraversare la Libia e arrivare in Italia, insieme a molti altri ragazzi del quartiere. Hanno conosciuto una donna che li avrebbe aiutati ad attraversare il mare in cambio di denaro e li ha ospitati.

In Libia, Moustafà e molte altre persone, circa 60, sono stati chiusi in una grande stanza, dove gli veni-

vano portati cibo, bevande, sigarette e hashish, e li ha iniziato a farne uso. Un giorno, una banda è arrivata nella casa di quella donna e ha preso tutte le persone, minacciandole con armi e portandole in un altro luogo, dove sono state rinchiusse in un magazzino. Dopo due giorni, mio fratello e alcuni amici sono riusciti a scappare, a contattare la donna e a tornare da lei. Dopo un po' di tempo, lei li ha fatti partire su una barca verso l'Italia, e Moustafà è arrivato lì il 12 marzo 2020, all'inizio della pandemia di COVID-19. Dopo il lockdown, mio fratello si è trasferito ad Ancona, precisamente a Castelfidardo, dove c'era la nostra

Era diventato un tossicodipendente. Per procurarsi la droga aveva iniziato a rubare e così è finito in carcere

famiglia. È andato a vivere a casa di un amico di famiglia, dato che nessun parente ha voluto ospitarlo, dicendo che, per motivi religiosi, non poteva vivere un ragazzo con delle ragazze. Col passare dei giorni, Moustafà non riusciva a trovare lavoro nell'agricoltura e passava il tempo senza fare nulla, finché nostro padre, che era il sostegno economico della famiglia, si è ammalato.

Mio fratello si è sentito in dovere di prendere il posto di nostro padre, così è andato a Verona da un amico che gli aveva detto che c'era lavoro lì. Ha iniziato a lavorare in agricoltura, pensando a come aiutarci economicamente. Ogni volta che vedeva nostro padre in videochiamata, un uomo costretto a letto, incapace di alzarsi e camminare, soffriva molto. Dopo otto mesi, nostro padre è guarito ed è tornato a lavorare, mentre Moustafà era in contatto con una ragazza che amava, con l'intenzione di sposarla una volta ottenuti i documenti. Il 6 dicembre 2021, ho ricevuto la notizia della morte di quella ragazza e ho dovuto



Carcere di Uta dove si è ucciso Moustafà Al-Attar

dirlo a mio fratello, cercando di consolarlo. Era molto triste e depresso, con le delusioni che si accumulavano su di lui. Ha smesso di lavorare, non aveva più soldi e cercava lavoro senza successo durante l'inverno. Non potendo più pagare l'affitto e le bollette, i suoi amici di casa lo hanno cacciato e si è ritrovato a dormire per strada. Lì ha conosciuto un gruppo di persone dipendenti da cocaina e hashish e ha iniziato a farne uso, riducendo drasticamente i contatti con noi. Spesso il suo telefono era spento, finché non abbiamo più avuto sue notizie nel marzo 2022.

Ho cercato di rintracciarlo tramite amici e post sui social media, finché un giorno è arrivato un messaggio dal carcere, indirizzato a un membro della famiglia ad Ancona, informandoci che si trovava in prigione. Quando abbiamo ricevuto la notizia, è stata come un fulmine a ciel sereno. Ho iniziato a cercare di contattarlo in prigione, mentre il resto della famiglia ha preferito tenersene fuori. La prima volta che ho parlato con lui, ricordo la sua gioia nel vedermi, mentre io ero arrabbiata con lui e allo stesso tempo mi mancava molto. Mi chiedevo cosa lo avesse portato lì, e lui mi ha raccontato che era diventato dipendente da droghe e cocaina e che, per procurarsele, aveva iniziato a rubare, finendo poi in prigione. È stato condannato nonostante non parlasse bene la lingua, conosceva solo poche parole. Lo abbiamo rimproverato e ci siamo arrabbiati con



tar

lui per i furti, dicendogli che non ci hanno mai insegnato a rubare o a fare del male a qualcuno. Ci ha risposto che non si rendeva conto di quello che faceva a causa delle droghe. Moustafà ha chiesto aiuto alla famiglia, inviando lettere e incaricando il suo avvocato di contattarli, ma loro rifiutavano di parlargli. Si rivolgeva a me e a mia madre, chiedendoci di chiedere aiuto alla famiglia, poiché noi eravamo in Marocco.

Mia madre ha implorato i suoi fratelli, che sono più di dieci, di aiutare Moustafà, di andare a trovarlo o di inviargli delle cose di cui aveva bisogno, o di fare il possibile per farlo uscire e mandarlo ai domiciliari, ma loro hanno rifiutato, dicendo che doveva essere punito per i suoi errori e non si sono mai interessati alla sua situazione. Dio perdona i suoi servi se si pentono, ma loro sono una famiglia araba e rigida...

Moustafà era molto triste perché non riceveva aiuto e contava i giorni e le notti per uscire di prigione. Studiava lì, imparava l'informatica e lavorava a volte. Si metteva in contatto con noi due volte a settimana, e una volta ogni due settimane tramite videochiamata per un'ora. Queste chiamate erano una gioia per noi e per lui. Diceva a mia madre che si pentiva di ciò che era successo, si scusava per averla delusa e le prometteva che avrebbe finito di scontare la sua pena, ripagando tutto il dolore che le aveva causato. Le diceva che una

volta uscito di prigione avrebbe lavorato e comprato una casa per lei e avrebbe aiutato i suoi fratelli. Moustafà si trovava nel carcere di Foggia, dove aveva incontrato un giovane marocchino di nome Abdullah. Passavano molto tempo insieme, e Abdullah non permetteva a nessuno di fare del male a Moustafà, aiutandolo in molte cose. I due si comportavano bene in prigione, e questo era confermato anche dall'avvocato. Dopo due anni, però, hanno trasferito mio fratello dal carcere di Foggia a quello di Cagliari, a causa del sovraffollamento, come ci hanno detto...

E qui è successa la tragedia. Quando è stato trasferito lì, non si è fatto sentire per due settimane, e quando finalmente ci ha chiamato, era solo una breve chiamata di dieci minuti, senza la possibilità di fare una videochiamata. Ricordo le sue parole nella prima chiamata da lì: ha detto a mia madre di pregare per lui, perché aveva davvero bisogno delle sue preghiere, poiché la prigione era molto pericolosa. Ha detto a mia

madre che lo maltrattavano, gli prendevano i vestiti e sputavano nel suo cibo, e che non c'era nessuno che lo aiutasse. È passato un mese, credo, da quando era nel carcere di Cagliari, e poi mia madre ha ricevuto una telefonata da un uomo marocchino che si trovava in prigione, dicendole che Moustafà aveva cercato di impiccarsi il lunedì, ma era stato salvato ed era fuori pericolo. Non abbiamo preso la cosa troppo sul serio perché ci aveva detto che stava bene. Stavamo aspettando la sua chiamata come ogni venerdì, ma quel venerdì non ci contattò. Poi, lunedì, ricevetti una telefonata dal consolato che mi informava che Moustafà era morto domenica in ospedale dopo essere stato in terapia intensiva per due giorni, a seguito di un tentativo di impiccagione la notte tra giovedì e venerdì. La notizia fu scioccante, e ancora oggi non riesco a crederci. Come può mio

fratello impiccarsi? Era una persona di fede, sognava di uscire di lì e di realizzare tante cose. Ha sofferto tanto per arrivare in Italia, ha visto la morte per arrivarci... Non gli mancava molto per uscire di lì... Come mai quella persona ha contattato mia madre dicendo che si era impiccato lunedì, quando invece le notizie dicono che si è suicidato la notte tra giovedì e venerdì...? Perché? Perché? Perché? Ci sono tante domande nella mia testa alle quali non ho trovato risposta... La famiglia ha contattato il consolato per ricevere il corpo e rimpatriarlo in Marocco, senza nemmeno fare un'autopsia...

Finalmente, dopo 4 anni e mezzo di separazione, mio fratello è tornato in Marocco, nel suo paese. Ma è tornato in una bara, non sulle sue gambe come se n'era andato. È una sensazione indescrivibile, mi hanno strap-

pato il cuore dal petto e l'hanno sepolto con lui nella sua tomba. Non abbiamo potuto vedere il suo viso, nessuno della famiglia lo ha visto. Questo è ciò che mi fa più male: non l'ho visto per tutto

questo tempo, non l'ho baciato, non l'ho abbracciato... Ogni venerdì aspettavo la sua chiamata, ma ora è lui che mi aspetta ogni venerdì per visitarlo nella sua tomba. Vado da lui, gli parlo, ma lui non può parlare con me... Mio fratello è nato il 21/06/2000 ed è morto il 02/06/2024, pochi giorni prima di compiere 24 anni, che ha festeggiato nella sua tomba. I

Infine, voglio dire al mio caro fratello che mi manchi, e che mi dispiace di non essere riuscita ad andare in Italia ad aiutarti. Non perdonerò le cattive compagnie che ti hanno portato alla dipendenza e poi al furto, e chiunque sia stato la causa che ti ha portato alla morte, compresi quelli che ti hanno trasferito in quella maledetta prigione. Hai sofferto tanto nella tua vita, spero che ora tu possa trovare pace con Dio. Che Dio abbia pietà di te e della tua anima. Tua sorella ti ama.

Al telefono ha detto a mia madre che lo maltrattavano. Una settimana dopo abbiamo saputo che si era impiccato



Prigioni o trappole mortali? **Una sentenza di morte tra inferno e disperazione**

LUNA CASAROTTI*

L'attuale stato delle carceri italiane rappresenta una delle più gravi criticità del sistema penitenziario nazionale. Le parole pronunciate dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel febbraio 2022 risuonano ancora oggi: "Dignità è un Paese dove le carceri non siano sovraffollate e assicurino il reinserimento sociale dei detenuti. Questa è anche la migliore garanzia di sicurezza". Nonostante queste dichiarazioni, nulla è stato fatto per tradurle in azioni concrete che migliorino effettivamente le condizioni dei detenuti. L'anno scorso, il 67esimo suicidio in carcere avvenne il 10 dicembre 2023, un dato che evidenzia la gravità della situazione.

Il 12 agosto, il Ministro della Giustizia Carlo Nordio ha visitato il carcere di Torino, e ha annunciato la possibilità di utilizzare caserme dismesse per alleviare il sovraffollamento. La visita del Ministro seguiva una serie di tragedie al Lorusso e Cutugno di Torino: il suicidio di Graziana Orlandi il 28 giugno 2023, quello di Angelo Libero il 12 luglio 2023, la morte di Susan John che si era lasciata morire di fame il 9 agosto 2023, il suicidio di Azzurra Campari il 10 agosto 2023.

La realtà delle carceri va oltre il sovraffollamento. È una questione di dignità umana, e in certi casi un'opportunità di riabilitazione e di sicurezza per tutti. Il sistema attuale non solo fallisce nel garantire condizioni di vita rispettose della dignità umana, ma anche nel fornire i mezzi necessari per il reinserimento sociale dei detenuti, contribuendo così a perpetuare il ciclo della criminalità anziché interromperlo. Il recente decreto legge proposto prevede procedure più brevi e l'assunzione di nuovi agenti, ma non affronta le radici profonde del problema né promuove una vera umanizzazione delle condizioni di detenzione. Ad esempio, sebbene l'aumento delle telefonate da 4 a 6 rappresenti un piccolo mi-

glioramento, molte carceri in altri paesi permettono ai detenuti di chiamare quando lo desiderano, un aspetto che potrebbe avere un impatto significativo sul benessere psicologico dei detenuti. Adeguarsi a questi standard internazionali potrebbe fare una grande differenza. Inoltre, un'altra lacuna significativa è la mancanza di figure di supporto psicologico all'interno delle carceri italiane, fondamentali per aiutare i detenuti a gestire la loro sofferenza e a prevenire gesti estremi come i suicidi. Nella lettera datata 31 ottobre 2023, le detenute del carcere di Torino hanno espresso con forza le loro preoccupazioni e critiche sulle condizioni carcerarie. Citando il libro di Giacinto Siciliano, direttore di San Vittore, "Di core e di coraggio", hanno evidenziato la disparità tra le norme ideali e la realtà quotidiana all'interno delle mura e offrono un acuto commento sull'ipocrisia intrinseca nel sistema carcerario. "Una pena utile non si può scontare in un carcere che non sia adeguato. I nostri istituti nella maggior parte dei casi, sono sovraffollati, vecchi, hanno troppe sbarre, pochi spazi per attività responsabili. È compatibile tutto ciò con l'irrogazione di una pena utile? A stabilire come debba essere un carcere è la norma. Non è la mia idea, tanto meno quella del politico che fa propaganda (...) Io mi devo sforzare affinché il dettato del legislatore sia attuato, perché una norma non attuata è la negazione dello stato (...) non posso pretendere il rispetto delle regole se come stato non riesco a rispettarle".

La frase "Non posso pretendere il rispetto delle regole se come Stato non riesco a rispettarle" è potente e incisiva e solleva un punto fondamentale riguardante la responsabilità dello Stato nei confronti dei suoi cittadini detenuti. Il sistema carcerario è segnato da sovraffollamento, condizioni disumane e carenze

strutturali che compromettono gravemente la dignità umana dei detenuti. Queste condizioni non solo violano i diritti fondamentali dei detenuti, ma minano anche la possibilità di un efficace processo di riabilitazione e reinserimento sociale. Il paradosso evidente è che il sistema giuridico e penale dello Stato, che dovrebbe essere il garante del rispetto delle leggi, è spesso il primo a trasgredirle attraverso la gestione inefficiente e disumana delle carceri. Come possiamo pretendere che i detenuti rispettino le leggi e si impegnino nel percorso di recupero se non vengono loro fornite condizioni di vita dignitose e il supporto necessario per superare le cause alla base dei loro crimini? La citazione sottolineava anche l'importanza della coerenza e dell'integrità da parte delle istituzioni statali. Se lo Stato non riesce a rispettare i principi di giustizia, equità e umanità nella gestione delle carceri, si compromette non solo la credibilità del sistema penale, ma anche la fiducia dei cittadini nella capacità dello Stato di agire per il bene comune.

La lettera delle detenute di Torino continuava descrivendo gli istituti come sovraffollati, obsoleti e privi di spazi adeguati per attività rieducative, condizioni incompatibili con un'idea di pena utile. E si ribadiva che stabilire come dovrebbe essere un carcere era compito della norma, non di politiche propagandistiche. Le detenute, inoltre, avevano condotto iniziative pacifiche per attirare l'attenzione sulle condizioni carcerarie, chiedendo riforme come l'aumento della liberazione anticipata speciale per migliorare le condizioni e ridurre la recidiva. Tuttavia, tali proposte erano rimaste ignorate e bloccate nei meandri burocratici. Il 24 giugno 2024, durante la cerimonia del Ventaglio, Sergio Mattarella ha nuovamente denunciato le condizioni di vita indecorose all'interno delle carceri italiane, citando una lettera ricevuta dai detenuti del carcere di Brescia a Canton Mombello: "Vi è un tema che richiede sempre più attenzione: quello delle condizioni nelle carceri. Le condizioni sono angosciose agli occhi di chiunque abbia sensibilità e coscienza, indecorose per un Paese civile. Il carcere non può diventare un luogo in cui si perde ogni speran-

za; non deve trasformarsi in una palestra per il crimine”.

Nemmeno il Presidente della Repubblica, nonostante le sue parole accorate, è riuscito a smuovere un Governo fascista che con atteggiamenti autoritari, continua a ignorare le tragiche condizioni delle carceri.

Prevenire i suicidi nelle carceri è una sfida titanica. Il carcere non solo separa dalle famiglie e dalla società, ma crea un ambiente di solitudine e abbandono che può diventare insopportabile per molti. Le leggi e i principi del carcere sono rinchiusi e dimenticati all'interno di quelle mura implacabili, mentre il mondo esterno, indifferente e distaccato, volta le spalle di fronte alle ingiustizie e alle sofferenze quotidiane. Nell'ombra di queste mura, molti detenuti soccombono sotto il peso di un dolore inafferrabile e inconfessabile. La solitudine si fa sentire come una nebbia fitta, rendendo ancor più opprimenti anche le giornate di sole. Il calore del sole, che dovrebbe portare conforto, accentua invece l'isolamento, amplificando il senso di distanza dal mondo esterno e dagli affetti più cari.

I pensieri dei detenuti, intrappolati in questo vuoto esistenziale, cercano disperatamente una via di fuga, volando oltre le mura alla ricerca di una libertà che sembra irraggiungibile. In questo abisso di angoscia, la mente si perde nella ricerca di una pace che sembra raggiungibile solo attraverso una fuga definitiva dal dolore insostenibile della vita quotidiana. Questo tormento emotivo spinge molti detenuti a optare per la via più estrema e irreversibile: chiudere gli occhi per sempre. Tuttavia, questa scelta finale non è solo un atto di disperazione, ma un grido silenzioso che sottolinea l'urgenza di un cambiamento profondo. È un appello alla società e alle istituzioni per affrontare seriamente il dramma invisibile che si consuma dietro le sbarre.

Mentre nelle celle si muore, il governo approva un disegno di legge privo di sostanza, ignorando completamente la vera emergenza, dove la disperazione e il dolore estremo spingono molti a gesti estremi.

***Associazione Yairaiha ETS**

L'ultima condanna a morte avvenne nel '46 Siamo proprio sicuri?

Infamia, infamia, infamia Scrivo con le viscere. Siete sicuri che in Italia l'ultima condanna a morte eseguita sia stata alle Basse di Stura, Torino, nel 1946 quando vennero assassinati legalmente i massacratori della Cascina Simonetto a Villarbasse? Come considerate i 69 suicidi nelle carceri del 2023 ed i 73 suicidi sino ad oggi? Un massacro dove non vi sono plotoni d'esecuzione, ma sovraffollamento al 136,6%: la Corte Europea dei Diritti Umani ha sentenziato più volte che 3mq sono il minimo vitale pro capite, ebbene nelle carceri italiane tale limite vitale è infranto. Neppure 3 metri quadri.

Incuria e disperazione uccidono in carcere come un silenzioso plotone d'esecuzione. Ci si suicida per sfuggire alla tortura quotidiana, perché il carcere è una tortura collettiva. Come chiamate la deprivazione del sonno per le urla di paura e disperazione che si levano dalle celle? Per la mancanza d'aria? Per il caldo asfissiante? Come definite cimici, blatte e topi che si infilano ovunque? Come definite il dover espletare i propri bisogni fisiologici senza intimità e a poca distanza da chi sul fornello cucina cibo su cui hanno camminato blatte e di cui si sono nutriti topi? Non riesco a trovare altra parola che tortura, tortura quotidiana, stillicidio che fa impazzire. Il consumo degli psicofarmaci nelle carceri è quattro volte quello della popolazione di fuori. Lo Stato Italiano è colpevole di induzione al suicidio e tortura.

Tutto il sistema politico è complice di questa infamia. La persona detenuta è in custodia dello Stato, cioè del Governo, del Parlamento, dei Consigli Regionali, dei Consigli Comunali, dei cittadini e delle cittadine. Ciascuno di noi è custode di quelle vite sospese che dovrebbero essere aiutate a comprendere il disvalore sociale delle loro azioni. E' un diritto costituzionale, poter seguire percorsi di riabilitazione e invece in nostro nome, in mio nome, in tuo nome vengono torturate quotidianamente, vessate da una polizia perennemente sotto organico che usa la repressione ed il terrore come strumento di governo di situazioni che sfuggono ad

ogni controllo. Sette suicidi tra gli agenti della Penitenziaria dovrebbero indurre a riflessioni. Con il Decreto Carceri e l'introduzione di 18 nuovi reati si è data una risposta alla Himmeler "occorre rendere più umano il compito degli esecutori".

Si ricorre alla repressione di qualsiasi forma di protesta, il panpenalismo come risposta organica. Infamia, infamia, infamia. Le donne incinte, le madri con bambini piccolissimi, potranno essere rinchiusi in carcere con i loro bambini. Bambini innocenti che dovranno scontare la pena delle madri, subendo la medesima tortura, subendo un trauma psicologico non rimarginabile che altererà per sempre la loro vita cognitiva. Dove è finito "Dio, Patria, Famiglia"? Quale Dio si coprirebbe di tali infamie? Quale Patria vede l'infamia di bambini dietro le sbarre condividere la pena della madre in spregio al principio della responsabilità penale personale? Quale Famiglia può tollerare l'infamia di vecchi e malati abbandonati nei loro escrementi come nel carcere di Brescia?

L'Idea Repubblicana nasce da tre Principi Inviolabili: Libertà, Uguaglianza, Fraternità/Sororità. La Libertà personale può essere temporaneamente tolta a chi ha abusato in danno d'altri. Ebbene le nostre carceri straripano di soggetti che hanno commesso reati senza vittima. Mi riferisco ai reati di spaccio. Fenomeno che è provocato dallo Stato e dalle sue classi dirigenti ipocrite e bigotte che criminalizzano le sostanze senza comprendere che l'abuso di queste e di alcolici da parte dei giovani è sedativo di un dolore generazionale di chi comprende che le Elite hanno loro rubato il Futuro. L'Eguaglianza è una barzelletta a Quarto Oggiaro ed in tutte le periferie del disagio e della disperazione. L'Eguaglianza è nell'essere tuttò soggetti alla quotidiana tortura del caldo-freddo, delle blatte, dei topi, della paura, del manganello. La Fraternità/Sororità in una Società fondata sulla competizione ferina, e per i penultimi e gli ultimi la competizione è lotta di gladiatori nell'arena sociale, non è che un mito senza importanza, una parola vuota. E comunque la Fraternità/Sororità si arresta davanti al portone del carcere, oltre vi sono gli esclusi e le escluse da ogni Fraternità e da ogni Sororità.

Claudio Tabacco



La redazione di "Ne vale la pena" è attiva da marzo 2012. E' costituita da persone ristrette all'interno della Casa circondariale "Rocco d'Amato" (la Dozza) di Bologna, insieme ai volontari dell'associazione il Poggeschi per il carcere e al cappellano dell'istituto Marcello Matté.

Questi articoli sono frutto del lavoro che si svolge in carcere ogni martedì pomeriggio nella riunione di redazione all'interno dell'area pedagogica del carcere. Il gruppo riunito attorno ad un tavolo "abbastanza grande per contenerci tutti" si confronta su temi della vita in carcere, dalla salute al lavoro, dagli affetti alla giustizia.

Potete rimanere aggiornati sulla redazione anche attraverso la pagina Facebook "Ne vale la pena" o la pagina Instagram "nevalelapena.bologna"

La mia esperienza di detenuto

Il carcere non deve essere una vendetta di Stato

di ATHOS VITALI

Il concetto di carcere come strumento di punizione è radicato nella storia umana, ma è essenziale ricordare che il carcere non deve essere una vendetta di stato. La funzione primaria delle carceri dovrebbe essere quella di riabilitare i detenuti, offrendo loro opportunità di riflessione, crescita personale e reintegrazione nella società. Trasformare il carcere in un luogo di vendetta non solo contraddice i principi di umanità e giustizia, ma si rivela anche inefficace nel lungo termine.

La vendetta, come motore del sistema penale, ignora le complesse dinamiche sociali ed economiche che spesso conducono alla criminalità. Punire senza considerare queste radici significa perpetuare un ciclo di esclusione e recidiva. Invece, un approccio riabilitativo che include programmi educativi, formazione professionale e supporto psicologico può rompere questo ciclo, offrendo ai detenuti una reale possibilità di cambiamento.

È importante anche considerare l'impatto della vendetta di stato sulle famiglie dei detenuti. Quando un individuo è trattato con disumanità, le sue famiglie soffrono, perpetuando traumi intergenerazionali e sentimenti di alienazione. Un sistema giusto e compassionevole può invece favorire la riconciliazione e il ripristino dei legami familiari. Infine, una visione del carcere come vendetta alimenta la disuguaglianza sociale. Spesso, sono i membri delle comunità più svantaggiate a subire le pene più severe, amplificando le ingiustizie sociali.

L'umanizzazione della pena è un principio fondamentale per un sistema giuridico giusto ed efficace. Per trasformare il carcere da un luogo di mera detenzione a uno di riabilitazione e reintegrazione sociale, è necessario adottare una serie di misure e politiche che promuovano il rispetto della dignità umana e offra-

no reali opportunità di cambiamento ai detenuti.

Un primo passo verso l'umanizzazione della pena è migliorare le condizioni di vita all'interno delle carceri. Sovraffollamento, strutture fatiscenti e mancanza di accesso a servizi di



Carcere di San Vittore

base come l'assistenza sanitaria compromettono la dignità dei detenuti. È essenziale investire in infrastrutture adeguate, garantire condizioni igieniche e di sicurezza e fornire un accesso costante a cure mediche e supporto psicologico.

I programmi educativi, la formazione professionale, la possibilità di coltivare i legami familiari ed affettivi, il supporto psicologico, la cultura del rispetto da parte dell'istituzione penitenziaria sono elementi chiave per rendere la pena una reale palestra di reinserimento sociale. E chi vive la detenzione vive sulla sua pelle la distanza fra i principi dell'ordinamento e la realtà concreta.

L'evoluzione positiva del sistema penitenziario non può però prescindere dalla politica. È vero, infatti, che la politica e la società civile spesso

rimangono silenti quando si parla di carcere, lasciando questo tema ai margini del dibattito pubblico. Tuttavia, è essenziale portare avanti una discussione aperta e informata sull'umanizzazione della pena per promuovere un cambiamento positivo.

Fino ad oggi poco e male si è fatto. La mia esperienza di detenuto è coincisa con diversi governi e tutti hanno creato aspettative che puntualmente sono state disattese e che in alcuni casi sono la concausa di episodi suicidari ed autolesionistici da parte di chi è privato della libertà ed attende spe-



ranzoso che qualche riforma vada nella direzione auspicata.

Sono partito con al governo il manettaro Ministro Bonafede che non ha mai voluto affrontare la problematica carcere se non con slogan che rilanciavano la costruzione di nuove strutture e con nuovi reati e inasprimenti di pena. Fortunatamente una stagione che non ha lasciato alcun segno in Via Arenula e nell'opinione pubblica e che è stata presto dimenticata per l'assenza di proposte concrete.

Poi è arrivato il Covid e al governo è arrivata la Prof. Cartabia, stimatissima presidente della Corte Costituzionale, che ha creato tantissime aspettative nella popolazione detenuta, perché affermava che il carcere deve essere l'extrema ratio, e che il fondamento delle pene deve assumere un volto umano, teso al recupero di chi

ha sbagliato. Ma anche in questo caso e nonostante gli sforzi compiuti il risultato è stato lo stesso o quasi. Si auspicava una liberazione anticipata straordinaria per lenire almeno in parte le sofferenze patite dai detenuti durante la pandemia, ma non si è approdati a nulla. In compenso la Ministra è riuscita a mettere in piedi una riforma a fine mandato i cui effetti pratici si dispiegheranno nei prossimi anni.

E alla fine con il Governo Meloni è stato scelto come Guardasigilli il Ministro Carlo Nordio. Un passato di procuratore ma anche una fama di garantista attento alle problematiche della popolazione ristretta. Il buon Nordio, anche lui animato da positivi propositi, ha dovuto far presto i conti con gli alleati di governo e piuttosto che perdere la poltrona ha optato per una virata a 180 gradi. Per cui con il Decreto Caivano prima e con quello Sicurezza poi ha chiarito il perimetro politico nel quale si sarebbe sviluppata la sua azione di governo. Ma l'alto numero di suicidi da parte dei detenuti nelle carceri italiane imponeva un'azione decisa da parte del Governo e allora si è corsi a fare il Decreto carceri che nelle premesse, e solo in quelle, avrebbe avuto il compito di umanizzare la pena. Alla fine la montagna ha partorito un topolino. Solite manette per tamponare le proteste dei sindacati di polizia penitenziaria, il dejavu di strutture alternative al carcere per malati psichiatrici e piccoli reati di cui l'Italia ad oggi è pressoché sprovvista, una rivisitazione ancora poco chiara sul meccanismo di conferimento della liberazione anticipata e stesso numero di colloqui familiari e telefonate.

“L'aumento dei giorni di liberazione anticipata sarebbe una sconfitta per lo Stato” ha tuonato il buon Nordio che ometteva però di dire cosa rappresentano per uno stato di diritto che ama definirsi civile 53 eventi suicidari tra i detenuti (dell'ultimo di 81 anni nel carcere di Potenza ne apprendo la notizia mentre sto scrivendo l'articolo) e 6 tra gli agenti della polizia penitenziaria.

Concludendo, il 17 luglio la proposta di legge Giacchetti sulla liberazione anticipata straordinaria sarà

discussa in aula. Tuttavia, è importante ricordare le esperienze passate e rimanere cauti, evitando di farci troppe illusioni. La politica, spesso, non dà risposte adeguate ai detenuti, lasciandoli in una condizione di incertezza e attesa. A tutti coloro che stanno vivendo il carcere, l'invito è a mantenere la speranza, ma con la consapevolezza che il percorso può essere lungo e incerto.

Visto con i miei occhi

Nuovo suicidio 60 secondi al Tg

di ALEX FRONGIA

Sono circa le 12:00, ora di pranzo. Sentiamo urla, grida, schiamazzi. Richieste di aiuto. Credo sia la solita scaramuccia tra due cellanti che non se le mandano a dire, e invece no: è la tragedia, e si stava consumando a pochi centimetri dal mio naso.

L'ennesimo suicidio in carcere, questa volta alla Dozza, dove mi trovo ristretto. È diverso dal leggerlo sui giornali, o sentirlo al TG che dedica quei 60 rapidi secondi.

Ci lascia, e lascia la sua famiglia, un uomo di 47 anni di origine albanese. Oltre al danno, la beffa. Si trovava da pochi mesi in carcere ed era ancora presso la sezione di transito, dove arrivano nuovi giunti e detenuti problematici che non riescono a stare in altre sezioni.

Sezione a regime chiuso. Urla continue di richieste più disparate e disperate. Se dovesse esistere mai un inferno, io lo immagino così. Un posto dove spesso si litiga anche per 2 rigatoni in più, dove la sensazione di fame molti giorni non viene placata. Alcuni, alcuni giorni, attendono il carrello delle sezioni vicine, così da poter prendere i residui di cibo avanzati.

Anche questa ennesima prova sottolinea l'invivibilità di questi istituti penitenziari. La colpa del gesto è stata già attribuita al sovraffollamento, ma non è la sola ragione. Il primo ingresso in carcere andrebbe supportato da psicologi, educatori





CONTINUA DA PAG. 49

ecc.. mentre invece si opta per l'abbandono. I nuovi giunti vanno a confrontarsi con i "vecchi" che danno consulenze gratuite di procedura penale. Creando nel nuovo giunto una visione negativa, con una condanna già assicurata.

Ho fatto inoltre una triste scoperta: anche da morto, ci vuole il permesso di un giudice per uscire. Tutto questo malessere potrebbe essere alleviato dalle chiamate in più con i familiari, da ore in più di colloquio, dai colloqui intimi (così come previsto da leggi e sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo o della Corte Costituzionale), per non sentirsi soli e alienati, magari compresi.

Non voglio puntare il dito contro qualcuno, vorrei tirare fuori un briciolo di umanità qualora, ancora, ce ne fosse.

Carcerati di classe

E poi ci sono detenuti di serie A

Da detenuto vi voglio raccontare la disparità di trattamento fra reclusi di Serie A, Serie B o addirittura Serie C. Sono stato nel carcere di Catanzaro e Bologna, dove ora mi trovo ristretto. Altri miei compagni di sventura mi raccontano di decine e decine di carceri dove sono stati costretti a scontare un periodo della loro pena, senza acqua calda, con compagni di cella numericamente sopra la capienza prestabilita. Celle destinate a una sola persona, infatti, vengono adattate anche per 3 o addirittura 4 persone con limiti di spazio asfissianti.

Durante la permanenza in questi istituti fatiscenti ogni detenuto chiede, in quanto suo diritto, il trasferimento verso il paradiso carcerario (ovvero Bollate), ma purtroppo quasi nessuno riesce ad arrivarci. Il carcere di Bollate è considerato un "hotel" da parte di noi detenuti, con celle

singole e pet therapy con cani e cavalli. Anche qui a Bologna si svolge la pet therapy... con gli scarafaggi; è alternativa, forse in fase di sperimentazione.

Per questa Amministrazione penitenziaria ci sono detenuti di Serie A, perché "mediatici"; ultimo Bozzoli, che dopo solo 7 ore di permanenza nel carcere di Canton Mombello a Brescia è stato trasferito nell'istituto di Bollate. Il D.A.P., ovvero il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ha gestito il trasferimento in maniera fulminea; prova che, quando si ha interesse, in Italia le cose funzionano e sono efficientissime.

Vorrei sfatare il mito dei 58 suicidi nel 2024 fino ad oggi, imputati al sovraffollamento. Il sovraffollamento non è il solo colpevole: insieme ad esso ci sono le condizioni degradanti, che il detenuto deve patire perdendo dignità; come le scarse condizioni igieniche, le cure rinviate e l'abbandono totale di un essere umano sulla sua branda.

Credo che se carcere deve essere, sia come Bollate. Prova che è possibile. Nel rispetto della società, che vuole appagare la sua sete di vendetta sociale, e nel rispetto della Costituzione, ovvero senza violare i diritti di nessun essere umano.

(A.F)

Vietato denunciare

Sempre a rischio trasferimento

di FATBARDH MNERAJ

Per le persone che vivono in carcere è davvero difficile denunciare fatti che le riguardano, non solo perché per molti è ancora radicato il convincimento che sporgere denuncia contro chiunque sia un'infamia, ma anche perché chi si decide a farlo incontra sempre molte difficoltà ed ostacoli, spesso creati proprio dall'amministrazione penitenziaria, che non vede di buon occhio le segnalazioni, in particolare quelle che evidenziano ciò che non funziona nella vita detentiva;

se un detenuto cerca di far valere i propri diritti, non solo rischia di finire su un furgone per essere trasferito, ma deve superare un percorso ad ostacoli, tra infinite attese e innumerevoli scaricabarile tra i vari organi competenti. La cosa curiosa è che invece quando è il detenuto a dover essere querelato, l'ufficio comando del carcere diventa l'organo più efficiente e veloce in assoluto. Penso che la possibilità di far valere i propri diritti seguendo le corrette procedure sia parte importante del percorso rieducativo; affermare ciò che si ritiene giusto senza violenza ed aggressività è una conquista umana e civile: tristemente, però, oggi resta l'unico modo per farsi ascoltare da parte dell'amministrazione carceraria del penitenziario di Bologna.

Emily Clancy

La vicesindaca alla Dozza

di AMEDEO GAGLIARDI

Davvero un incontro piacevole e ricco di buoni propositi quelli tenutosi nella redazione di "Ne vale la pena", martedì scorso presso la casa circondariale "Rocco d'Amato", con la Vicesindaca del Comune di Bologna Emily Clancy.

La giovane rappresentante dell'amministrazione felsinea, si è dimostrata una persona amabilmente gradevole, sensibile alle problematiche dei detenuti, un'eccellente ascoltatrice (dote rara e preziosa per una politica) e molto competente nelle materie di cui ha le deleghe.

Tanta era la voglia dei detenuti presenti di formularle domande e tanta è stata la disponibilità che lei ha offerto attraverso le risposte fornite loro, sempre con grande garbo e senza mai ostentare puzza di potere.

I partecipanti hanno rappresentato tutti i disagi che vengono vissuti quotidianamente in carcere. Gli argomenti trattati sono stati diversi: dalla raccolta differenziata in carcere, che



Emily Clancy
vicesindaca
di Bologna

zialista, e permetterebbe agli stessi detenuti alcuni momenti di socializzazione e di emancipazione nella logica della rieducazione.

Clancy non ha celato commozione quando le è stata letta e consegnata una lettera indirizzata alla neo Deputata Europea On. Ilaria Salis, ed ex detenuta in Ungheria, che ha già dichiarato di volersi battere per i diritti dei detenuti; la nu-

mero 2 della Città Metropolitana ha promesso di consegnare la lettera personalmente.

Alla fine grandi e sinceri sorrisi ed un caloroso applauso di consenso, a conclusione di un incontro come ce ne vorrebbero tanti. Un ringraziamento particolare alla nostra “zia” Chiara, per aver organizzato l’incontro, e a Padre Marcello per gli appunti dattilografati in tempo reale.

Il tempo della pena Se è troppo lungo è solo sprecato

Può mai venire qualcosa di buono dal carcere? Sì, il tempo. Quel tempo impugnato dal giudice come strumento di condanna – dal momento che proprio attraverso gli anni di reclusione inflitti il condannato espia la sua pena – assume altri significati, non un periodo della vita sprecato. Si fa di necessità virtù.

I detenuti trascorrono la detenzione in diverse maniere. C'è chi si dedica allo studio iscrivendosi o riprenden-

do la scuola, lasciata quando si trovava in libertà, oppure chi, in possesso del diploma, decide di iscriversi all'università.

Altri reclusi hanno la fortuna di lavorare all'interno degli istituti penitenziari. Grazie a questo lavoro percepiscono un salario attraverso il quale si mantengono e spediscono una parte ai loro famigliari fuori.

L'istruzione ed il lavoro sono gli strumenti principali di cui la legge si avvale per la rieducazione dei detenuti. A questi due si aggiungono la religione, la partecipazione ad attività culturali, ricreative e i contatti con i propri famigliari e la comunità esterna. Questo però non può bastare, poiché per alcuni tipi di reati l'ordinamento penitenziario richiede anche la revisione critica del vissuto. Il periodo di reclusione, ossia il presente, dovrebbe essere utilizzato dal detenuto per compiere un percorso di crescita, cercare di analizzare il proprio passato per capire il motivo che l'ha spinto a commettere un determinato reato e progettare così un futuro, anche se incerto, dopo aver espia-to la condanna. Percorso questo non facile perché richiede un lavoro intenso su se stessi.

Poi, a differenza della vita fuori dove il tempo scorre molto velocemente e ci sono distrazioni di ogni tipo, un giorno dietro le sbarre non è assolutamente paragonabile a un giorno di libertà. Tutto ciò necessita di molta pazienza e il segreto della pazienza è fare qualcosa nel frattempo.

Infine, accade non di rado che il detenuto, dopo aver svolto un ottimo percorso e aver espia-to una condanna molto lunga, sia pronto per essere reinserito nella società. Ma ciò non può avvenire, perché gli mancano ancora tanti altri anni da espia-re.

In casi simili non si riesce a capire la ragionevolezza di pene altissime. Poiché, se è vero che la pena può dare frutto, quando il frutto è davvero maturo è tempo di raccogliarlo altrimenti marcisce. Quindi, in situazioni simili la funzione della pena non è più rieducativa, ma soltanto punitiva. Se non peggio, ossia una misura che toglie speranza e dignità ad essere umani.

Emme I.

ad oggi non è stata attuata nonostante la casa circondariale sia stata bollinata come “plastic free”, all'opportunità di offrire alloggi e lavoro ai detenuti in prossimità dei termini per l'ottenimento delle misure alternative, dalla possibilità di aumentare le rassegne culturali in carcere organizzate dall'amministrazione comunale all'analisi del voto europeo. Emily, così ha voluto essere chiamata amichevolmente dai presenti, era già stata ospite in altre occasioni del nostro carcere. Il primo nodo al fazzoletto lo ha fatto ripromettendosi di portare quanto prima la raccolta differenziata nella nostra struttura.

Ci ha poi informati, altresì, che l'amministrazione da lei rappresentata ha pianificato per il prossimo anno la messa a disposizione di circa 360 alloggi per le fasce deboli. Sarebbe auspicabile che all'interno delle fasce deboli possano accedere anche ex detenuti in difficoltà.

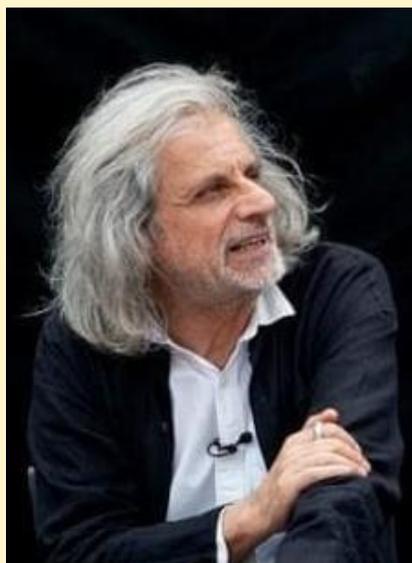
La Vicesindaca ha anche concordato sul fatto che l'aumento di rappresentazioni culturali in carcere consentirebbe di avvicinare più persone alla realtà di una casa circondariale, sensibilizzando, così, un mutamento del pensiero collettivo, ad oggi troppo fortemente giusti-

Il teatro di Bergonzoni alla Dozza

L'attore: "Questo incontro qui oggi non è un favore ma un diritto"

di AMEDEO GAGLIARDI

Un assistente penitenziario, al mio rientro dalla biblioteca, mi ferma e mi chiede se voglio partecipare a qualcosa che ha a che fare con il teatro, senza sapermi specificare bene cosa. Il teatro è una delle mie passioni e competenze, per cui aderisco con entusiasmo e immediatezza, senza nemmeno approfondire di cosa si tratti; mi viene, quindi, sottoposto un modulo da compilare e sottoscrivere per l'autorizzazione all'uso dell'immagine, cosa che prontamente eseguo.



Alle ore 18 del 10 giugno vengo portato, assieme a tutti gli altri detenuti aderenti, presso l'area esterna della sala cinema. Ad accoglierci, con piacevolissima sorpresa, c'è lui, il mago delle parole, Alessandro Bergonzoni, comico bolognese dell'assurdo, nell'ambito di una rassegna estiva organizzata dalla direzione.

Con una disponibilità disarmante, ci accoglie all'ingresso e stringe la mano ad ognuno di noi, e subito intuisce che il suo non sarà soltanto uno spettacolo. La direttrice, Rosalba Casella, apre la serata con i convenevoli e i ringraziamenti di rito, in particolare allo stesso Bergonzoni, al quale non sfugge un passaggio che

riprenderà in chiusura.

Sul protagonista dell'evento non c'è molto da scoprire; Bergonzoni conserva un cliché consolidato ed efficace fin dai tempi del "Maurizio Costanzo Show", dove lui era ancora esordiente ed io lo seguivo già con particolare interesse; egli sviluppa i temi comici utilizzando l'assurdo, il rifiuto del reale e la straordinaria capacità di giocare con il linguaggio, per creare e mettere in luce situazioni surreali e paradossali; in questo è un gigante dell'eloquio, attraverso l'uso del quale riesce contestualmente e con rara efficacia a far ridere e riflettere come solo lui sa fare.

Il comico sale sul palco ed è subito un scroscio di applausi, ai quali risponde con una parola quanto mai appropriata, "grazia" (in luogo di grazie), e parte subito un altro applauso. Ma la platea non è ancora allineata alla sua verve, lui se ne avvede e parte in sordina con una prima parte di repertorio che risalta ancora i canoni del *political correct*; passeggia a destra e a sinistra e nel mentre esclama "passeggio in uno spazio ristretto, so che lo fate anche voi", e giù un altro applauso. L'atmosfera inizia a scaldarsi e così, dopo la lunga lettura di un copione di freddure paradossali, che suscitano risate più o meno convinte di persone inizialmente distratte, Bergonzoni, complice lo svolazzamento dei fogli dovuto al vento, offre il meglio di sé.

Comincia ad andare a braccio e il suo diventa un crescente j'accuse, sottile e ficcante, del peggio di ciò che vive un carcerato "Il mio sport preferito è il lancio della chiave, cioè quello di restituire la chiave" asserisce, in risposta a coloro i quali ostentano pedissequamente la frase "occorre buttare via la chiave!", e ancora "Un altro sport che vorrei coltivare è il lancio del martello, cioè prima si lancia un chiodo, poi il martello per impiantar

lo nel muro e poi il quadro", la giusta parodia di come riuscire a inculcare nella cultura delle persone che vivono all'esterno, come spesso abbiamo scritto anche noi a giornalismo, che il carcere non deve essere considerato la discarica della società, perché ne è esattamente il suo specchio; ad un tratto si sente il grido di un detenuto che staziona aldilà del muro di cinta di un'altra sezione e ciò consente al comico una digressione "adoro queste voci, se uno chiama io rispondo...forse si tratta di uno che voleva essere invitato ed al quale non è stato consentito di esserci" e scatta un ennesimo applauso. Ma le bombe dialettiche del comico diventano ancora più esplosive quando, giocando con le parole, esclama "Un magistrato che, senza mai essere stato in una cella, condanna una persona all'ergastolo commette un genio-cidio, perché uccide il genio di quella persona per sempre" e l'applauso diventa maggiormente fragoroso; l'artista si esalta, comprende che ha toccato il nervo scoperto delle due estremità del pubblico e rincara la dose, parlando alla pancia della sala e lasciandosi andare a una pericolosa provocazione "se mi avessero vessato avrei bruciato anch'io dei materassi", il boato eccitato di alcuni detenuti lo costringe a mitigare la sua frase, riportando così la calma.

Ma sul finale non riesce a trattenere la risposta alla direttrice serbata dall'inizio e si lascia andare a una raccomandazione, accompagnata dal dito puntato "Vede direttrice, quello che ha fatto stasera non è un favore, ma un diritto, se lo ricordi, un diritto, come l'acqua, la luce ed il gas" e, a quel punto, i carcerati scattano in piedi, la standing ovation al grido di "bravo-bravo!" è liberatoria e commovente, tanto da indurre per una volta, un'incantevole volta, a non sentirsi esclusi.

Applausi, sipario, si torna in cella... buio.

InGalera, nel ristorante di Bollate che unisce il fuori e il dentro

di SILVIA LAURA ROSSI*

Ho conosciuto Silvia Polleri - Presidente della Cooperativa Sociale Onlus ABC la sapienza in tavola - anni fa, la prima volta che ho varcato l'ingresso della Casa di Reclusione di Milano Bollate non per lavoro, ma per piacere. Silvia Polleri è una di quelle persone che se ti entra dentro è difficile possa uscire dal cuore e dalla mente. Per questo quando l'ho contattata per intervistarla ero non poco emozionata.

Ma andiamo con ordine. Silvia Polleri inizia il suo percorso professionale come educatrice nelle scuole dell'infanzia della periferia milanese, stabilendosi proprio nel Comune di Bollate ignara di quanto il destino abbia in serbo per lei. Non più giovanissima, si reinventa come chef coccolando la borghesia meneghina con catering di alta cucina. Diventa ben presto un contatto di riferimento per gli amanti di piatti raffinati e ricercati, un nome difficile da dimenticare non solo per la sua bravura ma anche per le qualità umane che la contraddistinguono.

Nel 2003 viene contattata da Lucia Castellano - allora direttrice della Casa di Reclusione Milano Bollate - che le propone testualmente: "Signora, vorrebbe aprire un catering con i prigionieri a prestare servizio e portarli fuori a lavorare?" Una frase che semplicemente cambierà la sua vita. Così nel 2004 nasce ABC, un'idea tutta nuova sviluppatasi a Milano Bollate. Una cooperativa di detenuti provenienti dal settore della ristorazione che insieme a soci esterni fornisce catering ad aziende, Pubblica Amministrazione, università, associazioni, privati in occasione di ogni tipologia di

evento. Un servizio curato, di alto profilo, sia nella preparazione delle pietanze che negli allestimenti.

ABC non si ferma, coltiva un sogno ambizioso: aprire un ristorante all'interno del carcere di Bollate. Abbattere le mura di pregiudizi che la società nutre verso coloro che hanno trascorso un periodo di detenzione durante l'arco della propria vita. Il cibo diventa quindi un ponte che restituisce dignità ai detenuti. Nel 2015 la Direzione della Casa di Reclusione, autorizzata dal Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria, concede in comodato d'uso nella propria struttura gli spazi possibili alla realizzazione del ristorante sociale. Silvia Polleri ha portato avanti questo progetto ambizioso e pieno di coraggio a due condizioni fondamentali: instaurare un rapporto lavorativo tutelante per i detenuti e portare il bon ton in carcere.

Venti detenuti tra i 30 e i 55 anni circa, italiani e stranieri, impegnati in cucina e in sala ogni giorno danno un senso all'articolo 27 della nostra Costituzione, ci insegnano quanto sia fondamentale promuovere la cultura del lavoro senza lasciare indietro nessuno. Una scommessa vincente che inizialmente si è scontrata con una burocrazia spietata. Il progetto doveva essere finanziato anche da Cassa delle Ammende, tiratasi indietro all'ultimo per "problematiche burocratiche". Silvia Polleri non si è arresa; la Società PwC, Fondazione Cariplo, Fondazione Peppino Vismara e Welfare Ambrosiano diventano partner e il ristorante InGalera viene inaugurato nel 2016. Ad oggi InGalera è unico in tutto il mondo, citato dal New York Times nel 2016 è studiato e ammirato anche oltre oceano. Il Comune

di Milano ha riconosciuto in Silvia Polleri le più alte virtù ambrosiane di civismo, laboriosità e innovazione sociale, conferendole l'Ambrogino d'oro.

Non c'è stella che tenga - le dico - quando si è in grado di generare un impatto positivo sulla collettività. Quindi, domando: "sono trascorsi circa 20 anni da quando collabora con i detenuti, cosa l'ha arricchita più di tutto?". "Vedere la vita in modo diverso", mi risponde. La capacità di pensare e ragionare in modo non convenzionale. È arrivata a questa considerazione quando ha visto un detenuto trasformare una scatola di sardine in una grattugia, risponde sorridendo. Un semplice esempio che ha tanto da insegnarci.

Silvia Polleri mi parla poi di "vita sfilacciata" - un'espressione che trovo così azzeccata se ricondotta a tutti coloro che sono cresciuti, per un motivo o per un altro, in un ambiente difficile, sofferente, solitario. Possiamo considerare Silvia Polleri un punto di riferimento per molti? Io risponderei di sì, nel momento in cui un detenuto di cittadinanza marocchina, commosso le dice: "Tu sei la mia madre italiana". Lei, che di figli ne ha cresciuti due, di cui uno adottato, è però la madre di tanti. Non ha mai voluto sapere quale reato fosse stato commesso dai suoi dipendenti, nessun pietismo, mi assicura ed io aggiungo che il suo lavoro è il simbolo dello Stato di diritto. In nove anni circa 100.000 persone sono entrate nella Casa di Reclusione di Milano Bollate per sedersi a tavola InGalera, 100.000 persone hanno potuto avvicinarsi ad un mondo che altrimenti sarebbe rimasto estraneo e scoprire così che un altro carcere è possibile.

*Avvocato

Una redazione per rendere possibile un futuro

di MAURO PRESINI

Normalmente sappiamo poco di ciò che avviene all'interno di un carcere: i giornali riportano soprattutto i fatti eclatanti negativi, ma quello che non fanno conoscere è tutto ciò che si fa, pur tra mille difficoltà, per attuare quella rieducazione della persona "ristretta" a cui deve tendere la pena secondo la nostra Costituzione.

Ad esempio, sono diverse le attività trattamentali che si svolgono nella Casa Circondariale di Ferrara: l'attività scolastica (dall'alfabetizzazione all'Università), le attività culturali e sportive, il progetto Galeorto, il laboratorio di bricolage, gli incontri con gli studenti, il teatro, la pittura, la fotografia, il cinema, il giornale. Ciascuna di queste attività educative, nel suo piccolo, contribuisce a ridefinire un pezzo di orizzonte futuro per le persone detenute che vi partecipano.

Il professor Ivo Lizzola, docente di Pedagogia sociale e della marginalità all'Università di Bergamo, riporta questa frase rivoltagli da un ragazzo del carcere di San Vittore: "Voi non ci state offrendo delle opportunità, voi ci state rendendo possibili". Credo che in questa frase si possa cogliere il senso della sfida educativa in carcere; quello di non dare per scontata una persona ma di renderla possibile considerandola soggetto attivo del proprio cambiamento a partire dalla sua legittima volontà di resurrezione.

In particolare io curo da 8 anni la redazione del giornale Astrolabio, che è un progetto editoriale che coinvolge una redazione interna di persone detenute insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone ed è finanziato dal Comune di Ferrara, attraverso le risorse del fondo sociale regionale. Il periodico è nato dall'idea di creare un'opportunità di

comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere: uno strumento che dia voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere e che raccolga storie di persone fatte di umanità, potenzialità, voglia di riscatto, offrendo in tal modo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali.

Il progetto del giornale in carcere è frutto di una convenzione tra ASP e Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro. Dalla realizzazione del suo primo numero nel 2009, Astrolabio è diretto da Vito Martiello e, dal 2016, è curato dal sottoscritto.

Dall'inizio dell'attività del giornale, la redazione era composta soltanto da persone ristrette nelle sezioni comuni. Poi, qualche anno fa, si è offerta la possibilità anche ai detenuti della quarta sezione cioè dei protetti. Nell'ultimo anno, sono state quattro le sezioni che hanno usufruito delle attività del giornale: comuni, protetti, collaboratori e parenti dei collaboratori.

Ci si incontra una volta la settimana per due ore circa: si parla di quel che è successo in particolare a qualcuno o in generale. Se una persona ha scritto qualcosa la legge agli altri quindi si socializzano le riflessioni conseguenti. Se ho qualche articolo o brano di libro che ho scelto, lo leggo e lo si commenta insieme. Cerco di indirizzare la scrittura su alcuni argomenti, curando particolarmente l'aspetto della forma perché questa non dovrebbe risultare solo e sempre recriminatoria o rivendicativa ma una scrittura che, accogliendo le osservazioni critiche, le faccia seguire da un'adeguata parte propositiva.

In ogni caso, chiunque è libero di scrivere sugli argomenti che ritiene interessanti. Quando si hanno gli

Il carcere non fa Può l'umanità fa

Secondo il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, su 100 persone che hanno scontato una pena in carcere, quasi il 69 per cento tornano a delinquere. Solo il 31 per cento non lo fa. Questo significa una cosa piuttosto semplice: così com'è, il carcere non funziona.

Mi si perdoni il paragone rozzo e banale, ma qualsiasi persona, anche la più stolta, se si rendesse conto che un rubinetto della propria abitazione perde il 69% dell'acqua, lo sostituirebbe subito.

In Italia, invece, questo sistema di trattamento dei reati viene accettato senza troppe considerazioni critiche.

Il DAP ogni anno impiega quasi tre miliardi di euro per le sue necessità. Ciò significa che una parte non trascurabile della spesa pubblica italiana finisce in un sistema inefficace, se non controproducente.

A ciò si aggiunga un altro dato: in Italia il 90,1% del personale penitenziario è composto da agenti di polizia. Cosa vuol dire tutto questo? Significa che in Italia la cultura carceraria è in larga parte basata sull'aspetto repressivo.

Non è vero che ci sia una carenza di poliziotti penitenziari - nonostante la strumentalizzazione del securitarismo imperante dica il contrario - mentre è evidente la limitata presenza di educatori e di soggetti in grado di svolgere una funzione riabilitativa dei ristretti.

Spostiamo la nostra attenzione. Si deve criticare solo il *mal di carcere* o il *carcere in sé*? A mio avviso, sarebbe limitante pensare che la reclusione sia la migliore se non l'unica soluzione possibile per il reo. Si tratta di un discorso delicato, il quale non deve essere affrontato con ingenuità.

Una società priva di elementi sanzionatori non può darsi. Nemmeno l'anarchia fa a meno dei concetti di giustizia e di pena. Nessuna organizzazione sociale può prescindere da una dimensione morale. Nessuna morale può di conseguenza



Funziona carne a meno?

prescindere dalla dicotomia bene/male e da un giudizio sui comportamenti e sulle azioni dei singoli individui e dei gruppi sociali.

La reità è sempre esistita e sempre esisterà. Sono le regole a tenere insieme una società. Per definizione, a esse non si può contravvenire. Regole senza sanzioni sono del tutto inefficaci e insensate. Le regole hanno un senso in quanto servono a tutelare i più deboli. Certo, è innegabile che esse finiscano con il rispettare gli interessi di chi le ha dettate, ma mai nessuno nella storia ha combattuto per un mondo senza regole. Si è sempre combattuto per nuovi ordini sociali, più giusti, più o meno sensibili alle istanze di chi ha meno, ma mai per il caos generalizzato.

Detto questo, però, è abbastanza curioso che l'uomo abbia potuto recarsi sulla luna, possa scindere l'atomo e volare, ma non abbia mai tentato di attuare una forma di recupero dei rei che fosse diversa dalla reclusione. Pensandoci bene, l'uomo è l'unico animale che fa prigionieri, nessun'altra specie ha questa peculiarità.

E allora la domanda non può che essere questa: in pieno XXI secolo, ha ancora senso il carcere? E esso, inteso come modalità trattamentale, fin quanto durerà? Un anno, dieci o in eterno? È possibile un suo superamento oppure, in realtà, siamo arrivati al punto massimo raggiungibile nel rapporto tra chi ha commesso un reato e chi si incarica di reinserire nella società queste persone?

Si tratta di un tema sul quale riflettiamo poco o niente. Come qualsiasi altra istituzione totale - si pensi al manicomio - il carcere non serve dunque a chi vi entra. I principali beneficiari della sua invenzione sono i cosiddetti "onesti". Escludere i cattivi dalla società consente agli onesti di autolegittimarsi la convinzione di essere probi, esattamente come quando lavano il pavimento e tolgono dalla sua superficie la sporcizia, dicendo più o meno in modo esplicito a loro stessi, di essere puliti.

Gli "onesti" non hanno interesse di

recuperare. Il loro obiettivo è più limitato: non risolvere la questione, ma estirparne gli effetti. Non comprendere, bensì isolare. I processi individuali e collettivi che si svolgono all'interno delle strutture chiuse sono secondari, in termini di necessità personali, rispetto ai desideri di chi non vi vive. A livello conscio, un ospedale serve per curare i malati; un cimitero a preservare i cadaveri; un carcere a rieducare e così via. A livello inconscio, invece, le funzioni sono assai meno nobili: un ospedale serve a non farci vedere la sofferenza; un cimitero serve a rimuovere il concetto della morte (della nostra in particolare); un carcere a evitare che la quotidianità degli onesti si inquina con il male. Peccato che la sofferenza, il male e la morte siano elementi costitutivi dell'esistenza umana e che sia inevitabile, prima o poi, trovarsi faccia a faccia con essi.

Il carcere è un luogo in cui la deprivazione è quotidiana. Questo non perché le persone che vi lavorano siano cattive, ma perché il meccanismo dell'istituzione le sovrasta e ne determina i comportamenti. Una persona illuminata, all'interno di un istituto penitenziario, fatica a imporre le proprie convinzioni poiché si incontra con una serie di incrostazioni culturali che ne ostacolano l'azione. Un carcere non priva gli esseri viventi solo dello spazio e della libertà personale. Se si limitasse a questo, tutto sommato esso farebbe poco. Un carcere priva l'uomo della capacità di relazionarsi al prossimo e ne fa emergere gli aspetti peggiori.

È chiaro che un reo che sia effettivamente tale ha violato e viola più regole universalmente accettate. Ma se nel recluderlo, lo Stato viola anche esso i diritti essenziali riconosciuti a tutti gli esseri umani, non si pone sullo stesso piano di coloro i quali si è solito definire delinquenti? Non si delegittima? Non autorizza involontariamente, forme di odio e di accanimento verso di sé?

La detenzione è una lunga e lenta lobotomia praticata a un gruppo ampio di *irregolari*. La dignità del recluso è un concetto del tutto teorico, scolpito a lettere maiuscole sulla carta, eppure misteriosamente assente nei corridoi delle sezioni e tra le mura delle celle, le quali oggi, in un trionfo di ipocrisia sono state rinominate in "camere di pernottamento".

Anche quando il potere costituito concede un diritto, esso ti fa sentire in obbligo e ti dice che ti sta facendo un favore che prima o poi dovrai pagare. La cosa più triste è che chi incarna l'autorità, ritiene che l'abuso sia il modo con cui possa essere normalmente regolata la vita carceraria. Quando un uomo si rende conto di tutto questo, che i suoi discorsi filano ed è conscio di avere qualche ragione, si sentirà veramente perso.

Non so se l'umanità possa fare a meno del carcere. Mi sono più volte posto questo interrogativo, senza tuttavia trovare risposta.

Fatta qualche eccezione, sui quasi trenta istituti che ho visitato, queste sono le riflessioni e le percezioni che ho avuto in oltre vent'anni di detenzione. Qualcuno potrà domandarsi legittimamente, come mai un uomo condannato all'ergastolo abbia la sfacciataggine di scrivere tutto ciò.

Non di certo perché la condanna non l'abbia meritata.

Ritengo solo che la mia colpevolezza non possa essere motivo di altrettanta nefandezza da parte di chi rappresenta la giustizia. Quando arriverà il momento di andare via, spero di poterlo fare con più leggerezza d'animo e quanto più dignitosamente possibile. Alla fine, forse solo con la morte riusciamo a essere allo stesso livello, solo la morte ci purifica.

L'umana condizione scompare dando spazio solo alla natura, laddove siamo tutti lo stesso prodotto.

Giampaolo M.

CONTINUA DA PAG. 54

scritti necessari per chiudere il numero, si fa attenzione nella distribuzione degli articoli in modo che ci possano essere autori diversi e quindi diversi punti di vista. Si concorda l'ultima pagina che, di solito, è dedicata ad un personaggio importante che ha vissuto l'esperienza del carcere.

Si discute di quali immagini potrebbero illustrare il numero, si guardano i disegni che hanno fatto altre persone dentro ed infine si sceglie la copertina. Una volta fatto questo, gli scritti, le foto ed i disegni vengono spediti all'ufficio grafico che propone una bozza. Sistemata e corretta la bozza, se ne distribuisce una copia per cella, se ne spediscono più di un centinaio di copie agli indirizzi selezionati quindi si mette a disposizione su internet una copia digitale. Tutti i numeri di Astrolabio sono infatti [scaricabili gratuitamente sul sito](#).

Chi partecipa alle attività della redazione di Astrolabio fa una scelta di impegno e di responsabilità perché, essendo queste collocate dalla direzione in un orario che coincide con l'ora d'aria, dimostra un sincero interesse rinunciando ad un momento importante della giornata. Inoltre rappresenta un momento di confronto e di condivisione di temi interni ed esterni al carcere in cui ognuno può intervenire rispettando le regole democratiche di una normale discussione civile. Il tema proposto può essere un fatto di cronaca, non solo giudiziaria, un'esperienza, una difficoltà o un problema personale. La metodologia applicata al gruppo prevede che, anche di fronte ai problemi e alle criticità, si cerchi un approccio costruttivo e propositivo per andare verso una soluzione e non verso il conflitto fine a se stesso.

Strumenti di lavoro essenziali sono quindi i consigli di lettura, l'analisi guidata delle letture selezionate, le discussioni su di un tema sollevato dal conduttore o dai partecipanti, la scrittura personale libera, la scrittura collettiva, la correzione.

C'è, da parte di tutti, il desiderio di non fare un giornale pesante, sia per

chi lo legge da dentro che per chi lo legge da fuori. Quindi sono bene accetti articoli che non parlano solo della condizione carceraria ma che offrono un respiro più ampio che allarghi il punto di vista.

Da qui nasce anche la scelta di usare fotografie o immagini che evocano armonia e bellezza. A noi sembra che ciò possa far sentire il bello e il buono che c'è attorno a noi. Le persone che hanno partecipato in passato e che partecipano attualmente ai lavori di Astrolabio mi restituiscono l'idea della redazione come di un luogo di parola dove ci si può sentire liberi.

Qualcuno, sapendo che sono maestro elementare e che dirigo da oltre 30 anni un giornale scritto dai bambini e dalle bambine intitolato "La Gazzetta del Cocomero", mi ha chiesto quali elementi di comunanza trovi fra i due giornali. Io penso che i bambini e le persone detenute abbiano in comune il fatto che non vengono considerati cittadini degni di esprimere il proprio pensiero nonostante la nostra Costituzione affermi che "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto o altro mezzo di diffusione".

Penso ci sia bisogno di dare a tutte le persone la dignità che è dovuta, siano esse bambini o detenuti. Il nostro Paese sta vivendo una grossa crisi non solo economica ma anche sociale, culturale ed educativa; io credo che per cercare di risolverla si dovrebbe investire sulla cooperazione e non sulla competizione, sul lavoro vero e non su quello precario, sulla giustizia sociale e non sulle disparità di trattamento, sul rispetto della legalità e non sui condoni agli evasori ma soprattutto credo fortemente si dovrebbe praticare, in concreto, un modello educativo serio, rispettoso ed inclusivo che restituisca a ciascuno di noi quell'umanità che ci sta mancando, quella fiducia nelle persone che ci permetta di vivere insieme e quella speranza in un domani migliore di cui abbiamo tutti bisogno.



Foto di Giampiero Corelli

Ho 12 anni

Mi chiamo Sofia, ho dodici anni e frequento la seconda media. Vado abbastanza bene a scuola, anche se a volte faccio un po' fatica a concentrarmi. La mamma dice che sentire la mancanza del papà è normale, ma per me non lo è.

Gioco a pallavolo e mi alleno tre volte alla settimana. Mi piace molto e, in alcune partite, l'allenatrice mi fa fare il capitano. Non sono la più brava della squadra, però spesso faccio punto e la mia allenatrice mi batte il cinque e mi fa i complimenti. Quasi tutte le domeniche giochiamo le partite di campionato.

La mamma viene a vedermi sempre, ma il papà non può. A volte gioco



anni e vorrei solo avere il mio papà

proprio male. Vedo i papà delle mie compagne di squadra che fanno il tifo. Nel mio cuore sento un po' di invidia. Lo so che non dovrei. Mi fa deconcentrare e non faccio nemmeno un punto. Ci sono dei giorni che mi chiedo se l'allenatrice mi faccia i complimenti perché sono davvero brava o perché il mio papà non è come gli altri. Io non voglio la sua compassione. Anzi, non voglio la compassione di nessuno.

Ho molte amiche. Alcune sono simpatiche e con loro vado d'accordo. Altre sono più antipatiche. Sono quelle che smettono di parlare quando arrivo io. Non sento quello che dicono, ma non ci vuole un genio per immaginarlo. Parleranno del mio

papà "strano".

All'inizio mi arrabbiavo e, senza farmi vedere da nessuno, piangevo. Adesso ho imparato a far finta di niente, ma dentro di me piango ancora.

Vedo il mio papà tutti i sabati per una o due ore al massimo. Ho fatto i conti. Lo vedo sei ore al mese. Le prime volte mi sembrava pochissimo e, alla fine di ogni colloquio, lo abbracciavo forte forte e volevo che venisse con me. Col tempo ci ho fatto l'abitudine e non lo stringo più, forte come prima.

Dico la verità, vorrei ancora che tornasse a casa con me. Papà dice che ci vuole pazienza,

la mamma dice che è questione di tempo, tutti dicono di essere forte. Io ho solo dodici anni e vorrei solo il mio papà.

Purtroppo, adesso il mio papà è in un posto tutto chiuso, pieno di sbarre. Ci sono anche altri papà come lui, lì dentro. Non mi piace sentire quella parola, per cui non la dico neanche io. Mi chiamo Sofia, ho dodici anni e da un po' di tempo sono stata messa in punizione, non so da chi esattamente e non conosco nemmeno il motivo. So solo che la punizione non mi fa stare con il mio papà.

Qualcuno ha deciso che dovevo crescere come se fossi quasi orfana, ma lo giuro, io non ho fatto niente per meritarlo.

Io sono galera

Racconto di Marco Chiavistrelli tratto da storie vere

Nacqui dalla parte sbagliata del fiume, o del mare o della vallata, dove gli alberi erano secchi e il respiro lento, soffiato sulle sponde di un torrente morto, ricoperto di spine di amianto e di ferraglie ottuse, rivolte sotto un cielo di piombo ammorbato da scarichi e veleni. La mia casa erano dieci case scolpite una sull'altra rivolte al cielo ma prive dei benefici del paradiso, affogate in un silenzio di pietra e condotte dentro un intricato labirinto di scale campanelli dismessi antri sporchi, balconi scrostati, muretti franati. Sotto correvano strade oscene con pochi lampioni, già ridotte a nastri opachi percorsi da auto vecchie e motorini rombanti.

I miei erano già morti da vivi, senza lavoro e senza protezione, mio padre faceva qualche lavoretto saltuario, poi si smarriva in un destino così disperato ed entrava e usciva di galera, l'unico posto dove calmava la sua eterna sete di futuro. Mia madre ogni tanto faceva le pulizie e badava a me e ai miei due fratelli più una sorella, tutti nati in questa incombente e straripante miseria. Neanche gli autobus arrivavano in questa lugubre periferia, affogata nel silenzio che come una lebbra sottile si insinuava in ogni casa, rendeva triste ogni pranzo, mortale ogni notte dove gli incubi della povertà si riaffacciavano a dire che nessuno si era occupato e si sarebbe occupato mai di noi.

Alla scuola materna andai poco o perché non mi accompagnavano o perché a nessuno pareva fosse importante andarci, poi alle elementari vissi subito nel ruolo pesante dell'asino, del mai alfabetizzato prima di arrivare, del cervello già morto prima di respirare, mai attivato, stimolato, educato dalla pazienza e dalla intelligenza dei genitori. Gli anni iniziarono a protrarsi impercettibilmente uguali, e si allungarono nella mia mente come pesanti sogni di sconfirma e di fallimento, persi diversi anni anche per le assenze. Finite a malape- na le medie con ogni tipo di spinta e

sopportazione, iniziai a frequentare il bar dove come a un'università del crimine i ragazzi più grandi ti insegnavano come rubare per strada o come aiutare gli spacciatori a veder un po' di roba. Ma già da piccolo mia madre mi portava a rubare negli alimentari, lei distraeva i venditori e io dovevo infilarmi qualcosa nel grembo, sennò eran botte. Tutto il quartiere dove abitavamo respirava questa malsana aria di abbandono e arrangiamento, a cui ognuno reagiva come poteva, percorso dalla stessa corrente di fame e di miseria che ti rende simile a un animale. Provammo con gli amici una rapina in una farmacia del centro ma imbranati come eravamo ci beccarono ed iniziai per me un carcere minorile, dove trovai tutti ragazzi della mia risma ed estrazione. Finii la pena e tornai fuori dove ripresi a frequentare lo stesso posto nello stesso modo ottuso e senza gloria.

Quando dopo vari furtarelli e tentativo di spaccio mi beccarono con una modica quantità di marijuana comunque vietata dalla legge, mi si aprirono le porte del carcere vero, un incubo senza fine e pace, un delirio della ragione, un mostro nell'Italia del 2000. Eravamo strip- pati nelle celle come formiche in un formicaio. Addossati l'uno all'altro a darci noia a sudare insieme a soffrire insieme a morire insieme in una promiscuità assoluta caotica corrosiva, priva di qualsiasi spazio individuale. Scendevamo a turno dalle brande, di più non si poteva, per concederci qualche passo nel nulla, nessuno ci cercava durante il giorno, non c'erano lavori o rieducazioni, ma solo punizioni dell'anima della mente e del cuore. Il cesso era accanto e ognuno defecava i suoi suoni alle orecchie di tutti, il rancio faceva schifo vomitevole mezzo scaduto, si era obbligati a integrare con acquisti a prezzi folli tanto per rubare anche la fame ai più poveri. In carcere c'era-

Marco Chiavistrelli proviene dai movimenti studenteschi e operai degli anni '70 per i quali ha scritto numerose canzoni partecipando al Canzoniere Pisano e al Teatro operaio con Pino Masi, Alfredo Bandelli, Piero Nissim, Enzo del Re. Ha cantato con Guccini, Venditti, Bennato, Battiato, gli Area, Giorgio Gaslini, De Gregori, Lolli, Tony Esposito, Alan Sorrenti. E' apparso in Compilations sui fatti di Genova G8 con Subsonica, 99 Posse, Modena city ramblers, Meganoidi. Negli ultimi anni ha fatto spettacoli con Nomadi, David Riondino, Alessio Lega, Marco Rovelli, Bobo Rondelli, Cisco, Sabina Guzzanti, Carlo Monni, Paolo Benvegnù, Luigi Grechi, Max Manfredi, Pardo Fornaciari, Dino Mancino, Oscar Bauer, I Matti delle giuncae, Desodasisters, gli Etruschi from Lakota. Musicalmente spazia dal folk al rock al blues al gospel alla mediterraneità. Ha scritto "La cooperativa vapordotti" dedicata a una piccola cooperativa estinta dall'amianto" 18 morti e 2 malati su 20 operai. Attualmente ha un repertorio vasto soprattutto su Migranti, diritti umani, Africa, Razzismo, Solidarietà, Ong, contro i Decreti sicurezza. Sempre dalla parte degli ultimi per liberare ogni tipo di oppressione individuale e collettiva.

no solo persone come me o chi stava peggio di me, stranieri ridotti al lumicino dalle leggi del rifiuto quando arrivavano dai barconi della morte e non venivano accolti o inseriti, ma gettati in pasto alle stazioni e alla strada, detenuti non perché stranieri, ma perché poverissimi, come lo erano gli italiani in carcere, tutti poveri. In galera c'erano moltissimi meridionali in proporzione, perché appunto più poveri. E analfabeti o semianalfabeti, nessun laureato, c'era la barzel-



Marco Chiavistrelli

letta che nelle carceri non c'è neanche uno che abbia fatto il liceo classico, ma altro che sfottò, era vero, terribilmente vero.

Non parliamo poi dei ricchi o anche degli occupati, semplicemente non conoscevano il carcere, i loro delitti ben peggiori dei nostri erano al coperto di uffici, industrie, banche, centri di commercialisti astuti o di avvocati superpagati, le loro truffe, ruberie, corruzioni, evasioni, atti contro i lavoratori o contro l'ambiente, le disonestà più triviali erano impunte. C'era come me una bella colonia di piccoli spacciatori da strada, i grandi lo facevano negli uffici ben protetti o in lussuose ville o in feste superpagate, unito a una colonia di tossici disperati e sempre alla ricerca della dose. La droga sia chimica che medicinale era ovunque distribuita spacciata venduta, se ne cibavano a fiotti gli agenti di sorveglianza, spesso cattivissimi, ma sbalati come terrazzi, noi alternavamo prodotti da sballo anche artigianale a dosi massicce di psicofarmaci per sedarci e tenerci buoni. Hai presente, a parte le brevi ore d'aria, tenere per giorni quattro cinque sei sette esseri nel pieno degli anni stretti come spaghetti e chiusi nell'obbligo della noia della inattività più mortale!

Altro che rieducazione; in quel carcere non c'erano lavoro o attività di studio o lavoro, che per ora son poche e minoritarie, e neanche c'erano psichiatri o educatori o assistenti sociali, negli anni ne avrò visto uno. Rinchiusi nei recinti come polli di allevamento l'estate brandiva i suoi tentacoli su di noi quando il clima impazziva e la calura nelle bare di cemento e ferro spesso senza scurini ci arroventava ci distruggeva e faceva ansimare. Sputavamo sangue fatica a respirare a sentirsi vivi, col termome-

tro che deflagrava e ci cuciva gli uni addosso a glia altri in un ammasso velenoso di sudori e carni umane, in un oleoso intreccio di corpi affogati nel bollore disumano. Naturalmente i ventilatori te li dovevi comprare se avevi i soldi. D'inverno l'acqua calda veniva un giorno sì e dieci no, e si facevano docce gelate a ricordarci del freddo che ci aveva accolto da neonati e accompagnato da adolescenti.

C'era chi tentava di violentarti ma di questo non dirò, è cosa troppo intima. Alle cinque del mattino spesso c'era una sveglia improvvisa e gli agenti ci portavano dove non funzionavano le telecamere e ci picchiavano senza pietà e senza ragione, in un tumulto di pedate offese pugni e bastonate. Dopo ci riportavano umiliati a ricaderci gli uni agli altri addosso, come larve bavoche di nulla e di paura. Una volta risposi male a una guardia durante un pestaggio e finii un mese in isolamento, l'incubo degli incubi. Una bara di due metri e per tre dove i disgraziati del 41 bis muoiono da vivi, una claustrofobia terrificante disumana a giornate intere col cemento a venti centimetri da tutte le parti, un tentativo di farti impazzire e gridare di paura di te stesso di come reagirai ad essere murato vivo.

Forse i racconti letterari sui sepolti vivi rendono l'idea. 23 ore al giorno nella bara. La cosa più incredibile era il numero di suicidi, ma spesso di gente entrata da pochi giorni o con pene irrisorie da scontare, che sarebbe uscita a poco, gente che non sopportava questo incubo, questa morte da vivi, che dava di matto si deprimeva, veniva non curata affatto e dopo poco, anche ragazzini giovanissimi, ingoiava il gas dei fornellini o si appiccicava con un lenzuolo alle sbarre. Questi erano omicidi del carcere ma il carcere era gestito dallo stato e dicono dalla democrazia, quindi erano omicidi di democrazia e le nostre sofferenze ingiustificate, i nostri dolori inflittici

con tortura dallo stato democratico.

Quando alla fine uscii odiavo il mondo che mi aveva partorito e giurai di vendicarmi della società che mi aveva regalato solo dolore disperazione miseria e violenza sconfinata e cattiva, tortura pervicace, reiterata multiforme annientante totale. Qui proprio sentii cosa mi aspettava fuori, nessun passaggio o accoglienza o possibilità di lavoro, nessuna agenzia statale a far da tramite, quindi solo il ritorno agli stessi ambienti che mi avevano generato e che unici erano disposti a risocializzarmi. Da allora la mia vita è un incubo entro e esco di galera, io stesso sono galera, ho l'odore della galera, gli occhi del detenuto, sono stato coltivato e preso dalla minoranza povera del paese, pochi milioni che forniscono praticamente tutti i carcerati.

Altro che indole criminale, si va in galera per povertà per ignoranza per assenza di affetti ed educazione, spinti da una società che ha bisogno del carcere perché non riesce ad eliminare la miseria e l'emarginazione dal suo tessuto. In carcere eran tutti così, poveracci, i veri criminali quelli cattivi saranno stati dieci su cento, quelli che uccidevano per gusto, che stupravano, che terrorizzavano donne o bambini, i pedofili, i pluriomicidi. Il resto paccottiglia da reati sociali o da droga o dall'essere straniero. Ma una cosa ve la dico perbenisti pronti a puntare il dito e a buttare via la chiave, che lo giuro tre volte e ne son sicuro otto, che lo affermo con forza e lo ribadisco con orgoglio, che lo grido al vento e lo ripeto sotto la pioggia e la tempesta, che qualsiasi stronzo della vostra risma nella mia condizione avrebbe fatto la stessa fine, sarebbe scomparso nello stesso baratro, affogato nella stessa melma.

Per cui quando mi guardo nello specchio lo dico con orgoglio, è stato il mio pane e la mia pelle, la mia dimensione e il mio coraggio, la mia tendenza povera folle e cieca. Sì, posso dirlo con sfrenato orgoglio: io sono galera.

Il mio incontro con Renato Vallanzasca un anno e mezzo fa

Renè trasferito in una Rsa, la pietas ha vinto

di MIRIAM D'AMBROSIO*

L'ho incontrato un anno e mezzo fa. E' apparso all'improvviso, alla fine della presentazione di un libro in cui si parlava anche di "Ligera", la mala milanese, la mano lesta e leggera degli esseri al margine, che vivono di espedienti, rubano dove c'è da rubare, cercando, però, di non diventare assassini. E' arrivato spettnato e barcollante, col colorito giallo e il ventre gonfio. Dal celeste sbiadito degli occhi e dal sorriso ancora malandrino l'ho riconosciuto.

"Mi hanno detto che qui si parla della Rosetta. Chi è che sa questa storia vecchia?"

A saperla ero io. Io stavo raccontando la storia di Rosetta Andrezzi nella Biblioteca del carcere di Bollate e qualcuno lo aveva chiamato perché venisse a sentire. Sua madre, quando era bambino, gli cantava la canzone che i vecchi milanesi ricordano intonata da Nanni Svampa o da Milly. Lui quella storia la sapeva, me la voleva dire, voleva ricordare le strofe della canzone e, prendendomi per un braccio, in disparte in un angolo della sala, accennò i primi versi. Si vergognava di cantare davanti agli altri e me lo disse. Sforzando la memoria, cominciai sottovoce nel mio orecchio:

"Il 13 di agosto in una notte scura commissero un delitto gli agenti di questura".

E poi, poi come fa? Continuo io: *"Hanno ammazzato un angelo..."*

Sì, sì, *"di nome la Rosetta..."*

Poi? Poi come fa, accidenti...

Ritrovò le parole e cantammo insieme, a voce un poco più alta:

"Rosetta, mia Rosetta

Dal mondo sei sparita

Lasciando in gran dolore

Tutta la malavita".

Finito il canto mi guardò restando aggrappato al mio braccio, come se

gli mancasse equilibrio e mi chiese come mai conoscessi quella vecchia storia della sua città di cui nemmeno più i milanesi conservavano memoria. Gli dissi che quella vicenda mi era entrata nelle ossa perché gli abusi di potere mi danno particolarmente fastidio e non hanno né tempo né luogo.

Allora mi guardò mettendomi un braccio attorno alle spalle e, con aria furba ed estraniata insieme, disse: "Tu non sei una brava ragazza". E forse aveva ragione lui, avrà percepito quel senso della giustizia che mi accompagna e, a volte, c'entra poco con la legge e accende l'animo pericolosamente.

Senza salutare, come assorto in pensieri lontani, uscì dalla biblioteca e si avviò, sbilenco, lungo il corridoio. Qualcuno lo chiamò: "Renato, sei arrivato tardi! La storia di Rosetta te la sei persa". Non rispose, tossì e girò l'angolo, trascinando le gambe.

"Non esce più dalla cella", mi dissero. "E' strano che sia venuto qui".

Questo è stato il mio incontro con Renato Vallanzasca, anni 74 di cui oltre mezzo secolo trascorso in prigione tra una fuga e l'altra. Quell'uomo fragile davanti a me è stato terrore, bizzarria, violenza, galanteria e resta il bandito più celebre d'Italia. E' stato più famoso di quanto meritasse e di quanto lui stesso volesse.

Quattro ergastoli e duecentosessanta anni di carcere necessitano di più vite da mettere insieme per scontare la pena. Da due anni è un uomo malato, ormai altrove con la mente che lo blocca anche nel linguaggio; avrebbe diritto a una fine diversa. L'ex moglie Antonella D'Agostino chiede da tempo cure adeguate e la

possibilità di non farlo morire in solitudine. Il 10 Settembre scorso si è svolta l'udienza presso il Tribunale di Sorveglianza per decidere il suo eventuale trasferimento in una comunità terapeutica in Veneto: una struttura per malati di Alzheimer. Procura e avvocati sono d'accordo.

Afasia, incubi, paranoie, deliri notturni lo accompagnano: qualcuno penserà che è giusto castigo in aggiunta. Caino non cancella Abele, non può dimenticarlo mai perché è presente quando scende il buio. Caino-Vallanzasca non perdona se stesso e non ha mai chiesto pubblicamente perdono perché per lui il pentimento non è una moda e non può essere altro che un'azione privata, dato che riguarda esclusivamente la sfera intima. Questo è ciò che lui ha sempre sostenuto evitando strumentalizzazioni. Non è stato furbo, non ha voluto. Fa parte della sua visione della mala, spietata e umana, con i suoi codici scaduti. E' voler pagare interamente ciò che è stato fatto, senza rinnegare.

La "pietas" ha vinto: quest'uomo è stato giudicato "non pericoloso" dal momento che non è più autosufficiente. La sua pena non finirà mai ma sarà curato adeguatamente. Vicino alla struttura che diverrà il suo ricovero c'è anche una stazione dei Carabinieri, a cento metri. Margine di sicurezza. Quando si tratta di Vallanzasca, non si sa mai, potrebbe rifiorire e impugnare un'arma, scappare, sedurre.

Credo non sia così nemmeno nei suoi deliri. I vivi non lo perdoneranno perché lui non ha mai detto le parole che si aspettavano. Perdonando Caino il mondo crede di fare torto ad Abele, ma del mondo poco importa, ormai. Sono i morti che lo hanno già perdonato e lo visitano ogni giorno, eppure Caino si spaventa delle ombre perché non si assolve per quello che ha compiuto.

*Scrittrice





Carlo
Cianciabella

La legge cessa di essere criterio di giustizia quando riduce la persona al reato commesso

di CARLO CIANCIABELLA*

Parlare di giustizia (legale-giudiziaria) da cappellano delle carceri è una questione di particolare delicatezza, a causa di quell'imbarazzante senso d'impotenza che tradisce la sua costitutiva incapacità di mediare il "grido" del carcerato. Il detenuto piuttosto ricerca la restituzione a sé stesso, la piena reintegrazione della dignità umana smarrita, nonostante gli errori che abbia commesso. Nella Scrittura invece, il grido di Israele ascoltato da Dio, è divenuto tradizione paradigmatica di possibilità di liberazione: esso, infatti, è la causa dell'azione liberatoria di Dio a favore dell'uomo da ogni sua forma di schiavitù. La ricezione della stessa legge data da Dio a Mosè, donata come espressione della sua paternità che vuole per tutti i suoi figli una vita libera, secondo quella condizione umana di nudità prima della caduta, narrata nel libro della Genesi, invece, è stata recepita e vissuta dagli uomini come limite, regola e confine secondo l'egida sopprimente dimensione etico-comportamentale, esiliando la nostalgia di Dio.

Aver smarrito il senso del divino come ragione profonda del dono della legge, data perché questa edu-

casce l'uomo nella possibilità di vivere a sua immagine, ha provocato in lui la scelta di averla intesa nella perversa costrizione etico-comportamentale senza alcuna cura del suo sentire-atteggiamento interiore. Si evidenzia dunque un contrasto tra il fuori e il dentro del sentire dell'uomo le proprie azioni. Fra l'uomo e il sentire il giusto o l'ingiusto delle proprie azioni, è posto quel confine, in cui situandosi le azioni commesse, si inserisce la legge giudicante. Non lontani dalla prospettiva biblica, la legge dello stato (democratico) assolve il compito di guardare all'azione commessa, più che alle ragioni di essa, ad esempio la povertà o una possibile forma di schiavitù, che ne hanno provocato le scelte e i comportamenti di chi ora si trova in detenzione.

Questa incapacità della legge di cogliere e di porsi nella differenza delle storie, dei volti, delle motivazioni di chi delinque, appare come costitutiva la sua azione giudicante e consegna drammaticamente il detenuto a ciò che sembra paradossalmente la giustizia della legge, l'uguaglianza di giudizio, e che inve-

ce è la sua contraddizione. L'espressione affissa nei tribunali, "la legge è uguale per tutti", evidenzia questa incapacità costitutiva, che non le consente di fare un'autentica azione di giustizia della separazione tra l'essere colpevole e vittima allo stesso tempo.

La legge cessa di essere criterio di giustizia quando riduce la persona al reato commesso. Il compito e la missione del cappellano, che entra e vive il suo ministero di salvezza dentro i luoghi di detenzione, che sono troppo spesso conniventi con esperienze disumanizzanti silenti e nascoste, è posto in una tensione tra la logica punitiva carceraria e la possibilità di riscatto evangelico della sua ulteriorità per la quale nessun uomo può essere ridotto al suo reato. Per un cappellano è disarmante riconoscere come il Vangelo lo costringa a ripensarsi dinanzi alla sacralità di ogni storia, aldilà delle colpe commesse, spinto a guardare, con uno sguardo non secondo la logica di questo mondo, a quell'uomo-carcerato nascosto e catturato nella solitudine delle sue ferite, riconosciute come segno e memoria delle stesse piaghe del Risorto, dove è rivelata un'altra logica, scandalo per i giudei, stoltezza per i greci (cf. 1Cor 1,22-23), riflesso della nudità genesiaca di chi non ha smesso di gridare quel desiderio di essere riscattato da una legge, capace di restituirgli la libertà nell'unica appartenenza all'umanità.

In una società orientata a pensarsi in una frammentata pluralità di appartenenze, che scadono in pregiudizievoli giudizi della banale differenza tra buoni e cattivi, viene meno il giudizio che sa guardare all'unicità di ogni singolarità. Da ciò ne consegue la vincolante scelta di una appartenenza forzata che spesso, per ragione di difesa, mette a tacere il desiderio di chi delinque in un possibile esodo di liberazione.

**Cappellano IPM
Malaspina di Palermo*

Incontro con Fabio Cavalli

“Un carcere aperto alla gente che sa il perché dell’animo umano”

di ANTONELLA LA MORGIA

Fabio Cavalli si racconta a Voci di dentro dal Centro Studi Enrico Maria Salerno, che dirige insieme a Laura Andreini. Figura poliedrica è attore teatrale, autore e sceneggiatore, regista, designer-scenografo, docente di filosofia.

Hai girato il Viaggio della Corte Costituzionale nelle carceri (2019), Rebibbia Lockdown (2021), ma il tuo rapporto con il carcere comincia ancora prima di curare la sceneggiatura di Cesare non deve morire (2012) dei fratelli Taviani. Dunque, quando e come è iniziato?

Sono ormai 23 anni che faccio teatro in carcere a Rebibbia, anche se di istituti nel tempo ne ho visti, per vari motivi, anche tanti altri. A Rebibbia sono arrivato per caso. Nei primi anni del 2000. Serviva chi si occupasse di un gruppo di detenuti della sezione di Alta Sicurezza che in un laboratorio teatrale provavano Napoli milionaria di Edoardo De Filippo. Un mio amico mi propose di guidare questo laboratorio. Il primo giorno in cui entrai a Rebibbia, in uno spazio del carcere dedicato a questa attività che sarà stato, che so, uno spoglio stanzone di una quarantina di metri quadri, ho trovato questi detenuti, una decina, che mimavano e imitavano le battute della commedia. Erano lì che la guardavano da una videocassetta su un televisore chiuso dentro una gabbia. Un agente apriva la gabbia e accendeva il televisore e il videoregistratore, inseriva la cassetta, poi richiudeva la gabbia a chiave. E loro – una scena indimenticabile - vedevano la commedia “a scacchi” dal televisore in gabbia, poi provavano le parti.

A Rebibbia il teatro c’era già.

Sì, nel giro di poche settimane, se si può dire all’arrancio, ero riuscito ad ottenere la disponibilità del teatro del carcere per tre giorni. Un teatro di 370 posti. Vuoto. Dopo è diventato

di 340 posti perché, tolte due file, il palcoscenico, che richiedeva una dimensione maggiore per la recitazione, è finalmente stato più grande. Ora è una sala di teatro dotata di tecnologia di ultima generazione e un cartellone di eventi e spettacoli con attori detenuti delle Compagnie di tre reparti. Oggi fa il pieno di pubblico.

Si può dire che tu gli abbia dato l’anima, a quel teatro?

Cominciò la collaborazione con Laura Andreini Salerno, che tuttora continua con me nella direzione artistica. E poi allora fu importante avere accanto un’altra donna eccezionale, la moglie di Edoardo De Filippo, che era scomparso da poco. Isabella Quarantotti concesse i diritti per la rappresentazione della commedia, ma non si fermò a questo. Aveva già ottant’anni e venne più volte con noi nel reparto del carcere dove facevamo le prove, frequentando quegli spazi per il tempo che le rimase di vivere, prima della malattia. Isabella si appassionò al progetto del teatro, incoraggiava il nostro lavoro portando lo spirito di Edoardo, e ci fu vicina insieme a tanti, grandi attori, che erano stati amici del marito. Artisti che grazie a lei vennero a frequentare il carcere, entrando così in un mondo che ignoravano e che probabilmente senza la sua spinta di donna dalla forte umanità – ci tengo a dirlo, era davvero una grande persona - avrebbero continuato ad ignorare. **Quali furono gli ostacoli e come andò il debutto?**

C’erano diversi ostacoli e problemi. I detenuti non volevano mostrarsi, essere identificati e avevano molte inibizioni. Chiedevano di indossare parrucche, di travestirsi, avere ruoli di donne per non farsi riconoscere. Prelevava in loro il pregiudizio del detenuto che deve stare in cella e non si fa vedere. Un altro problema era stato affidare certi ruoli del

dramma come quello di Gennaro Jovine, che fece Salvatore Striano, che uscito dal carcere è diventato il Sasà attore che conosciamo (in Gomorra e altro), o del brigadiere Ciappa, che, essendo un commissario, non voleva fare nessuno. Alla fine si offrì di farlo un detenuto di Roma. Era Giovanni Arcuri che ha interpretato anche Cesare in Cesare deve morire. Superati i problemi, debuttammo con la commedia a dicembre 2003. Un trionfo con il teatro strapieno. Quello che facciamo dimostra che la recidiva si può abbattere. Io e Laura siamo ancora lì perché ci crediamo.

Sono cambiati i detenuti durante questi anni?

Certamente. Come lo siamo tutti, anche i detenuti sono diventati più esibizionisti: per la notorietà su qualche pagina di giornale, per la stima che si guadagna con i famigliari fuori e dentro il carcere con il personale, il Direttore, tra gli stessi detenuti. Questo è solo un aspetto, quello se vogliamo, folkloristico, estetico.

L’altro aspetto?

È quello etico e politico. Ovvero l’abbattimento del tasso di recidiva. Il cambiamento scatta man mano che entrano in contatto con la disciplina e le regole del teatro e le si accettano: memoria, fatica del testo, puntualità, impegno e lealtà in un gioco di squadra dove vale il *Tutti per uno*, e non di poco conto, nella compagnia degli ex detenuti liberi, l’altro patto *Entra pulito e Stai fuori, se rischi di inguaiare gli altri*.

Il viaggio della Corte Costituzionale nelle carceri aveva voluto trasmettere un messaggio: costruire per il paese un’identità di fiducia nei diritti, che si riconoscesse nel legame Legge-Costituzione-Società, compresa in questa il carcere. Sono passati sei anni, c’è ancora questo messaggio?



**Fabio Cavalli, attore,
regista, autore,
sceneggiatore**

e stringendo centinaia di mani in quei mesi che durò il viaggio. Si sporcarono le mani. Ma non erano politici. Erano custodi del senso della nostra comunità nazionale. I politici sanno che il carcere fa perdere voti e per questo non ci vengono. In carcere ci vogliono le persone, i volontari, gli esseri umani. Ci vuole la gente che sa il “perché”.

Quale perché?

Io lo insegno in Università questo perché, ed è il perché della statistica sull'abbattimento della recidiva. È possibile dire con i numeri come funziona l'animo umano. Sì, puoi vedere cosa succede prima, durante e dopo e se un'attività funziona meglio di un'altra con i detenuti. Tutti si possono recuperare, nel rapporto con sé e con il mondo. Penso la stessa cosa anche dei politici: sul carcere si può rivedere il proprio modo di pensare che spesso è una maschera.

Il Sottosegretario alla Giustizia Del Mastro Delle Vedove ha dichiarato a Ferragosto in visita ad un carcere di voler incontrare solo gli agenti e non i detenuti. Cosa ne pensi?

Tutti conosciamo le sue parole in quella occasione e i molti, giusti, commenti. Ma nessuno mi sembra abbia sottolineato – e lo dico da ateo - anche il valore negativo di quelle parole contrarie all'etica cristiana, per cui visitare i carcerati è una virtù, in un'occasione che è anche una festività religiosa.

Cosa non digerisci del carcere e cosa vedi che ti fa arrabbiare?

Molte cose sono indigeribili. Si fa sempre una fatica enorme. Mi fa arrabbiare soprattutto che si perda la maggior parte del tempo a fermare le sciocche visioni di chi arriva ex novo e pensa di ...di poter raddrizzare le gambe ai cani. Nessuno ha mai raddrizzato le gambe ai cani! Oggi c'è troppo turn-over nelle carriere dell'amministrazione e dirigenza penitenziaria. Il carcere ri-

chiede tempi lunghi. E non è di chi arriva e dice “Comando io”. Non è del direttore, del comandante o dei politici. Il carcere è degli agenti e dei detenuti. Bisogna osservare loro per capire cosa è meglio fare.

Solo questo ti fa arrabbiare?

Mi fa arrabbiare anche che i miei attori detenuti sono trasferiti e mi si smantelli la compagnia. Da un lato mi si dice vieni che ti dò il Teatro Argentina, dall'altro...

Il carcere è un monstrum?

Ci sono quelli che pensano che sia un monstrum e se ne ritraggono, per motivi di etica, di coscienza individuale. Sono quelle anime belle di cui parla Hegel nella Fenomenologia dello Spirito, secondo la figura che si ritrae di fronte al contrasto tra il soggetto e il mondo perché la loro coscienza deve prevalere. Poi ci sono quelli come me, che si rimboccano le maniche. Ci sono molti altri luoghi dello Stato di fronte ai quali ci potremmo ritrarre disgustati. Non a caso è recente l'istituzione del Garante delle persone private della libertà personale. E se mi si dice con il tuo lavoro “edulcori l'amara pillola”, allora rispondo di no, con il mio lavoro faccio entrare in carcere studenti, centinaia di gente e provo a trasformare quel luogo in una casa di vetro. Ho portato tante persone e tutti quelli che ci entrano poi la pensano diversamente da quando sono entrati.

L'onda d'urto che serve al carcere?

Chi un domani voterà per un carcere secondo Costituzione. Un carcere per risocializzare e non per gettare la chiave. E ricordiamoci che il mondo che gira attorno al carcere è anche un bacino elettorale: votano anche i detenuti, le loro famiglie, non ultimi gli agenti, che ora soffrono una grande crisi di organico. Domandiamoci perché. Perché o quel posto non lo si cerca nemmeno, o chi entra spesso lascia e preferisce altro. Un carcere solo punitivo alla lunga non dà il ritorno elettorale che si pensa.

Il messaggio non è mai finito. Non si può dire se è stato portato ancora avanti. I giudici che vennero con me hanno terminato il loro incarico. Non era un documentario, come non lo fu *Rebibbia Lockdown*. Era necessaria una rigorosa costruzione della narrazione. Nel tempo che avevamo a disposizione per girare, e si aveva solo quel giorno, i ciak non potevano essere ripetuti, ma altrettanto non doveva esserci finzione.

Costruzione ma con autenticità, insomma?

Con mesi di viaggi che ho fatto prima per conoscere ogni cosa, perché quei 15 minuti dedicati a ciascun giudice fossero ugualmente intensi, pur se diversi. Mesi in cui visitai sezioni, incontrai direttori, comandanti e tanti, tanti detenuti. Ogni minuto era importante. Ci fu commozione vera, anche quella della giudice Professoressa Daria De Pretis che fece il suo discorso con le lacrime e il senso di quello che a lei una detenuta voleva dire era, e si capì, “Grazie”.

Cosa conservi di quella esperienza?

Un bagaglio enorme, l'amicizia e la stima con persone che sono per me un punto di riferimento. Un'esperienza umana formidabile più che politica. Indimenticabile.

Hai nominato la politica. È più facile portare dentro le mura l'esperienza umana o la politica?

I politici fanno passerelle. Al più si limitano a dare una pacca sulle spalle. Quei giudici entrarono in carcere con coraggio, spogliandosi della loro toga

Image
by Sandy
Flowers
from
Pixabay



mappamondo

Il caso dell'amministratore di Telegram Pavel Durov

La guerra tra i signori della rete e i governi la posta in gioco sono il controllo e il business

di ROBERTO REALE*

Pavel Durov, ma chi è costui? Se fate una veloce ricerca su Google Trends scoprirete che nel mondo non se lo è chiesto praticamente nessuno fino al 25 agosto di quest'anno, giorno in cui è stata diffusa la notizia del suo fermo da parte della polizia francese. All'improvviso su di lui si sono accesi i riflettori dei media e della Rete. E non poteva essere altrimenti: stiamo parlando dell'amministratore delegato di Telegram uno dei programmi di messaggistica (e non solo) più diffusi nel mondo (anche se ben lontano dai numeri di WhatsApp di Zuckerberg). Insomma una delle applicazioni protagoniste della nostra vita digitale. Inoltre si tratta di un uomo ricchissimo: il suo patrimonio personale è stimato in oltre 15 miliardi di dollari e non capita spesso, nelle nostre opulente società occidentali, che gli apparati repressivi si

L'arresto all'aeroporto di Le Bourget del miliardario fondatore di Telegram

occupino di individui di questo genere preferendo solitamente dedicarsi piuttosto al controllo degli "ultimi", i "socialmente pericolosi".

Dopo tre giorni, il 28 agosto, Durov è stato incriminato dalla Procura di Parigi sulla base di ben 12 capi di accusa fra i quali la distribuzione di materiali con abusi sessuali sui minori, vendita di narcotici, frode e riciclaggio di denaro. E' stato rimesso in libertà dietro il pagamento di una cauzione di 5 milioni con l'obbligo di non lasciare la Francia e di presentarsi due volte alla settimana in un posto di

polizia.

Andando al sodo (e al netto di altre accuse legate alla sua vita privata) la questione può essere così riassunta: Telegram non avrebbe effettuato una attività di moderazione sui contenuti diffusi sulla piattaforma e

non avrebbe collaborato con le forze dell'ordine europee incaricate di perseguire reati di cui i suoi canali possono essere stati strumento di diffusione.

Il mondo si è diviso subito in colpevolisti e innocentisti. Per i primi non ci debbono essere zone franche per pedofili, terroristi e delinquenti, per i secondi la libertà di espressione è più importante e costringere Durov a rivelare i codici di Telegram sarebbe un terribile sopruso.

Detto questo e lasciato agli appassionati il piacere della disputa c'è una cosa che va precisata. La vicenda Durov è costellata di aspetti misteriosi. Trentanovenne di San Pietroburgo da 10 anni ha lasciato la Russia di Putin in polemica con le autorità moscovite che però ora, dopo l'arresto in Francia, lo difendono. Vive negli Emirati Arabi e ha quattro passaporti. Fra questi pure quello francese. E qui la storia diventa veramente una sorta di intrico internazionale. Perché ci sono na-

zionalità che possono essere comprate (niente di più facile per un miliardario poliglotta) e altre che invece vengono elargite. La cittadinanza transalpina Pavel l'ha ottenuta nel 2021 attraverso una procedura definita dello "straniero emerito", gli hanno addirittura adattato il nome sul passaporto in Paul Du Rove. Secondo i giornalisti di Le Monde si è trattato di una scelta tutta politica presa ai vertici della Repubblica anche perché non ci sono tracce di una qualche sua azione che abbia promosso concretamente nel mondo l'immagine della Francia. Per questa ragione probabilmente Durov è atterrato senza alcun timore con il suo aereo privato a Parigi: godendo di protezioni così in alto proprio non se lo aspettava di essere fermato e incriminato.

Ma perché non è il caso di farne un campione assoluto della nostra libertà nei confronti della protervia degli Stati? In primo luogo perché ci sono troppe cose che non sappiamo. Prendiamo a esempio quanto riportato da un altro quotidiano francese, Liberation. Secondo quanto pubblicato Pavel sarebbe da anni un collaboratore dei servizi segreti, della Direzione Generale de la Sécurité Interieure, in pratica del controspionaggio. Nel corso degli anni avrebbe fornito informazioni sulle attività su Telegram da parte di cellule islamiste consentendo l'arresto di terroristi e evitando attentati. Lo avrebbe ammesso lo stesso miliardario durante gli interrogatori seguiti al suo fermo affermando che Telegram "non è un Paradiso anarchico" e che è disponibile a introdurre modifiche.

Che cosa è andato storto allora? C'entrano le guerre in corso? Ci sono state successive richieste degli apparati militari di Macron, magari sui Russi, "sollecitazioni" che Durov non avrebbe accolto?

A seguire queste supposizioni ci si infila in un ginepraio, in un labirinto senza uscita. Meglio allora fare alcune considerazioni generali su di noi, sui rischi che corriamo nella odierna società digitale.

C'è un punto di partenza che non dobbiamo mai dimenticare: tutti noi, utilizzando un apparato come lo smartphone, produciamo costantemente una enorme quantità di dati che tracciano i nostri comportamenti, quanto diciamo e facciamo. Questi dati inevitabilmente finiscono in Rete, non sono certo di nostra esclusiva proprietà. Il controllo della comunicazione ce l'hanno altri. In particolare enormi compagnie private che da questo materiale estraggono innumerevoli fonti di profitto facendone un uso

I nostri diritti si difendono anche scegliendo chi non ci vuole sorvegliare, per fare soldi o per controllarci politicamente

commerciale.

Il business è quasi esclusivamente nelle mani di giganti statunitensi (le eccezioni più attive in Occidente sono appunto Telegram e la cinese Tik Tok) che hanno negli ultimi mesi intrapreso una lotta durissima sulla frontiera dell'intelligenza artificiale. Lo chiamano il "capitalismo della sorveglianza" o il "tecnofeudalesimo del Cloud" (delle "nuvole informatiche" dove si stoccano i dati). Mentre questi colossi si combattono per prevalere sul mercato, la sorveglianza è però ambita anche dagli apparati degli Stati.

Gli scopi dei governi possono essere di tipo bellico, di sicurezza interna e di controllo sociale. In alcuni casi possono diventare persino "nobili", considerando appunto la lotta alla pedo pornografia o a quella disinformazione che punta a disgregare la convivenza e a minare i diritti civili o sociali delle minoranze.

E' di solare evidenza che è in atto uno scontro fra due poteri, sul

tappeto c'è il tema di chi controlla il dibattito pubblico sul pianeta. Da una parte i Signori delle Tecnologie, dall'altra istituzioni e governanti.

Cercate un esempio concreto? Prendete quanto sta facendo Elon Musk (oltre 200 miliardi di patrimonio).

Ha ingaggiato contenziosi durissimi prima col Governo della Gran Bretagna sostenendo che in quel paese "la guerra civile è inevitabile" per l'eccessiva presenza dei migranti e poi con la Corte Suprema Brasiliana. I giudici gli avevano chiesto più volte di rimuovere da X (il social che ha recentemente comprato, già denominato Twitter) dei post di sostegno alla mobilitazione para golpista seguita alla sconfitta elettorale dell'ex Presidente Bolsonaro. Lui si è rifiutato (ma analoghe richieste di Turchia e India le aveva accolte) e i giudici hanno bloccato X in tutto il paese.

C'è un chiaro problema di sovranità e la situazione potrebbe riservarci sviluppi imprevedibili. Cosa stanno diventando le nostre democrazie? Cosa possiamo fare? Il discorso sarebbe lungo, troppo lungo in questa sede. Sicuramente non fidarsi dei grandi monopolisti, favorire ogni iniziativa antitrust, sostenere ogni iniziativa che dal basso promuova i diritti dei cittadini e degli utenti (sono due cose diverse che però si guardano). Prendiamo la messaggistica. Cercate una piattaforma che garantisce la privacy, non conserva i dati di chi la usa, non vende pubblicità, usa un software open source? Bene, questa applicazione esiste.

Si chiama Signal, non ha scopo di lucro, è gestita da persone che hanno lavorato in altre compagnie (e ne conoscono le nefandezze), vive di donazioni e non ha bisogno di quotarsi in borsa e soddisfare gli appetiti degli investitori. La usano già in molti perché qui brutte sorprese, affari misteriosi, al momento non se ne vedono. I nostri diritti si possono difendere anche scegliendo chi non ci vuole sorvegliare, per fare soldi o per controllarci politicamente.

***Giornalista e scrittore**

PRIMA di tutto LA PACE

Migliaia di persone, tantissimi ragazzi, hanno partecipato il 21 settembre alla marcia per difendere la pace a Assisi, contro la guerra e il riarmo organizzata dalla Fondazione PerugiaAssisi. Manifestazione necessaria in questi tempi sempre più bui, dopo 940 giorni di guerra in Ucraina e dopo 350 giorni di massacri a Gaza, mentre il fronte si allarga sempre più. Flavio Lotti, durante l'incontro di apertura della giornata presenti esperti, giornalisti, amministratori e tantissimi altri ha detto: "Sentiamo il dovere di rompere il silenzio e l'inazione che circonda le stragi quotidiane di persone trattate e uccise peggio degli animali, [mentre si fa strada] una politica disumana che ci impedisce di salvare la gente in mare e viola i principi e le norme della Carta delle Nazioni Unite".

Ed ancora: "In un paese fondato sul ripudio costituzionale (e non sulla semplice condanna) della guerra chi invoca e lavora per la pace (ovvero si fa parte attiva della Repubblica e dell'attuazione della sua Costituzione) viene attaccato, espulso dal sistema, messo all'indice... Vediamo come trattano Papa Francesco... Del resto questo è lo stesso trattamento che ricevono quelli che salvano le vite delle persone in mare, che aiutano i migranti, che protestano contro il cambiamento climatico".

Al centro del discorso del fondatore della Tavola per la pace anche altri temi come quello dell'informazione: "Sappiamo di essere sotto la pressione di una crisi economica sempre più pesante, di un sistema istituzionale e mediatico che fa di tutto per impedire la crescita della coscienza civile e del movimento per la pace".

Tra i tanti, presente alla marcia anche Padre Enzo Fortunato, direttore della Comunicazione della Basilica di San Pietro: "Prima di tutto la pace, ma oggi molti governanti preferiscono prima di tutto la guerra, prima di tutto le armi, prima di tutto la morte. Dinanzi a questa deriva siamo

chiamati a partire dalle parole di Papa Francesco: una nazione che dona il sorriso ai bambini è una nazione che ha futuro. Ecco perché oggi più che mai ripartire dai più piccoli, dai più fragili significa costruire una società a misura d'uomo".



Intervista con Shady Aliza Iran, le lotte delle d

Shady Alizadeh, italiana, originaria dall'Iran, avvocatessa, è nota per il suo impegno nel movimento "Donna Vita e Libertà" e per la sua lotta per i diritti delle donne. Cresciuta in una famiglia con un forte legame con l'Iran, Shady ha vissuto in prima persona le conseguenze del regime islamico.

di **BENEDETTA LA PENNA***

Mio papà è iraniano e mia mamma italiana, quindi abbiamo sempre avuto un forte legame con l'Iran. Nonostante non vada in Iran da 10 anni, il peso del regime islamico è sempre stato presente nelle nostre vite. Abbiamo vissuto sulla nostra pelle le restrizioni e il dolore causati dalla rivoluzione islamica del 1979, che ha costretto mio padre a lasciare l'Iran e venire in Italia. Molti della sua generazione hanno lasciato il paese a causa di problemi politici e di dissenso nei confronti del regime. Quando è morta Mahsa Amini il 16 settembre di due anni fa, inizialmente sembrava uno dei tanti incidenti, una delle tante uccisioni perpetrate dal regime. Ricordo l'ultimo grande movimento in Iran, durante l'Onda Verde, quando ci furono brogli elettorali e Ahmadinejad fu rieletto presidente. L'immagine di Neda, una studentessa uccisa mentre manifestava pacificamente, mi colpì molto. Anche le manifestazioni del 2020 durante la pandemia di COVID-19, legate all'inflazione e alle disparità economiche, hanno visto la morte di più di 2000 ragazzi in poche giornate, senza una grande risonanza in

Occidente. Tuttavia, dalla morte di Mahsa Amini, si è respirata un'aria diversa. Questa volta si parlava dei diritti e della libertà delle donne, un tema trasversale che ha raggiunto anche l'Occidente. Non so dirti se mi aspettavo questa risonanza in Italia. Ero convinta che la ribellione avrebbe avuto forza, ma mi ha sorpreso piacevolmente la solidarietà e l'attenzione che il tema ha ricevuto, nonostante siano passati quasi due anni dalla morte di Mahsa Amini.

Quale è la situazione del movimento Donna Vita e Libertà?

Attualmente possiamo dire che il movimento è attivo. Continua a organizzare manifestazioni e a portare avanti campagne. Tuttavia, non occupa più le piazze come prima. Il movimento è pacifista e non dispone di armi, una scelta condivisa anche dalla comunità curda. Ad esempio, nonostante gli attacchi aerei dell'Iran contro il Kurdistan iraniano nel novembre 2022, il movimento ha scelto di non rispondere con la violenza. Ogni giorno in Iran ci sono arresti, condanne a morte, esecuzioni e sparizioni forzate. Molti manifestanti vengono trovati morti in circostanze sospette, ma il movimento continua a rigenerarsi. L'atto più recente di resistenza è stato dimostrare che più della metà della popolazione iraniana ha scelto di non votare alle elezioni. Nonostante la vittoria di un riformista alle elezioni, il paese rimane sotto il controllo dei conservatori e la situazione non sembra migliorare. È importante non interpretare il riformismo



deh donne

iraniano con una prospettiva occidentale. I riformisti in Iran sono in continuità con il regime teocratico. Durante la campagna elettorale è stata condannata a morte Sharifeh Mohammadi, sindacalista di 45 anni, con l'accusa di "insurrezione", ma le accuse mosse si basano esclusivamente sulla sua passata appartenenza al Comitato di Coordinamento Assistenza Sindacale. Ancora più recente è la condanna a morte dell'attivista irano-curda Pakhshan Azizi, anche lei condannata per essersi ribellata in quanto attivista per i diritti umani e pacifista. Le prove a suo carico? Attività di volantinaggio e informazione sul movimento "Donna Vita e Libertà".

Cambierà qualcosa con l'elezione del candidato riformista Masoud Pezeshkian?

Come ho detto, il neogoverno riformista non ha cambiato la condizione dei diritti delle donne. In un contesto internazionale maschilista, si parla di economia e interessi, ma non di diritti e libertà delle donne. Le donne iraniane, riconoscendo questo, hanno scelto di non votare. Nella prima tornata elettorale, solo il 40% della popolazione ha votato, con un aumento di circa 8 punti nella seconda tornata. La scelta elettorale in Iran è spesso tra il peggio e il terribile, non tra il meglio e il peggio. Gli uomini moderati, interessati agli accordi economici, hanno votato per un candidato che prometteva una maggiore apertura economica, ma non cambiamenti significativi sui diritti.

Il 31 luglio è stato ucciso a Teheran Ismail Haniyeh, cosa potrebbe accadere ora?

Mi auguro che questo non provochi un'escalation delle violenze da parte del regime islamico, né all'estero né contro la resistenza del movimento "Donna, Vita, Libertà". Per loro, la violenza è una linfa vitale per la sopravvivenza. È essenziale cercare una via diplomatica per fermare le ostilità e le uccisioni di civili a Gaza.

Cosa possiamo fare noi dall'Europa per contribuire al cambiamento in Iran?

Sono convinta che le donne e gli uomini in Iran abbiano gli strumenti, la conoscenza e la cultura per organizzare e pensare a uno Stato democratico. Quello che noi possiamo fare è aiutarli, ma non con l'idea di "educarli". Dobbiamo confrontarci, scambiare esperienze. Quello che possiamo fare è continuare a denunciare il regime. Il regime cerca di silenziare le voci di resistenza in Iran. Dobbiamo denunciare e ricordare ai nostri governi che non si può legittimare un regime teocratico e violento. Dobbiamo fare eco alle voci del popolo iraniano. Shirine Ebadi, Premio Nobel per la Pace, ha detto che le democrazie non si importano né si esportano, ma nascono dai movimenti e dalle esigenze dei cittadini. Noi possiamo essere il megafono. Dobbiamo dire che il regime iraniano non è legittimato a parlare. Continuare a protestare quando le Nazioni Unite fanno una giornata di lutto per la morte di Raisi. L'indignazione deve essere costante.

Come vedi il ruolo del femminismo occidentale?

C'è difficoltà ad avere una visione del femminismo che non sia localistica. Manca una politica e una cultura femminista globale. Il femminismo in Iran è diverso, ma i principi di riscatto e giustizia sociale sono universali. Dobbiamo occuparci del femminismo in Iran, nonostante le differenze. Non possiamo essere portavoce, ma possiamo essere megafono e alleate. Dobbiamo creare una sorellanza attiva, una consapevolezza politica, non solo partecipativa. Noi in Europa non dobbiamo decidere il futuro dell'Iran. Gli iraniani hanno le forze e le

competenze per autodeterminarsi. Dobbiamo trasformare l'attivismo in qualcosa di più grande, in una vera onda perenne che metta in discussione le relazioni e le istituzioni internazionali.

Cosa pensi del femminismo escludente, quello che non vuole coinvolgere gli uomini? Dovremmo cercare di mettere insieme tutte le femministe, anche se non sono d'accordo tra loro?

Mi piacerebbe organizzare un'Internazionale Femminista, idea ancora embrionale, e mi chiedo: dovremmo includere anche le femministe radicali? Io chiamerei tutt3, inclusi gli uomini, perché è importante che anche loro siano coinvolti. In Iran, le donne stanno mostrando una forza incredibile: le stanno imprigionando, torturando e privando del sonno, ma non demordono. Anche le studentesse resistono, nonostante i tentativi di avvelenamento con il gas, e in questo movimento gli uomini sono grandi alleati. In Iran, le scuole stanno diventando un luogo di resistenza. Fino all'anno scorso, avvelenavano con gas nelle aule scolastiche le ragazze che andavano a scuola, dalle elementari fino al liceo, perché erano le donne a dare più problemi. In Italia, le dinamiche sono più subdole, ma simili. Ad esempio, con i programmi di rieducazione sessuale, cercano di controllare e limitare le donne. In Iran, c'è un conflitto sociale attivo. Le ragazze continuano a togliersi il velo per strada. Le arrestano, le portano in carcere o le detengono vicino ai commissariati. È un regime fascista, simile a quelli di Pinochet.

Una considerazione finale?

Noi donne siamo ferite nel mondo, ma nonostante questo, continuiamo a fiorire. È tempo che non veniamo più giudicate, uccise, condannate o perseguitate perché siamo donne. E possiamo farcela come è accaduto il mese scorso, in Ghana, quando è stato fermato in Parlamento il progetto di legge di destra conservatore per legalizzare nuovamente le mutilazioni genitali femminili. Le manifestazioni di piazza hanno bloccato questo disegno di legge.

È il momento di muoverci.

***Attivista, speaker radiofonica e operatrice in Arci**



Una foto di Lisetta tratta dal suo libro

Si chiama **“I travestiti. Fotografie a colori”** il libro di Lisetta Carmi edito da Contrasto e pubblicato due anni fa. Si tratta di una ristampa a colori di un libro uscito nel '72 a cura di Sergio Donnabella con le interviste dello psichiatra Elvio Fachinelli.

Uno spaccato della società italiana degli anni Sessanta e Settanta, affrontato con sguardo empatico e umano.

di DANIEL DE LUCIA*

Ritrovate casualmente, le diapositive a colori Kodak di questa raccolta raccontano non solo di una città, Genova, e di un'epoca ma anche di una comunità: una comunità e un senso di comunità che si fa solidarietà.

Una comunità allora, spesso confusa (forse ancora tanto anche oggi) con

la comunità omosessuale e con la comunità transessuale tout court, con le quali magari condivideva solo alcuni aspetti en passant: la comunità cioè, dei travestiti.

Ragionare oggi sulla parola travestiti, già comporterebbe un articolo a sé ma ci limiteremo a dire non solo che qui preferiamo usare la parola italiana rispetto al suo corrispettivo odierno di cross-dresser, dal valore più ampio che arriva ad includere il travestitismo anche per fini di spettacolo ma che della parola italiana qui utilizzeremo il suo diminutivo gergale, trav.

Trav perché non solo parleremo di chi ricorreva e ricorre al travestitismo per motivi sessuali e per motivi di prostituzione, ma anche perché nel travestitismo le trav, sì, usiamo anche il femminile perché marca ulteriormente questo aspetto, erano libere, autenticamente libere: è quanto lo sguardo di Carmi cerca di captare tra teste cotonate, eyeliner

A cento anni dalla nascita Il corpo dei travestiti Così Lisetta fotografava

Ricorrono quest'anno i cento anni dalla nascita di Annalisa Cesarina Carmi detta Lisetta, pianista e fotografa, famosa soprattutto per i suoi reportage di impegno sociale realizzati negli anni sessanta e settanta. Era nata a Genova il 15 febbraio del 1924, ed era la minore dei tre figli di Attilio Carmi e Maria Pugliese, una famiglia borghese di origine ebraica. Espulsa nel 1938 dal liceo che frequentava a causa delle leggi razziali fasciste, diceva che il suo ebraismo, era come una porta per aiutare a comprendere altri emarginati della società: operai, profughi palestinesi, travestiti: “Noi eravamo una famiglia laica, ma io sento moltissimo l'appartenenza al popolo ebraico: un popolo che ha sofferto, che ha sempre dovuto scappare, farsi accettare e che in fine hanno cercato di sterminare. Gli ebrei conoscono la sofferenza e credo di dovere al fatto di essere ebrea la comprensione che in tutta la vita ho avuto per chi soffre”. Per lei la macchina fotografica fu lo strumento per

ner e seni riempiti con ormoni del mercato nero, senza renderle insomma fenomeni da baraccone.

Non è il femminile de “le trans” che è corretto dire in lingua italiana nella misura in cui il genere di arrivo in questa nota comunità, deve rispettare quanto è il genere nel quale realmente le persone dal maschile al femminile, avvertono per sé stesse: il nostro “le trav” ha ben altro!

È quanto emerge da questa collezione e fu quanto portò la Carmi non solo a volerle come perno delle sue foto a Genova ma anche ad avvertire una sintonia di animi: una sintonia di chi dell'emarginazione ha fatto una vera e propria dimora!

Luogo di simulazione della dimensione borghese per far sì che quella dimensione venisse smantellata e mostrata come artificiosa in nuce.

Lei, Lisetta Carmi, che da ebrea, conosceva già molto bene per memoria storica cosa significasse vivere sì in un ghetto ma allo stesso tempo, anche liberi nel proprio ghetto: un

uscita di Annalisa Carmi

Travestiti tra emarginazione e solidarietà Fotografava storie e persone



Annalisa Carmi

guardare sempre cosa c'è dietro ai fatti e alle cose, strumento di ricerca della verità.

Restano famosi i suoi reportage sulle condizioni di lavoro dei lavoratori del porto, i camalli, a Genova: fotografa quelli che "non

avevano scarpe e per lavorare si legavano dei giornali sui piedi, che non avevano tute e si mettevano addosso stracci scaricati dalle navi", ma anche l'atmosfera dei traffici al porto. O ancora la tragedia dei palestinesi: siamo nell'estate del 1967, poco dopo la fine della guerra dei sei giorni; Lisetta visitò Israele e fotografò le drammatiche conseguenze della guerra sui villaggi e sulle condizioni di vita nei campi-profughi palestinesi. Da quella volta decise di non fare più ritorno in Israele che per lei diventò la "Terra dei due Popoli". O ancora sono famose le foto dei travestiti a Genova. Inizia a fotografarli nel 1965. Diventa loro amica. Ecco gli scatti di Morena, quella che ha ispirato a Fabrizio De André la canzone Via del Campo, o di Novia, "una ragazzina giovane e bellissima che lavorava in coppia con la Gitana".

Lisetta Carmi è morta il 5 luglio 2022, a 98 anni.

ghetto, quello antico di Genova, che ora accoglieva nuovi segmenti marginali della società.

Angolo della città fuori dagli sguardi altrui dove poter essere sé stessi e allo stesso tempo, permettere anche a chi non ci viveva di poter venire per essere altrettanto libero, altrettanto sé stessi.

Queste foto che coprono un arco di tempo che va dal 1965 al 1971, intanto raccontano l'introduzione del colore nella storia della fotografia italiana e in tal senso chi meglio di coloro che sperimentavano il colore più che mai proprio per penetrare in una dimensione del femminile che vuole nell'uso disinvolto e abbondante del colore il segno della libertà, avrebbe mai potuto farlo?

Il colore insomma come tratto neo-realista per la fotografia dei primi decenni nella seconda metà del Novecento, nonostante Lisetta fosse solita utilizzare anche e ancora il bianco e nero.

Al colore ne derivava poi un reporta-

ge sulla trasformazione dell'immagine femminile nell'immaginario pubblico occidentale: un'immagine che stava smantellando quanto arrivato dagli anni Cinquanta per dare ora spazio alla donna che veniva elaborata dal mondo del cinema, delle riviste, della musica e della televisione.

Se andiamo nelle Filippine, le persone della comunità omosessuale sono soliti apostrofarsi ironicamente tra di loro a suon di "Guarda quella! È proprio una Celine Dion!", che sta per una, casa e chiesa. Oppure con "Hai sentito di quella lì? È proprio Pamela Anderson!", che sta per, troiana. E così accadeva tra le trav di Carmi dove ci si chiamava a suon di La Gitana, La Morena ...

L'icona femminile come modello sia per l'estetica del proprio corpo insomma che per il paradigma stesso della propria persona tutta, a partire dal proprio nome.

Come altrimenti esistere? Come altrimenti essere? Ecco che arriva quindi la fotografia come ulteriore elemento aggiuntivo e rafforzativo,

perché essere rappresentati, quando già si tenta di rappresentare altro che non siamo, è un'ulteriore rappresentazione della rappresentazione, che porta infine verso una dimensione divina dell'essere.

Senza dimenticare il prezioso contributo a far sì che diventi modello per altre persone della galassia trav che in questa maniera, scoprono di non essere sole.

Un ricorso alto della fotografia in altre parole, che sa allo stesso tempo disattivarsi quando le trav sbarcavano ad essere le trans: se infatti la fotografia per alcune trav era elevazione, poteva comportare poi degradazione quando l'evoluzione portava le stesse verso la dimensione delle trans.

Lisetta non fa mai uso neanche della dualità fotografica tra come si era ieri e come si è oggi. Lisetta ne era consapevole d'altronde e il suo sguardo da fotoreporter dosava così il ricorso alla fotografia per questa comunità con molto tatto sia in entrata che in uscita: tatto che è sensibilità del mezzo, dimensione che i paparazzi notoriamente non utilizzeranno più nel corso della storia di questa arte, tanto quanto parallelamente i reporter di cronaca nera.

Una delicatezza che emerge anche quando l'autrice decide di essere fotografata con i suoi travestiti, come se fosse un'antropologa e nonostante i numerosi rifiuti di editori per la pubblicazione della raccolta (anche i librari rifiutano di acquistarlo o anche solo di esporlo, diversamente di quanto accadrà all'estero): una compresenza coraggiosa che permette in tempi di reato di travestimento e patologizzazione dell'omosessualità e della transessualità, un ulteriore sguardo umano, una sintonia intensa.

Che fa di lei, il Don Milani della fotografia italiana.

***Insegnante, scrittore**

Eric Salerno e il suo Fantasmi a Roma Ricordi e tormenti di un grande giornalista

di FRANCESCO LO PICCOLO

I libri di Eric Salerno sono tutti preziosi e li ho letti tutti. Ma questo *Fantasmi a Roma* edito da il Saggiatore è come una miniera d'oro o meglio è come un fiume nel quale luccicano migliaia di pepite d'oro costituite da frammenti e ricordi, articoli di giornale quando ancora c'erano i giornali, tasselli del passato e del presente, flash-back e appunti di un grande giornalista, anzi di un cronista come lui ama definirsi. Pagine dopo pagine, passi dopo passi, in lungo e in largo, avanti e indietro nel tempo e nella storia come nel gioco dell'oca, Eric Salerno ci guida per la Capitale lungo un fiume di strade, di cose e di persone incontrate e cercate durante il suo lavoro prima a Paese sera e poi al Messaggero. Un lavoro animato dalla passione per la conoscenza e dal piacere di raccontare la storia, "la vita degli altri", seguendo le orme del padre Michele caposervizio a Paese sera negli anni '50 dopo essere stato costretto a lasciare gli Usa perché comunista e dove era emigrato dalla Calabria nel 1923. Davvero radici che hanno peso come quelle di sua madre Elizabeth Esbinsky, riparata a New York da Chojniki, cittadina tra la Bielorussia e l'Ucraina, in fuga da pogrom, lotte antisemite e guerre. Grande conoscitore dell'Africa e del Medioriente, corrispondente da Israele per trent'anni, in queste 250 pagine di *Fantasmi a Roma*, Eric Salerno ripercorre gli inizi della sua vita quando a 16 anni frequenta la scuola media Ugo Foscolo, nel ghetto. In una foto lo si vede in prima fila tra ragazzi e ragazze di Trastevere: la lingua italiana la conosce appena un po' ma farà presto a imparare: si firmerà A.M. Eric (Americano) negli articoli sulla filatelia e a 17 anni sarà "assunto" come volontario a Paese sera dove si farà le ossa con la cronaca nera e il giro degli ospedali... Aveva 21 anni quando "battendo la concorrenza, quelli di Momento Sera e del Giornale d'Italia", si infilò assieme al fotografo e

all'autista nella città sotto la città, nei lunghi tunnel sotto il Policlinico e fingendosi un infermiere, indossando un camice preso a caso in un cestino, scoprì il corpo di Fred Buscaglione morto poco prima in un incidente con la sua Ford Thunderbird rosa in uno scontro con un camion all'incrocio tra via Paisiello e Largo Bonifacio Asioli. Ne aveva 23 di anni, e lo scopriamo nel primo capitolo del libro, quando per mettere alla prova i servizi di sicurezza vaticani - all'indomani di un attentato senza danni a San Pietro - entra indisturbato nella Basilica con un pacco sottobraccio, fac-simile di una possibile bomba. E così il giornale può sparare in prima pagina «San Pietro ore 12. Nonostante gendarmi e perquisizioni l'attentatore avrebbe potuto fare il bis!».

Parlare di Roma significa parlare di Trastevere, del mondo della movida che allora si chiamava Dolce Vita, del mondo del cinema e dei paparazzi, di Rino Barillari e di Tazio

Secchiaroli. E di Via Veneto. Ed ecco in questo filone d'oro di immagini e ricordi, in questa vera google maps territoriale e sociale, brilla tra i tanti il racconto del compleanno della Contessina Olghina di Robilant al Rugantino, locale poco dopo la piazza intitolata a Gioacchino Belli con "Anita Ekberg scalza alle prese con un cha cha cha". Ed ecco la danza del ventre della giovane attrice turca Aiché Nanà. Una scena mai vista: "Aiché si tolse le scarpe, poi l'abito, la sottoveste, il reggiseno". "La notte turca di Roma" titolerà scandalizzato il settimanale Oggi. Ecco l'intervista a Hitchcock.

Infaticabile archivio vivente, Eric Salerno ricorda tutto: la famosa scena del bagno nella Fontana di Trevi di Anita Ekberg; le tappe culinarie, la pizza bianca e il prosciutto della salsamentaria dalle parti di San Giovanni; la trattoria in piazza dei Ricci, tovaglia di carta ruvida, vino alla spina, acqua di rubinetto in caraffa e dove ci si siede accanto a Moravia,

di FEDERICA DELOGU*

Del carcere si sa sempre poco. È difficile pensarlo, immaginarlo. Sono pochissime le fotografie, tutte molto simili, che raccontano lunghi corridoi e braccia appoggiate, anonime, che sbucano da dietro le sbarre. Come se fosse tutto là.

Da sempre è un luogo di cui la società si dimentica. Non rientra nel mondo che si racconta ai bambini. Valentina Calderone e Marica Fantauzzi, nel libro *Il carcere è un mondo di carta*, edito da Momo Edizioni, con la prefazione di Giusi Palomba e la postfazione di Luigi Manconi, lo raccontano ad adolescenti e preadolescenti. Entrambe, in modi diversi, da anni si occupano di detenzione. Calderone, garante delle persone private della libertà personale di Roma Capitale, il carcere lo vive quotidianamente, e

Un abbeced

Fantauzzi lo conosce bene anche attraverso il suo lavoro con i minori in pena alternativa.

Con un linguaggio chiaro, diretto e senza retorica, le autrici ci raccontano questo mondo di carta, "perché in carcere per qualunque esigenza, dalla più piccola alla più grande - spiega Marica Fantauzzi - si passa per la carta: c'è sempre un foglio che non si sa se verrà letto in tempo". L'idea, racconta, è nata dalla casa editrice. "Ci hanno chiesto di immaginare un libro che parlasse ad adolescenti. Noi che siamo abituate a parlare di carcere in contesti di persone adulte, istituzionali o accademici, ci siamo rese conto che a volte le parole erano come usurate, o forse, finivano per usurare noi che le usavamo".



Pasolini, Guttuso, Catherine Spaak.

E' un'altra Roma quella che racconta Eric, la Roma dove c'erano le botteghe oli e vini e non i win bar, dove in Italia esistevano oltre cento testate e i giornalisti erano meno di cinquemila, mentre oggi le testate sono una quarantina e i giornalisti oltre centomila. E a Testaccio c'era la classe operaia. "Ogni volta che mi capita di arrivare fino a qui a ridosso di porta San Paolo, tra l'Aventino e San Saba - scrive Eric Salerno - ripenso agli eventi del luglio 60 e, e per una normale associazione di idee o meglio di memorie, alle brutali cariche delle forze dell'ordine... Il 6 luglio 1960 venne negata l'autorizzazione a una manifestazione in ricordo dei Martiri della Resistenza.... Porta San Paolo fu accerchiata da celerini e carabinieri e per la prima volta furono utilizzati i carabinieri a cavallo, guidati da Raimondo D'Inzeo".

"Il cinismo non mancava", ammette Eric Salerno quando parla della "priorità di portare a casa la foto" del morto o di quella volta che venne immortalato con in braccio una bambina lasciata sola in casa dopo un omicidio domestico: "La vittima era un marito, la cui moglie era stata portata via dalla polizia. La piccola era stata lasciata sola in casa e io l'avevo portata in redazione informando poi i servizi sociali. Un gesto nobile? Sì e no. Soltanto così potevamo garantirci l'esclusiva". Altro giornalismo certo, ma una cosa Eric Salerno precisa nel suo libro: "Eravamo meno vanesi".

Ha davvero scritto di tutto Eric Salerno: di scandali della sanità con i medici di ospedale e azionisti di cliniche private, di archeologia, della Roma sotterranea, delle gallerie scavate al Prenestino e al Tuscolano, delle fungaie, di malavita, di spie internazionali, dell'attentato terrorista palestinese del 9 ottobre 1982 alla Sinagoga, della "mummia nel sarcofago" Mordechai Louk ...

Eric Salerno, cronista con C mausola, di quelli che consumano le suole delle scarpe, che prima di scrivere devono vedere e che quello che si racconta va vissuto in prima persona. Soprattutto va capito. Come vanno capiti i grandi fatti, la

tragedia dell'oggi, le guerre.

E nella seconda parte del libro, in poche righe Eric Salerno ci consegna il suo tormento: "Vidi Fausto Coen per l'ultima volta alla fine degli anni novanta. Il mitico direttore storico di Paese Sera, il mio direttore, mi salutò con calore e una frase da cui traspariva disperazione. "Eric, abbiamo sbagliato tutto. - esitai, cercai di capire a cosa si riferiva. Da anni ero fisso a Gerusalemme come inviato del Messaggero... - Noi ebrei eravamo intelligenti quando eravamo in Europa... Non dovevamo creare Israele". Sentirlo - lui che aveva scritto una storia di Israele, che dirigeva Sorgenti di vita, un programma tv legato alle comunità ebraiche italiane che cercava di raccontare la storia degli ebrei di ieri e oggi - pronunciare quella frase ... mi lasciò sbalordito. Oggi non lo sarei... E penso a Israele, ai palestinesi, al Medio Oriente in fiamme, all'Ucraina e alle città e villaggi a pochi chilometri da dove in Bielorussia era nata mia madre. Ai sogni frantumati di molti popoli. Ai cicli della nostra civiltà, del nostro universo. La minaccia nucleare degli anni della mia gioventù nuovamente sulla bocca di tutti; speranze di pace e convivenza non solo a livello mondiale si sono allontanate".

ario per il cambiamento

Da qua l'idea di un abbecedario. Una parola per ogni lettera dell'alfabeto, illustrate da Ginevra Vaccabile. "L'idea che traghetta l'abbecedario - racconta l'autrice - è che forse le parole utilizzate finora dagli adulti non hanno innescato una trasformazione nella società, una messa in discussione dell'utilizzo esclusivo del carcere come forma di pena. Dunque è nata l'idea di dialogare con generazioni curiose, prive di pregiudizi e sicurezze sedimentate sull'idea che del carcere non si possa fare a meno". Le parole scelte sono in alcuni casi quelle che ci abituiamo da sempre a collegare al tema della detenzione, in altri sono termini specifici e quasi esclusivi del mondo carcerario. "Prima abbiamo individuato i temi che ci

sembravano necessari per partire, perché non volevamo dare niente per scontato" - aggiunge Fantauzzi.

La A di ambiente ci introduce immediatamente nell'architettura penitenziaria. La C di cella, invece, ci conferma che "la galera è anche e soprattutto una questione di spazi". Arrivando alla I ci si avvicina a un tema complesso come l'infantilizzazione delle persone detenute, perché, si legge, "quando si entra dentro un carcere non si perde solo la propria libertà, ma anche la facoltà di decidere per sé rispetto alle cose che si vogliono e di cui si ha bisogno". E dunque anche quel linguaggio diminuito e piccolo, usato per tanto tempo dentro gli istituti e spesso non del tutto abbandonato, finisce per rendere diminuito e piccolo anche ciò di cui si parla. In altri

casi ancora le parole scelte sono quelle che si usano tutti i giorni nella società libera, per tenere a mente che chi è in carcere ha bisogni e desideri come chi sta fuori. Dunque la F di famiglia serve per descrivere che "la fatica di mantenere un rapporto affettivo avendo a disposizione solo una manciata di minuti al mese per vedersi e parlarsi è gigantesca".

Ma tra tutte, spiega Fantauzzi, ce n'è una a cui è più legata: la Notte. "È la nota più buia del libro. Buia di per sé e da un punto di vista sentimentale ed emotivo. Perché la notte è un momento ancora più atroce per chi sta dentro. Abbiamo scelto di non affrontare direttamente il tema del suicidio e dell'autolesionismo ma attraverso le pagine della Notte abbiamo l'occasione di raccontare un dolore immenso".

*** Giornalista, collabora tra gli altri con Internazionale, Domani e Antigone**



*Ugole - Acrilico
su cartoncino
di Antonietta Ponte*

Ogni prigioniero rinchioda l'umanità in un vuoto di emozioni che genera urla soffocate, prive di quell'aria che sarebbe veicolo per la loro propagazione. Tra rabbia e sgomento, le ugole dello spirito si rigonfiano vanamente, sbiadendo via via su uno sfondo nero: il silenzio dell'impotenza.

Ponte Antonietta